MALAMENTE

NUMERO 37 LUG 2025

RIVISTA ★ DI LOTTA E CRITICA DEL TERRITORIO

EDIZIONI MALAMENTE



Malamente vanno le cose, in provincia e nelle metropoli
Malamente si dice che andranno domani
Malamente si parla e malamente si ama
Malamente ci brucia il cuore per le ingiustizie e la rassegnazione
Malamente si lotta e si torna spesso conciati
Malamente ma si continua ad andare avanti
Malamente vorremmo vedere girare il vento
Malamente colpire nel segno
Malamente è un avverbio resistente
per chi lo sa apprezzare

Malamente Rivista di lotta e critica del territorio
Numero 37 - Luglio 2024
ISSN 2533-3089
Reg. Trib. di Pesaro n. 9 del 2016. Dir. Resp. Antonio Senta
Ringraziamo Toni per la disponibilità offertaci
Pubblicazione a cura dell'Associazione culturale Malamente, Urbino (PU)
Stampato da Digital Team, Fano (PU)

In copertina: Gran Carnevale di Isola del piano (PU), 17 maggio 2025

Casella postale: CP 28, Urbino centro, 61029 Urbino
Web: https://rivista.edizionimalamente.it
Mail: rivista@edizionimalamente.it
Facebook: malamente.red
Instagram: edizionimalamente
Telegram: t.me/rivistamalamente

3 **CIURME DI TUTTO IL MONDO**
Redazione

7 **LA CHIOMA E IL TRONCO**
Campagna solidale di CIURMA

13 **QUELLA DISCARICA NON S'HA DA FARE**
Intervista di Elisa Lello a Francesco Veterani

31 **CRONAKE DISCOLE**

33 **UNIVERSITÀ POLITECNICA DELLE MARCHE**
Intervista di Vittorio al Collettivo Flag Eaters – Ancona

37 **SE LA SINISTRA È AFFETTA DA "DELIRIO PROMETEICO"**
Intervista a Nicolas Bonanni in "La Décroissance"

45 **LA RELIGIONE DEGLI ALBERI**
Michela Zucca

57 **L'AGENTE ARANCIO**
Reportage dal Vietnam di Matthias Canapini

65 **LA NOSTRA BIBLIOTECA VERDE**
Interviste di Le Comptoire e Sciences Critiques a Pièces

71 **SMART LIFE: SEMI, TERRITORI, AGROALIMENTARE**
Roberto Brioschi

77 **GRAND HOTEL KANDWALLA**
Reportage da Trieste di Luca Greco

83 **IL GIORNO CHE SCOPRÌ CHE LE PERSONE ESPLODONO**
Nicoletta Grammatico

85 **LA FINE DI HOMO SAPIENS**
Yuval Noah Harari

95 **LA NATURA È L'UOMO**
Bernard Charbonneau

103 **TAGLIO! (ET… COUPEZ !)**
Comunicato del sabotaggio contro impianti elettrici in Costa Azzurra

107 **SE NOI BRUCIAMO**
Sergio Sinigaglia

115 **NON L'HO LETTO, MA MI HANNO DETTO CHE...**
Recensioni

CIURME DI TUTTO IL MONDO

Di Redazione

★ Con l'orrore di Gaza sotto agli occhi – e il sentimento di impotenza che ci pervade – è difficile parlare di altro. Forse, però, la critica sociale che facciamo in queste pagine, seppur di infinitesima rilevanza, può essere un tassello di opposizione a questa società, a quella *volontà di potenza* che oggi vediamo dispiegarsi con ferocia in Palestina. Come siamo soliti fare, anche questo numero allarga lo sguardo dal locale al globale. Le Marche settentrionali sono protagoniste fin dalla copertina, con uno scatto dal Gran Carnevale di Isola del piano, organizzato dal gruppo degli Infestanti. È stato il ritorno in grande stile, dopo qualche anno di pausa, di un carnevale più unico che raro, non solo perché sempre in ritardo sul calendario (questa volta a maggio inoltrato) ma per l'aver conservato una genuinità e uno spirito libertario e popolare sempre più difficili da trovare nei tanti eventi e feste di plastica che ormai riempiono le piazze.

Negli articoli di apertura diamo spazio a CIURMA (Comunità integrata urbana e rurale di mutuo appoggio) e a uno dei suoi molteplici interventi: il salvataggio di quintali di pasta rimasti intrappolati nei meccanismi perversi di quell'ossimoro che è il biologico industriale, per ridare senso alla parola "bio" e arginare lo spreco alimentare. Restiamo poi nei pressi di Urbino con una lunga intervista a un attivista ecologista che ha promosso e seguito fin dall'inizio la mobilitazione contro la costruzione di una mega discarica tra quelle colline; sembra che le cose si



Qui e seguenti: Ascoli, 3 maggio 2025.
Fotografie di Valeria Tinti.

stiano ora mettendo nel verso giusto ma non è detta l'ultima parola e, visti i miliardi di euro in gioco, bisognerà mantenere alta l'attenzione, consapevoli che il problema non è dove piazzare il mostro ma come gestire consumi e rifiuti.
Sempre a livello territoriale vi presentiamo due collettivi di giovani e giovanissimi: AnteoZ e Flag Eaters. Il primo, formato a Urbino da studenti delle scuole superiori, è appena uscito con il primo numero della rivista "Cronache diskole"; il secondo, degli universitari di Ancona, ci parla di un aspetto forse poco noto relativo alle strategie di posizionamento del loro ateneo. Scendendo un po' più a Sud arriviamo ad Ascoli, città al centro delle cronache di fine aprile per uno striscione antifascista esposto da un forno cittadino, che ha mandato in subbuglio una squadretta di troppo zelanti vigili urbani. Con tanto di video diventato *virale* e relativo tam tam mediatico che, al di là di tutto, ha portato a una grande e partecipata manifestazione antifascista in una città tradizionalmente "difficile": le foto che accompagnano questo editoriale vengono da lì.
In questo numero trovate anche molte altre fotografie, alcune prendono a pugni lo stomaco ed è giusto che lo facciano. Ringraziamo Matthias Canapini e Luca Greco per i loro reportage dal Vietnam, con le conseguenze ancora attuali del famigerato "agente arancio", e da Trieste, punto d'arrivo della "rotta balcanica".





Un tema su cui ogni tanto torniamo è quello dell'agricoltura, che cerchiamo di raccontare dal punto di vista di chi pensa che tra *uomo* e *terra* ci sia un legame da preservare: due contributi ci parlano di agroecologia in contrapposizione all'agricoltura industriale. In particolare, ci preme mettere in luce come l'introduzione delle tecnologie digitali per la gestione dei campi non aggiunga nulla di necessario, anzi porti con sé una logica di accaparramento delle risorse, sfruttamento lontano dagli occhi, perdita di competenze e asservimento perfino dell'immaginario: «non c'è molta differenza fra sostenere che una comunità possa riappropriarsi dell'intelligenza artificiale con finalità agroecologiche e sostenere gli usi civili del gas nervino».

Altri articoli e alcune recensioni vanno a completare questo numero della rivista. Un paio sono degli "inviti alla lettura" di due nostre pubblicazioni: *Che disfare? Per ritrovare delle prospettive rivoluzionarie*, di Nicolas Bonanni e *La Nostra Biblioteca Verde. I maestri del pensiero ecologista-naturista*, di Renaud Garcia. L'attività editoriale delle Edizioni Malamente procede infatti di buon passo: tante le novità appena uscite e quelle in arrivo, per restare aggiornati seguiteci sui nostri canali e consultate il catalogo online su edizionimalamente.it. Solo per lettori e lettrici della Rivista (anzi, solo per quelli/e che hanno letto questo editoriale fino a qui...), sconto del 10% con codice RIVISTA37 fino alla fine luglio.

EDIZIONI MALAMENTE

NOVITÀ



Nicoletta Grammatico, *Di un mondo possibile e non ancora.*
Nanni Balestrini e la poetica dell'opposizione
184 p., 16 €, ISBN 9791280497345

Di un mondo possibile e non ancora è un monito, un faro che guida la strutturazione di questa analisi. Concepita nel solco del percorso poetico di Nanni Balestrini, l'opera mette in evidenza il ruolo attivo della poesia, capace di opporsi alle strutture sociali e culturali tradizionalmente intese. Lungo le tappe di un percorso che va dalla nascita del neoavanguardistico Gruppo 63 fino alle irriverenti quartine de *Le ballate della signorina Richmond,* Balestrini indaga ogni possibilità di sperimentazione, in una serrata commistione fra piano poetico e politico. Particolarmente incisive, le poesie composte fra gli anni Sessanta e Settanta si presentano al lettore nelle forme proprie dello sperimentalismo più sfrenato e mai svincolate da uno sfondo valoriale riconducibile alla sinistra extraparlamentare. Al pari di una piazza, una fabbrica o una scuola, la pagina diviene il luogo prescelto per veicolare la lotta di classe, in una continua risemantizzazione fra realismo, utopia e rivoluzione.

LA CHIOMA E IL TRONCO

Campagna solidale di CIURMA
Comunità Integrata Urbana e Rurale di Mutuo Appoggio

Fa più rumore un albero che cade
di una foresta che cresce

★ I proverbi sono espressioni linguistiche tramandate nel tempo, voci di quella che chiamiamo un'antica, anche se spesso crudele, saggezza popolare. Il mondo cambia, la società si trasforma, ma molti proverbi suonano alle nostre orecchie ancora sensati. Ne esistono sulla famiglia, sul tempo, sul clima, sul lavoro e infine sul cibo. Nessun proverbio di nostra conoscenza parla però di spreco alimentare. Forse proprio perché in passato «la fame era il miglior condimento», o perché si sapeva che «si mangia per vivere e non si vive per mangiare». A quanto pare, la voce di questa saggezza passata si è fatta nel tempo sempre più flebile. Il cibo non ha più il valore che aveva prima, forse perché in questa parte del mondo ne abbiamo troppo. Una delle leggi fondamentali del mercato è che quando l'offerta si alza i prezzi si abbassano. Questo abbassamento del valore economico del cibo si è per noi tradotto nel tempo nell'oblio del suo valore reale: non è più prezioso e non ci importa di sprecarlo.



Vediamo questo meccanismo ovunque. Bar, ristoranti, mense e supermercati che, per motivi che vanno dal più ragionevole al totalmente




TOYOTA
SAS
TOYOTA

assurdo, gettano via grandi quantità di cibo che non sono riusciti a vendere. Questa è solo una piccola parte della follia della nostra malagestione alimentare. E questa follia, che al consumatore o alla consumatrice non appare mai in tutta la sua distruttività, avviene spesso nelle retrovie di quei lunghi capannoni grigi delle zone industriali, dove la materia prima viene lavorata, processata e trasformata in prodotto. Qui le oscurità e le contraddizioni del nostro sistema si fanno ancora più palesi, e oggi ve ne porteremo un esempio.

Un gruppo di giovani uomini e donne, provenienti e arrivati nelle Marche negli anni '80, fonda la cooperativa La Terra e il Cielo e crea una delle prime filiere italiane di produzione di cereali, pasta, legumi e prodotti biologici. Ai tempi, l'agricoltura biologica era una piccola nicchia quasi sconosciuta, sormontata da un'imperante agricoltura convenzionale. Il termine "biologico" non indicava semplicemente una maniera più sostenibile di gestire le piante, il suolo e gli animali, ma portava con sé uno spirito di coesione e di collaborazione tra le persone, unito all'amore per l'ambiente, per la terra e per il cibo genuino. Abbracciando questo concetto del "biologico", la Terra e il Cielo si presentava come una realtà rivoluzionaria, fonte di ispirazione per altri piccoli produttori e produttrici e centro propulsivo di una nuova idea di produzione alimentare.

La cooperativa funziona e per anni sta in piedi. Ma piano piano qualcosa cambia; la terra inizia a tremare. Nata con l'obiettivo di non forzare nella produzione i ritmi della natura, la cooperativa non riesce più a competere con quelli del mercato. I suoi punti di forza, tra cui diversificazione, sperimentazione e collaborazioni con piccoli produttori e artigiani, diventano debolezze in un'economia che spinge alla standardizzazione e alla produzione di massa. Il frutto del lavoro dei soci si ritrova in concorrenza diretta con nuovi prodotti "green", che si appropriano della denominazione "biologico" ma la privano del suo senso originario. Mentre anno dopo anno, i soci fanno la scelta di pagare ai produttori il raccolto al prezzo giusto, è la fluttuazione del prezzo del grano duro, trattato da merce qualsiasi dalla finanza internazionale, che dà il colpo di grazia alla cooperativa.

Quando, nel 2024, La Terra e Il Cielo dichiara il proprio fallimento, un'altra azienda del territorio decide di affittare il marchio e di acquistare le rimanenze del magazzino. Tra la merce spedita, in un lotto è rilevata la presenza di punteruolo, un piccolo insetto che si nutre principalmente di grano. Per questo motivo, l'intero stock viene rimandato indietro al magazzino di Terra e Cielo, nei pressi di Arcevia (AN), dove si trova tutt'ora. Si tratta di più di 20 tonnellate di merce tra pasta, legumi e cereali biologici.



Informati della situazione da alcuni ex-soci, come Ciurma abbiamo giudicato profondamente ingiusto destinare quel cibo al bidone della spazzatura (macero si riferisce più precisamente alla carta). Oltre all'assurdo spreco alimentare, la funebre notizia della chiusura della cooperativa veniva appesantita dalla negazione totale del lavoro dietro a quel cibo. Dietro ogni pacco di pasta c'era il senso della fatica di tutti, dei contadini e delle contadine che hanno tirato il solco, del mugnaio e della mugnaia che hanno macinato il grano, fino all'operaio e all'operaia che hanno impacchettato la pasta. E non si trattava di togliere il senso solo al lavoro, ma anche alle scelte di vita radicali che negli anni hanno dato credibilità all'intera filiera.
Dopo un inventario meticoloso che ci ha permesso di identificare i lotti compromessi e di attestare che la maggior parte del cibo si trovava in perfette condizioni, la ciurma ha deciso di acquistare le rimanenze del magazzino. Tra di noi è emersa la volontà di organizzare una campagna solidale di raccolta fondi per distribuire i prodotti tramite la fitta rete nazionale dei GAS. E da ormai due mesi, una volta a settimana, ci siamo rimboccati le maniche e abbiamo iniziato a mettere *le mani in pasta*, setacciando ogni singolo pacchetto per controllarne lo stato e componendo le consegne. Tutto va rimpacchettato

perché non possono più essere vendute le confezioni originali su cui è impresso il marchio Terra e Cielo, ormai affittato dall'altra azienda.
Le giornate di lavoro passate nel magazzino di Arcevia sono lunghe, fra ore di spostamento dei bancali, cucitura dei sacchetti e preparazione dei pacchi. Ma la convivialità, i pasti condivisi e i sorrisi scambiati ci tengono in piedi, convinti e convinte di fare la cosa giusta.
La nostra campagna è nata dalla fiducia che i gruppi di acquisto raccolgano e mettano in contatto persone che ancora hanno sensibilità per l'alimentazione etica, l'agricoltura genuina e l'economia solidale. Persone che non tollerano lo spreco alimentare e le ingiustizie prodotte da un sistema cieco e senza scrupoli. I gruppi di acquisto e le reti di economia solidale sono forse gli ultimi baluardi in grado di resistere all'onda mortifera del mercato e di far vivere e sopravvivere isole felici. È oggi più che mai una scelta politica radicale e radicata remare in senso opposto.







↑ Località Riceci, comune di Petriano (PU), aprile 2025.

QUELLA DISCARICA NON S'HA DA FARE

Storia e prospettive della mobilitazione contro la discarica di Riceci (PU)

Intervista di *Elisa Lello* a *Francesco Veterani*

★ *A poca distanza da Urbino, in località Riceci, qualche speculatore vorrebbe far nascere una delle più grandi discariche industriali del centro Italia. Ma non ha avuto vita facile. Con Francesco Veterani, di Sinistra per Urbino, ambientalista di lunga data, portavoce dell'Assemblea permanente contro la discarica di Riceci, parliamo del progetto e della mobilitazione dal basso che lo ha contrastato.*

Ci puoi tracciare una panoramica della lotta?

È tuttora una battaglia importante. Si è trattato di contrastare il progetto di una discarica da 5 milioni di metri cubi nelle colline sopra Gallo di Petriano, in un piccolo comune alle porte di Urbino. Oltre ad essere una zona particolarmente bella e notevole dal punto di vista naturalistico, questo progetto andava a insistere in faccia al centro storico di Urbino, che ricordiamo è Patrimonio Unesco anche per il suo rapporto tra centro storico e paesaggio circostante. Il progetto è nato all'incirca nel 2022, ma sappiamo che l'intento di fare questo tipo di discarica, da parte della società che gestisce i rifiuti nella nostra provincia (Marche Multiservizi[1], d'ora in poi MMS), era già presente da molti anni. Non si tratta di una discarica pubblica, ma di una di tipo privato, destinata a rifiuti industriali e non a quelli urbani. Ora, siccome la normativa italiana è molto complicata, soprattutto sulla categorizzazione e la differenziazione dei tipi di rifiuto, possiamo fare una distinzione a grandi linee. Ci sono due tipi di discariche: quella di tipo pubblico viene programmata da

[1] Si tratta di una società mista pubblico-privata che nella provincia di PU gestisce la quasi totalità della raccolta dei rifiuti e del servizio idrico integrato; circa il 51% è di proprietà dei comuni che ne fanno parte mentre la restante parte è di Hera SPA, una società ben radicata nei territori emiliani romagnoli ma non soltanto, peraltro quotata in borsa e che quindi si propone dentro MMS come socio privato e come tale si comporta.

enti pubblici, generalmente si chiamano ATA, sono ambiti territoriali dove vengono rappresentati tutti i comuni che generalmente ricadono nei confini di una provincia; le discariche di tipo privato non fanno invece parte di alcun tipo di programmazione, vengono fatte per iniziativa privata. In questo caso il progetto è stato fatto da una società che si chiama Aurora, nata a Rimini per mano di un imprenditore sanmarinese, era una scatola vuota con circa 50.000 euro di capitale sociale fin quando non è arrivato questo progetto; ed è un'usanza abbastanza comune nell'imprenditoria quella di aprire società, parcheggiarci dentro cifre relativamente basse e attivarle nel momento del bisogno. Il caso particolare vuole che questa società sia cresciuta di valore nel momento in cui ha iniziato a progettare questo impianto, la stampa locale ne ha parlato diffusamente riportando cifre sicuramente più esatte delle mie.

Dicevo che c'era un progetto pregresso: era stata proposta, intorno al 2020, una discarica nella zona di Macerata Feltria; si erano attivati degli intermediari – società immobiliari, agenzie di vario tipo – per cercare questi terreni su indicazione del committente. Vennero proposti dei contratti di acquisto ai proprietari terrieri per delle zone fondamentalmente disagiate – calanchi, che dal punto di vista paesaggistico e ambientale hanno un valore enorme,





ma da quello economico valgono poco – vennero fatte delle proposte di acquisto, e cosa accadde? Che alcuni proprietari che avevano ricevuto queste proposte nei giorni successivi ne parlarono "mi hanno proposto un sacco di soldi per sta roba, una cosa stranissima...". Quando la voce è iniziata a girare, arrivando nelle amministrazioni, fra gli attivisti si sono drizzate le antenne e subito hanno cercato di capire cosa stesse accadendo. Non c'erano clausole di non divulgazione, per cui la voce si è sparsa subito, i sindaci della zona si sono messi di traverso e il progetto si bloccò molto presto. Perché ti dico questo, perché a Riceci è accaduto qualcosa di differente. La società Aurora quando andò a fare i compromessi per acquistare i terreni mise una clausola di non divulgazione, quindi chi vendette o fece il compromesso non poté mai raccontarlo in giro. Tuttavia una delle persone che fu contattata, un agricoltore, e che non volle vendere il terreno, perché aveva capito subito che la cifra che gli stavano proponendo era esageratamente troppo alta, ha iniziato a parlarne in giro, ha cercato qualcuno all'interno dell'amministrazione comunale... e nessuno sapeva nulla. Però la voce ha iniziato a girare sempre di più finché non è arrivata alle orecchie di qualche attivista che ha voluto approfondire. Questo passaggio è significativo per comprendere che quando una società come MMS (e come tante altre) decide di fare una cosa impara dai propri errori e non li commette una seconda volta. Cosa è accaduto di diverso? Le amministrazioni coinvolte, soprattutto il comune di Petriano, inizialmente hanno lasciato intendere che non c'era nulla di cui preoccuparsi, che se fosse stato qualcosa di particolarmente pericoloso ne avrebbero parlato, però quando è partito l'iter autorizzativo, e i documenti sono diventati pubblici, si iniziò a capire che era un progetto molto grande, perché 5 milioni di mc – noi con il comitato abbiamo fatto questo parallelo per far rendere conto della volumetria – sono più di 11 volte

↑ Località Riceci, comune di Petriano (PU), settembre 2023.
← Località Riceci, comune di Petriano (PU), giugno 2024.

il volume del Duomo di Milano, che è veramente molto grande. Per cui equivaleva ad avere per 25 anni (la durata dell'attività dell'impianto, poi c'è anche il post-mortem) una nuova collina di rifiuti – ovviamente ricoperta, con le alberature intorno – ma oggettivamente una collina di rifiuti industriali; di tipo "non pericoloso", quindi non contaminante, non sono rifiuti radioattivi o ospedalieri... ma nel "non pericoloso" sono inclusi tutti quei tipi di rifiuto di cui fondamentalmente non si sa nulla: per esempio, stiamo scoprendo negli ultimi anni il teflon, i PFAS etc. e questi sono categorizzati come "non pericolosi", ma ci sono evidenze che dimostrano il contrario. Ovviamente la cittadinanza, soprattutto nell'abitato di Gallo, ha iniziato a discutere e a cercare anche associazioni che potessero aiutare a comprendere meglio, perché certo era possibile scaricare dal sito della provincia tutta la documentazione di questo progetto, ma erano probabilmente 3 o 4 gigabyte di dati, fra disegni, testo, veramente tanta roba, e scritta in un linguaggio tecnico, difficile da capire per i cittadini comuni, è normale, non siamo tutti dei tecnici su tutte le questioni. Per cui in quell'occasione viene contattata "Diversamente – Per la tutela della valle del Foglia", un'associazione ambientalista che si era già battuta anni fa contro alcuni impianti – soprattutto quello del Biodigestore





di Talacchio, che tra l'altro si trova a 10 km di distanza dal sito di Riceci – e quindi con loro hanno iniziato da subito ad approfondire, appellandosi a dei tecnici che aiutassero a comprendere meglio la situazione, e hanno organizzato alcune serate divulgative. Una delle prime, a cui ho partecipato anch'io, si è tenuta in una sala pubblica di Gallo e da lì è nato anche il coinvolgimento di Urbino, perché di tutto questo, tranne un piccolo trafiletto sulla stampa locale, al di fuori dell'abitato di Gallo nessuno sapeva fondamentalmente niente. E questo è stato un altro motivo per cui molte persone poi si sono veramente tanto arrabbiate.

Da qui inizia il percorso che ha portato a un'Assemblea permanente di cittadini, che non è un comitato riconosciuto: abbiamo deciso di rimanere molto liberi proprio per avere la possibilità di interloquire con chiunque, mentre si vedevano già delle posizioni un po' più politiche all'interno di questo movimento. Di lì a poco, verso giugno 2023, abbiamo organizzato un primo evento di protesta in piazza a Urbino, e stranamente per la città di Urbino che generalmente in estate si svuota, riuscimmo a portare in piazza più di 200 persone, semplicemente con il passaparola e utilizzando i social. Organizzammo insieme a un collettivo urbinate questo evento con microfono aperto, proprio

↑ Manifestazione contro la discarica, Pesaro, Piazza del popolo, 30 settembre 2023.
← Presidio contro la discarica di Riceci, luglio 2023.

per dare la possibilità a tutti di esprimersi, dopo avere ascoltato i dati tecnici principali e l'ubicazione di quest'impianto. È venuto fuori un momento molto particolare, dove si sono esposte anche delle persone che generalmente non si sarebbero esposte, soprattutto in eventi di piazza. Si è arrivati poi al primo e probabilmente unico evento pubblico dove la società Aurora ha spiegato l'impianto. Perché c'era stato prima un altro evento, ma era privato: si è tenuto in un resort a poca distanza da Urbino, è stato fatto un presidio davanti dai cittadini in protesta, però a questo incontro a porte chiuse erano state invitate alcune amministrazioni comunali, gli imprenditori locali e la stampa; ma il pubblico, i cittadini, fuori. Tanto che in quell'occasione insomma qualche battibecco con le forze di polizia che tenevano a distanza dal resort i cittadini c'è stato...

Insomma, il primo evento relativamente pubblico di spiegazione di questo impianto è stato fatto nell'ambito di un consiglio comunale monotematico a Urbino, a cui ha partecipato un gran numero di cittadini, tanto che abbiamo riempito la sala del consiglio, i corridoi e anche la scalinata. Erano presenti l'amministratore delegato di MMS nonché presidente di Aurora, i tecnici della società e i progettisti, ovviamente il consiglio comunale al completo, e da subito si è capita la contrarietà della cittadinanza, che in maniera anche relativamente tranquilla ha comunque sempre un po' rumoreggiato. Anche perché fino a quel momento, ma anche successivamente, mentre le forze di minoranza e una parte della maggioranza si erano schierate in maniera contraria, il sindaco e la giunta non avevano preso una posizione chiara. È vero che il procedimento era già in atto per cui la possibilità di intervenire da parte del comune di Urbino era relativamente poca, anche perché l'impianto è al confine con il comune di Urbino, per il 99,999...% ricade nel comune di Petriano, e il sindaco di Urbino ha sempre detto di non volere mettere il naso negli affari di un altro comune, e più



← Località Riceci, comune di Petriano (PU), marzo 2024.



o meno tutti i sindaci facevano gran giri di parole per non esprimersi chiaramente. Al tempo il sindaco di Urbino era anche vice-presidente della provincia e sindaco di una città patrimonio UNESCO, quindi non stiamo parlando di un comune che non aveva voce in capitolo, soprattutto perché l'impianto risultava a distanza di circa 3-4 km in linea d'aria, di fronte a Urbino, ben visibile anche dal centro storico, quindi sarebbe stato un problema non da poco per una città che mira ad essere anche turistica oltre che universitaria. La cittadinanza si è mobilitata e ha continuato a fare pressione organizzando eventi: concerti, sfilate di moda, a Riceci, momenti di protesta e sit-in nei consigli comunali, soprattutto qui a Urbino ma anche a Pesaro, sotto il palazzo della Provincia, sotto la sede di MMS, abbiamo fatto un'infinità di proteste pacifiche. Uno dei lavori più grandi che ho fatto è stato quello di tenere calmi gli animi, perché in più di un'occasione mi è capitato di avere a che fare con persone che giustamente erano molto arrabbiate e preoccupate perché gli avrebbero rovinato completamente la vita e sarebbero state disposte a fare di tutto. Per cui, per non passare dalla parte del torto, un grande lavoro che è stato fatto è stato quello di incanalare, indirizzare la protesta su situazioni praticabili. Una serie di iniziative di questo tipo ci ha dato un risalto abbastanza importante, in alcuni casi siamo arrivati anche alla stampa nazionale, questo ci è servito per

↑ Consiglio comunale di Urbino, 19 luglio 2023.

far parlare della questione, perché è un progetto – purtroppo ancora in piedi – assolutamente fuori scala per la nostra provincia e anche per la regione, perché abbancare una quantità così grande di rifiuti industriali significa andarli a prendere anche da fuori regione. Ed essendo un progetto a mercato, nessuno te lo può impedire. Con una manovra un po' particolare, nel 2017 è stata data la possibilità di importare rifiuti da fuori ambito. La provincia di MC al tempo era in forte difficoltà e anche in Campania c'era la questione della Terra dei Fuochi, i rifiuti per le strade etc., si decise di accogliere i rifiuti da fuori regione e MMS, proprietaria degli impianti di Cà Asprete e di Cà Lucio, fece dei bei soldi. Perché il problema nasce proprio in quell'occasione. Quando importi i rifiuti da fuori, vengono pagati molto. La società si è giustamente ingolosita, perché è una società di tipo privato, e quindi deve fare utili e più ne fa e più i suoi soci sono contenti, poi lasciamo stare che gran parte dei suoi soci sono soci pubblici che dovrebbero bilanciare con bene comune e ambiente, ma vedono arrivare tanti soldi e quindi capiscono che c'è un business da poter fare. La discarica di Cà Lucio (vicino a Urbino) che sarebbe potuta durare ancora molti anni con il solo rifiuto urbano del nostro territorio è stata riempita in fretta e furia e poi chiusa, mentre quella di Cà Asprete è in "fine vita", e nell'arco di un paio di anni ci troveremo in emergenza e il nuovo piano regionale di gestione dei rifiuti prevede... un inceneritore. Non si sa dove, sono state fatte girare delle voci che parlavano della zona di Fano, di San Michele al Fiume (a cavallo tra le province di PU e AN), forse a Fermo. Ma siccome a breve partirà ufficialmente la campagna elettorale per le regionali, di questo argomento, del dove, non se ne parla più. È di poco tempo fa un articolo di Aguzzi, l'assessore regionale all'Ambiente e alla gestione dei rifiuti, che parla della dismissione, come vuole l'Europa, dell'utilizzo delle discariche, e tralascia assolutamente quello che fino a 15 giorni prima raccontava con tutta tranquillità, cioè la previsione dell'inceneritore nelle Marche. Questo fa capire anche come vengono affrontati realmente i problemi...

Secondo te è possibile affrontare questa situazione senza nuove discariche o inceneritori?

Saremmo dovuti partire anni fa. Con la raccolta differenziata porta a porta spinta, con la tariffazione puntuale, e soprattutto con un grandissimo lavoro



di sensibilizzazione da parte delle società e delle amministrazioni nei confronti della cittadinanza tutta, anche e soprattutto dell'imprenditoria, perché non possiamo scaricare sempre e comunque il problema sul cittadino comune, che magari ci prova a fare bene la raccolta differenziata, magari fa anche il compost con l'umido... ma il problema, e la volumetria dell'impianto di Riceci lo dimostra bene, riguarda anche il rifiuto industriale, quindi occorre lavorare su tutti i fronti.

Ne usciamo? Ne dobbiamo uscire, io sono assolutamente convinto che se da domani si iniziasse una politica seria... anche in Italia ci sono esempi che funzionano molto bene, anche vicino a noi, per esempio la provincia di Forlì, che è uscita dall'ambito di Hera, allo scadere delle concessioni ha detto arrivederci e grazie, e ha fatto una società (Alea), sempre privata perché l'Europa questo ci impone – una volta si potevano fare gli enti pubblici, adesso comunque devi fare una società di tipo privato, però puoi farla totalmente a partecipazione pubblica, non sei obbligato ad andare a gara né a fare utili (basta 1 euro), e quelli che fai puoi reinvestirli nel servizio che dai. Questa è una cosa che stiamo proponendo, perché anche dalla vertenza di Riceci sono rinati dei movimenti all'interno della provincia, che hanno una forte spinta

↑ Manifestazione contro la discarica, Località Riceci, comune di Petriano (PU), 22 ottobre 2023.

propositiva; abbiamo sempre portato avanti una logica che non è quella del Nimby[2], perché il problema non è unicamente il fatto che sia lì a Riceci, ma che si continui a lavorare e ragionare unicamente nello stesso modo in cui si è fatto negli ultimi 25-30 anni: discariche e inceneritori.

Bisogna costruire questo tipo di percorso facendo delle proposte alle amministrazioni che però purtroppo sono sorde, ci sbeffeggiano, ci prendono in giro dicendo "ah voi siete quelli che non vogliono fare gli utili"... "Va bene" – disse poco tempo fa un sindaco azionista di primo piano – "ditemi allora quali asili devo chiudere, perché io con quei soldi che mi arrivano dai bilanci di MMS tengo in piedi gli asili comunali". E questo è un ricatto dal mio punto di vista bell'e buono, perché tu basi le tue politiche sociali su uno sfruttamento di tipo monopolistico. Perché la gestione dei rifiuti e del servizio idrico è di fatto un monopolio, perché è vero che si va a gara ogni tot anni, però tu cittadino non hai nessuna voce in capitolo su quella gara, e se un bel giorno decidi che non ti sta più bene ricevere l'acqua da MMS, tu la puoi ricevere solo da MMS; e se MMS per via del sistema tariffario alza le tariffe, tu le tariffe le devi pagare. Quindi Riceci ci ha insegnato a mobilitarci, a ritrovare quelle forze per mobilitarsi che negli anni si erano perse per tanti motivi, e per tante bastonate prese...



← Località Riceci, comune di Petriano (PU), 22 ottobre 2023.

Riceci è salva?

Gli aggiornamenti più recenti sono che è concluso il lavoro della commissione parlamentare che si è occupata della vicenda, e ha redatto una relazione molto corposa, che però pare non sia ancora arrivata in procura, non ci va da sola. Quindi qualcuno la dovrà

[2] Acronimo di Not In My Back Yard: non nel mio giardino.

pur portare, ancora manca questa parte qua. La situazione è talmente particolare e forse anche un po' bipartisan che non si sbilancia più di tanto, tuttavia il lavoro fatto è molto corposo, e potrebbe portare a qualche sviluppo per quanto riguarda il discorso delle responsabilità. Attualmente la provincia ha dato parere negativo al progetto in sede di Conferenza dei Servizi (CdS), basandosi su almeno 8-9 punti dirimenti: la distanza dai centri urbani, il fatto che sia area di crinale, la vicinanza con i corsi d'acqua, la vicinanza con zone tutelate da Natura 2000 etc. Aurora tuttavia ha presentato ricorso al Tar delle Marche, il giudizio è pendente e si attende la pronuncia per novembre 2025. Quindi fino a quel momento il progetto è ancora in piedi. Nel frattempo però la particolarità di questa situazione ha fatto sì che ci fossero molte persone di vario tipo che si sono impegnate e non hanno mai voluto essere alla ribalta, hanno lavorato nelle retrovie, preparando documentazione per la commissione parlamentare, oppure cercando soluzioni che potessero mettere un freno a questo tipo di progetto. Una di quelle che si è concretizzata è quella dell'"area protetta": è stata proposta una zona protetta che fino a giugno di quest'anno non sarà definitiva, c'è ancora la possibilità di presentare delle osservazioni. Però il diniego della provincia, questa tutela ambientale paesaggistica, e una serie di altre piccole cose ci fanno intravedere la luce in fondo al tunnel. Ma fino a novembre 2025 cioè fin quando non ci sarà il responso del Tar non potremo dirci sicuri, tanto più alla luce della pervicacia con cui è stata portata avanti: ci sono state querele per diffamazione, più di una – una è finita sui giornali subito, almeno un'altra è stata taciuta a lungo per paura, perché sono degli strumenti che in alcuni casi vengono utilizzati in maniera intimidatoria; alcuni attivisti hanno ricevuto delle mail "poco carine", e comunque c'è stato molto scontro anche fuori dalle prime pagine dei giornali. Siccome notiamo questa pervicacia da parte della società proponente ci aspettiamo anche che se il Tar dovesse bocciare il ricorso si vada avanti per altre vie giudiziarie come l'appello al Consiglio di Stato. Stiamo parlando di cifre enormi, se consideriamo che i terreni in fase di compromesso di acquisto sono stati pagati con cifre che vanno dalle 4 alle 6 volte il valore del terreno stesso. Si capisce bene la posta in gioco. Ma anche dal progetto stesso sono stimate delle cifre di utili, stiamo parlando di miliardi di euro, quindi io mi immagino che una società non voglia mollare l'osso così tanto facilmente, però oggettivamente quell'impianto non s'ha da fare.



Questa lotta ha avuto un impatto sulle reti dell'attivismo nel territorio?

Sì, è ripartita una rete che ai tempi dei referendum sull'acqua pubblica era molto attiva nella nostra provincia – ne ho fatto parte come referente provinciale – adesso si chiama "Rete per i beni comuni", in cui molti attivisti del territorio, insieme ad associazioni, anche a qualche partito, stanno cercando di riportare al centro il discorso principale che molti ritengono sia la madre di tutti questi problemi, cioè la privatizzazione dei servizi. Stiamo facendo un lavoro importante come Rete perché da qui al 2028 scadranno gli affidamenti a MMS e ad Aset che sono le due società che gestiscono sia i rifiuti sia le reti idriche, e per com'è la situazione attuale si andrà a gara ad evidenza europea. Questo significa che quasi certamente nel nostro territorio arriveranno le multinazionali a gestire questi servizi. Se già adesso siamo in una situazione di difficoltà di interlocuzione – non dico di programmazione, ma anche semplicemente di interlocuzione con queste società – possiamo immaginare cosa potrà mai essere quando dovremo avere a che fare con delle multinazionali quotate in borsa, che saranno spinte sempre di più a fare utili, e quindi

↑ Manifestazione contro la discarica, Località Riceci, comune di Petriano (PU), 22 ottobre 2023.

a spremere al massimo la cittadinanza. La mia previsione è che MMS sparirà, dissolvendo tutto il valore economico che tanto viene osannato dalle amministrazioni comunali di Urbino e di Pesaro, perché la strada che è stata imboccata già da molti anni con le privatizzazioni volute dal centro sinistra e portate avanti in maniera potente dai governi tecnici e di centro destra etc., è quella che ci porta sull'orlo del collasso. Noi che vorremmo una gestione oculata ma soprattutto volta alla tutela del territorio rischiamo di trovarci invece a fare i conti con quelli che devono solo fare quadrare i bilanci e che quindi, quando è il momento di fare dei distacchi per esempio dall'acquedotto, per morosità a persone che hanno perso il lavoro, quindi anche morosità incolpevole, non si faranno tanti problemi, mentre ora nella nostra provincia questo tipo di cose si è visto molto raramente. È ovvio che la situazione sta evolvendo dal nostro punto di vista in maniera peggiorativa, motivo per cui stiamo proponendo delle soluzioni praticabili, che non comportano nessun tipo di sacrificio, ma che necessitano di una volontà politica molto chiara e forte, cosa che purtroppo invece non troviamo nelle nostre amministrazioni. Come ti dicevo, veniamo derisi, e questo è un bruttissimo segno di chiusura, di incapacità di ascolto nei confronti della cittadinanza, che non promette nulla di buono. Negli ultimi anni abbiamo subito una crisi idrica non indifferente, e anziché efficientare le reti e disperdere meno acqua dagli acquedotti, la risposta è stata "progettiamo un grande invaso a livello appenninico", e di nuovo ci si ritrova a dover fare i conti con questo tipo di impostazione che vuol risolvere un problema andando a generarne altri.

Ci fai una panoramica dei progetti impattanti sul nostro territorio e dei relativi conflitti, sia sulla costa che sull'entroterra?

Parlando di entroterra parliamo dell'idea che ogni tanto torna fuori, ma non ha visto ancora un progetto reale e concreto, di un grande invaso, si parla delle zone fra Cagli e Cantiano, non si è ben identificata ancora la zona, questo è un aspetto su cui c'è massima allerta. Servirebbe una politica capace di guardare in faccia la problematica e aperta a coinvolgere la cittadinanza per trovare le soluzioni migliori per tutti, perché questo progetto si potrebbe ad esempio smontare semplicemente con una serie di laghi da fare sull'asta del fiume. Ci sono delle associazioni che hanno progettato e studiato sapendo che in altre

parti del mondo questo tipo di impianti viene già fatto: sono dei laghi di modeste dimensioni che vengono fatti in sequenza e possono essere riempiti durante le piene, quindi ti risolvono il doppio problema: aiutano a controllare le esondazioni, e, insieme, una volta che hai stoccato l'acqua la puoi usare poi per gli usi potabili.

Un'altra delle tante battaglie che riguarda in questo caso la costa, la città di Pesaro, è l'impianto privato di liquefazione/stoccaggio/distribuzione di GNL dentro un quartiere dove ci sono molte case, imprese, asili, strutture pubbliche, e che è sul fiume Foglia, in una zona di esondazione R4, quindi molto pericolosa. Anche in questo caso ci sono dei comitati che si stanno battendo non unicamente per la localizzazione ma anche per smontare l'idea che bisogna continuare a ragionare sempre sull'energia fossile.

Poi, la stortura che viviamo in questi anni in cui tutti noi ambientalisti speriamo e puntiamo sulle rinnovabili, riguarda le grandi pali eoliche dell'Appennino, stanno spuntando progetti di grandissimi impianti con enormi generatori, lungo tutta la dorsale appenninica, e questo è figlio di una non programmazione, di una liberalizzazione, di un lasciar fare al mercato. Le energie rinnovabili ci servono, ma invece di fare impianti di questo tipo, non è meglio





studiare la copertura fotovoltaica dei tanti capannoni che ci sono, che magari potrebbe anche servire a disfarci dell'amianto con cui venivano fatti i tetti, oppure anche in una maniera più logica piccoli impianti diffusi invece di grandi impianti monopolizzati? Stanno spuntando come funghi, e quindi si fa anche fatica a starci dietro.

Io ho cercato sempre di approcciarmi nel mio operare in una maniera relativamente semplice: dare le informazioni alle persone, far conoscere e semplificare. Nella mia esperienza mi sono reso conto che su 100 persone con cui ho parlato del progetto di Riceci, quando sono riuscito a spiegarglielo in una maniera semplice, 90 si sono a loro modo attivate. Poi qualcuna l'abbiamo persa per strada, altre non la pensano come noi... però comunque sono persone che hanno avuto la possibilità di conoscere. Questo compito spetterebbe alle amministrazioni pubbliche ma per principio, non per norma, eppure "*si sta nel macchione*", perché ci sono sempre anche degli interessi particolari da tutelare e perché comunque fare politica comporta anche dover scendere a determinati compromessi con qualcuno. Purtroppo è una realtà che conosciamo. Quello che è accaduto anche da prima della pandemia, dal G8 di Genova, è stato il tentativo di frammentare, dividere, *dividi et impera*, ha funzionato benissimo nei confronti degli ambientalisti e degli attivisti in generale. Perché si è impedito di tenere in piedi delle reti di conoscenza, di confronto, e questo invece è quello che dobbiamo ricostruire ed è un lavoro enorme, perché tenere insieme le differenze tra le persone, dialogare con chi sai che su 50.000 altre cose la pensa in modo opposto a te ma su quella cosa lì la pensa allo stesso modo è difficile, ma secondo me bisogna cercare di farlo, altrimenti non ne vieni a capo. Riceci ci ha insegnato questo, e se non impariamo questa lezione, non ne sarà valsa abbastanza la pena...

←↑ Manifestazione contro la discarica, Località Riceci, comune di Petriano (PU), 22 ottobre 2023.



Che cosa hai imparato tu da questa esperienza che possa essere utile per altre battaglie: nodi politici, strategie, alleanze?

Fare chiasso, fare un'enormità di chiasso, cercando nei limiti del possibile di non farsi bastonare e devo dire che noi come gruppo di Urbino ci siamo riusciti fortunatamente, mentre da altre parti fioccavano le querele. Sono riuscito a scamparla anche se ho avuto dei momenti in cui ho avuto un po' paura, perché persone a me vicine mi hanno fatto sapere che il mio nome circolava frequentemente nei tavoli dirigenziali, e diciamo che quando inizi a sentire queste cose inizi a guardare tutto quello che ti accade con un occhio differente. C'è una questione che purtroppo secondo me non è stata sviscerata molto bene, cioè che sui rifiuti sappiamo benissimo che le mafie hanno speculato sempre tanto; il fatto che per fondare una società ci si sia appoggiati a un imprenditore estero di una nazione che non ha gli standard italiani sull'accessibilità alle informazioni societarie, qualche dubbio lo deve far venire, anche perché, e qui per esempio la commissione ha provato a mettere il naso, MMS ha comprato inizialmente delle quote di Aurora per alcune centinaia

↑→ Località Riceci, comune di Petriano (PU), marzo 2024, posizionati i primi pozzetti.

di migliaia di euro (la stampa ha riportato la cifra di 266.000 euro e non mi risulta sia mai stata data smentita), dopodiché con il proseguire del progetto ha versato altri soldi nelle casse di Aurora facendo aumenti di capitale e acquistando altre azioni per una cifra superiore a 3 milioni di euro. Soldi andati a San Marino, e da san Marino prima di tutto non torneranno, ma soprattutto se ne è persa traccia. Ora, se aggiungiamo il fatto che la proprietà di questa Aurora è di una certa signora Zavoli, nonagenaria, non ti fa pensare male? Se qualcuno ti dice "ah ma sai lì stan parlando molto di te", quando magari ancora non erano usciti articoli che riportavano il mio nome, per esempio, il dubbio te lo fai venire.

Queste cose bisogna affrontarle, bisogna impegnarsi, ma farlo con tranquillità, non pensare di fare un grande exploit iniziale e pensare di poterla risolvere in poco tempo... questa è una battaglia che è in piedi da quasi 3 anni e durerà ancora probabilmente altri 5-6 anni con i ricorsi, ci vuole il passo del maratoneta. Se devo dare un consiglio a qualcuno che si deve approcciare a una battaglia di questo tipo è di lavorare sempre in gruppo, con quante più persone si può, confrontarsi continuamente con tutti, soprattutto con chi la pensa



diversamente da te, e quando si deve scrivere o dire qualcosa in maniera pubblica è utile avere un buon avvocato che ti dà una mano. Perché le persone che si sono prese una querela, tranne qualcuna che ne ha fatto una battaglia, si sono fermate, si sono perse, e questo purtroppo è un problema. È importante anche fare rete, anche con realtà distanti che però hanno vissuto cose simili. Ci vorrebbe una rete fra tutte le associazioni, gli attivisti, ma una rete stabile. Penso che in un mondo bello dovrebbe essere la politica a stimolare questo tipo di confronto, perché avere dei cittadini consapevoli è tutta salute per una politica sana, però poi dopo mi sveglio tutto sudato e il sogno rimane appoggiato sul cuscino...



↑ Urbino, in attesa del consiglio comunale, 19 luglio 2023.

CRONAKE DISCOLE

★ Anche le città all'apparenza più pacificate possono riservare delle sorprese. In realtà Urbino già da qualche anno pare attraversata da un insolito fermento. Non ci riferiamo alle mirabolanti *pataccate* informatiche della sua Università (vedi i WOM di cui abbiamo parlato nel n. 25 di questa rivista) o al fregarsi le mani della Benelli Armi, l'unica vera fabbrica del circondario, che in tempi di guerra vede nuovi mercati da conquistare. Parliamo, piuttosto – e per fortuna – di un ribollire di nuovi collettivi, di giovani/e e giovanissimi/e.
Tra questi AnteoZ, formato da un esuberante gruppo di studenti e studentesse delle scuole superiori, che oltre a dar del filo da torcere a qualche professore ammuffito, hanno da poco pubblicato il primo numero della loro rivista "Cronake discole". Pensieri, poesie e illustrazioni in quaranta pagine di pura energia. Nella migliore tradizione delle fanzine autogestite, con in più un'apprezzabile e ben riuscita cura dei testi e della grafica. Lunga vita ad AnteoZ!

Cos'è Cronake Discole?
è qualcosa di ancora molto confuso, ma partiamo dal fatto che:
è una fanzine,
è un'autoproduzione di studentx,
è una libera espressione del pensiero
è un qualcosa di strano, molto strano
è un esperimento
è talvolta comica,
talvolta seria,
talvolta drammatica
è arte
...o almeno ci prova.
sappiamo però cosa non è:
non è fonte di guadagno per nessuno
non è una rivista per fasci o sbirri
non è impaginata bene, siamo agli inizi :)

Sul retro: copertina del primo numero di "Cronake Discole" →

NUMERO 1 APRILE 2025

CRONAKE DISCOLE



MI DISPIACE, MA QUEST'OGGI SERVIREMO SOLO MERDA...

per contatti: cronake.discole@autoproduzioni.net
il blog di AnteoZ: anteoz.noblogs.org

UNIVERSITÀ POLITECNICA DELLE MARCHE

INTERNAZIONALIZZAZIONE SENZA ACCOGLIENZA

Intervista di *Vittorio* al *Collettivo Flag Eaters – Ancona*

★ All'Università di Ancona è nato quest'inverno un nuovo collettivo giovanile indipendente dal nome originale: "Flag Eaters". Un colorato e attivo gruppo di studenti e studentesse che non si riconosce nelle frontiere, di nessun tipo, e che ha portato un po' di vita in un ateneo fino ad oggi piuttosto smorto dal punto di vista delle lotte. Avevamo conosciuto molti dei suoi attivisti ed attiviste durante l'accampata per la Palestina nel cortile della facoltà di Economia e con piacere abbiamo visto che non si sono fermati.
Ancona è da sempre un crocevia internazionale, verso i Balcani e non solo. Visto che le città universitarie italiane più note sono diventate inavvicinabili per via del costo della vita imposto dalla gentrificazione, una componente di studenti stranieri sta scegliendo le università di provincia alla ricerca di spazi più accessibili. Così l'Università Politecnica delle Marche, strozzata dai tagli del governo centrale, punta all'internazionalizzazione, ma i diritti degli studenti stranieri vacillano dentro una città piena di contraddizioni.

Cosa significa il vostro nome e quali sono le vostre idee?



Flag Eaters Collective è un collettivo politico che opera in modo indipendente da partiti, sindacati e altre entità esterne. Il nostro impegno si concentra sulla vita politica e culturale del territorio, rispondendo ai bisogni e ai desideri delle giovani generazioni e della comunità studentesca.

Promuoviamo l'apprendimento collettivo, multidisciplinare e la formazione politica interna, adottando una struttura orizzontale e inclusiva, priva di organi direttivi formali.
Il nome del collettivo esprime la nostra critica al simbolo come limite alla condizione sociale e politica umana. Tradizionalmente considerato l'unico mezzo capace di esemplificare posizioni politiche e quindi di unire e guidare il popolo, il simbolo è nella prassi uno strumento ideologico funzionale a raccogliere consensi superficiali e a mascherare responsabilità e strutture di potere verticali. Crediamo che una società veramente evoluta sia composta da individui dotati di spirito critico: solo così è possibile superare e dissolvere i simboli politici, aprendo la strada a una partecipazione autentica e consapevole.

Qualche mese fa si è parlato a livello nazionale di questo ateneo perché l'università privata "Link", di proprietà di uno dei finanziatori della Lega, è stata autorizzata dalla Regione governata dai neofascisti ad aprire una sede nelle Marche. Cosa sta succedendo ad Ancona? Quale è la situazione dell'Università pubblica?

Le università pubbliche italiane attraversano da anni una fase di profonda crisi: tra il 2013 e il 2023 hanno perso 19.000 iscritti, mentre le private ne hanno guadagnati 22.000. Quelle telematiche addirittura 180.000. Il Rapporto ANVUR 2023 evidenzia come il declino sia più acuto nel Mezzogiorno, con cali superiori al 30% in Abruzzo, Basilicata, Calabria e Sicilia ma anche le Marche non scherzano.



Illustrazioni tratte dal sio del Collettivo Flag Eaters: flageaterscollecti.wixsite.com

E cosa c'entrano gli studenti stranieri con questa tendenza?

Per invertire la rotta, gli atenei di media dimensione puntano su flessibilità e internazionalizzazione: didattica mista e corsi in lingua mirano ad attirare studenti extra-UE che cercano città universitarie dove vivere costa meno che nelle metropoli. Anche il riparto



del Fondo di Finanziamento Ordinario premia la mobilità internazionale: per il 2024 l'Università Politecnica delle Marche ha ricevuto 234.330 € aggiuntivi, grazie all'incremento degli iscritti stranieri.
Nel piano strategico 2025 la Politecnica delle Marche ha affermato di voler diventare il «centro di eccellenza per la comunità territoriale e internazionale», investendo nel corso triennale in inglese "Digital Economics and Business" (DEB). Il 45% degli studenti del corso proviene dall'Etiopia, il 20% dal Pakistan, il 7% dall'India. Oggi gli 800 iscritti al DEB rappresentano il cuore della mobilità internazionale sull'ateneo, con 1.300 studenti stranieri complessivi.

Un cambiamento importante, con quali risultati sulla città e sulla comunità studentesca?

L'aumento degli arrivi porta con sé importanti criticità: la Caritas di Ancona-Osimo registra che presso la Mensa Santo Stefano il 7,1 % dei suoi ospiti sono studenti stranieri, molti in condizioni di grave disagio; inoltre dei 107 studenti universitari stranieri che hanno richiesto i servizi della Caritas 25 si sono dichiarati senza fissa dimora, cioè in altre parole dormono per strada. Questa situazione è in contraddizione anche con la richiesta di permesso di soggiorno per studenti extra-EU, per cui è necessaria una residenza.
Un significativo aumento della componente internazionale, se non accompagnata da misure di diritto allo studio, di welfare sociale e a un miglioramento del contesto abitativo universitario anconetano, comporta un aumento del disagio sociale e una pressione insostenibile sui servizi esistenti, che sono già insufficienti. La mancanza di un adeguato sistema di supporto sta compromettendo l'integrazione degli studenti internazionali, rendendo difficile la loro permanenza e il loro benessere nella comunità locale. Alcuni vivono in modo davvero precario, insostenibile.



Il diritto allo studio soffre di scadenze fissate dall'ente regionale delle Marche (ERDIS) non allineate ai tempi di rilascio del visto e di scarsa informazione degli studenti per quanto riguarda il bando (da un'indagine interna oltre il 40% non ha partecipato al bando per mancanza d'informazioni).
Il diritto all'abitare è ostacolato dalle discriminazioni etno-razziali: il 95% degli studenti stranieri fatica a trovare casa e il 22,7% denuncia fenomeni di discriminazione da parte dei proprietari o degli attuali inquilini.
Infine, il diritto alla salute grava sull'aumento del costo dell'iscrizione al SSN (Sistema sanitario nazionale) da 150 a 700 €, con il 63,6% che sceglie polizze private spesso inadeguate.

Come collettivo cosa pensate di questa situazione e cosa volete fare?

Come collettivo politico indipendente riteniamo inaccettabile che l'Università Politecnica delle Marche per rispondere alle esigenze del mercato dell'istruzione punti tanto sull'attrattività internazionale senza prima aver investito massicciamente in quegli interventi fondamentali e strutturali per garantire condizioni di vita adeguate agli studenti stranieri accolti.
Noi lotteremo insieme agli studenti e alle studentesse straniere affinché l'ateneo trasformi gli strumenti di welfare esistenti, a partire dal Fondo Carlo Urbani, adeguando importi e criteri di erogazione, e allineando le tempistiche dei bandi ERDIS alle lunghe procedure burocratiche che gli studenti internazionali devono affrontare per giungere ad Ancona. Inoltre, sarà fondamentale istituire un fondo specifico per l'iscrizione al SSN, garantendo una copertura sanitaria più ampia agli studenti stranieri, potenziare l'offerta abitativa mediante studentati dedicati a questo segmento e creare servizi di informazione chiari ed efficaci.

SE LA SINISTRA È AFFETTA DA "DELIRIO PROMETEICO"

Intervista a *Nicolas Bonanni* in "*La Décroissance*"

★ Sia per la destra che per una buona parte della sinistra, l'unico modello di sviluppo della società è, ancora, quello che persegue la crescita ininterrotta delle forze produttive. Il rilancio dell'economia offre lavoro e stabilità e la questione sociale sarebbe solo un problema di equa redistribuzione del benessere. La strada del progresso – che conduce alle "magnifiche sorti", se ben percorsa – passa tanto per i liberali quanto per gli epigoni di Marx attraverso la digitalizzazione totale, il pianeta smart, la conquista dello spazio e l'espansione verso "le frontiere dell'umano".

Nicolas Bonanni, autore del libro *Che disfare? Per ritrovare delle prospettive rivoluzionarie* (Edizioni Malamente, 2025; ed. orig.: Le Monde à l'envers, 2022), mette a nudo le illusioni del campo progressista. Attingendo sia a esempi attuali che alla storia e alle teorie del movimento rivoluzionario, l'autore invita gli anticapitalisti e le anticapitaliste a mettere in discussione, per una buona volta, parte della loro ingombrante eredità, a partire dal fascino che esercita la tecnologia e dalla centralità attribuita allo Stato e alle elezioni. Pubblichiamo qui la traduzione di una intervista a Bonanni uscita sul giornale "La Décroissance" (n. 191, estate 2022). Il libro *Che disfare?* (120 p., 12,00 €) lo trovate in libreria o lo potete richiedere direttamente a noi.



Jean-Luc Mélenchon [leader de La France Insoumise, uno dei principali gruppi politici della sinistra francese] è riuscito a radunare attorno a sé molti ecologisti. Anche alcuni nostri lettori ci hanno detto che lo sostengono. Come spieghi il suo fascino? Il suo programma non è, forse, parecchio lontano dalla decrescita?

Per chiunque si identifichi con gli ideali di uguaglianza e cooperazione, il periodo attuale può sembrare estremamente deprimente... Viviamo in un sistema materiale basato sullo sfruttamento e sull'espropriazione, mentre le elezioni ci offrono lo spettacolo di un campo politico dominato dai sostenitori dell'*ognuno per sé* (Macron) e da quelli dell'*ognuno a casa propria* (Le Pen/Zemmour). È legittimo desiderare di aprire una breccia per sfuggire a questo stupido gioco. In questo senso, capisco perfettamente gli elettori che si stanno rivolgendo a Mélenchon e agli *Insoumis*, che hanno messo la solidarietà al centro del loro programma.

Ma di quale solidarietà stiamo parlando? A mio avviso, non è la stessa solidarietà promossa dagli obiettori della crescita. È una solidarietà su larga scala, gestita da macrosistemi, una solidarietà impersonale modellata sul modello statale, una solidarietà fatta di *dispositivi*; mentre la solidarietà che mi sento di rivendicare non può essere ridotta a un aumento dei minimi sociali, a una migliore regolamentazione del mercato del lavoro o a una pianificazione dell'economia, perché è soprattutto la ricreazione e la reinvenzione di *legami* di mutuo aiuto. Difatti, la particolare "solidarietà" della sinistra statalista e produttivista richiede la creazione, il mantenimento e lo sviluppo di grandi comunità umane scientificamente regolamentate, difficilmente compatibili con una società ecologista.



Inoltre, come il vostro giornale sottolinea regolarmente, il programma di Mélenchon non manca di proposte



da “follia prometeica”: la conquista dello spazio, la terraformazione di Marte, la colonizzazione degli oceani, la “morte della morte” e così via. Sotto gli slogan dirompenti dell’“ecosocialismo” e della “pianificazione ecologica”, troviamo in realtà un programma di sinistra keynesiana tecnofila che mira a regolare le disuguaglianze del capitalismo pianificando e accelerando la corsa alla crescita (*verde*, ovviamente).
Certo, abbiamo raggiunto un tale livello di disuguaglianza ed egoismo che qualsiasi cosa si presenti come un baluardo contro la legge del più forte deve pur essere esaminata. Ma questa strategia è una scommessa a dir poco azzardata nell’era della crisi ambientale, perché anche se pianificata dallo Stato, una crescita del 2% all’anno non è semplicemente più possibile. Non possiamo raddoppiare il PIL ogni trentacinque anni! Eppure è proprio su questo che si basa la solidarietà promossa dagli *Insoumis*.

La sinistra maggioritaria è ancora impregnata del fascino che i marxisti hanno sempre avuto per lo sviluppo delle forze produttive. Perché secondo te, storicamente, questa sinistra non ha contraddetto in alcun modo la volontà di

potenza, di progresso e di efficienza del capitalismo, anzi ha affermato di voler "superare" il capitalismo portando a compimento la civiltà industriale?

Nel XIX secolo, alcune correnti socialiste avevano posto le basi delle preoccupazioni ecologiste. Denunciavano capitalismo e industria, e numerosi rivoluzionari ebbero l'idea – e la pratica! – di una rottura radicale con la società di massa. "Fare la rivoluzione" non significava allora far trionfare il Lavoro sul Capitale, ma *uscire dai rapporti sociali capitalistici*, ovvero abolire tanto la borghesia quanto il proletariato (l'uno non poteva esistere senza l'altra), rompere materialmente ciò che ci costituisce come produttori/consumatori per inventare altri modi di stare al mondo.
Ma nel corso del XX secolo, le pretese scientifiche del marxismo e la sua presa sul movimento rivoluzionario hanno ridotto il socialismo a un'ideologia per le infrastrutture tecno-economiche, che dovrebbero semplicemente essere "liberate" dalla loro crisalide capitalista. Il socialismo ha fatto dello sviluppo tecnologico, dell'organizzazione scientifica del lavoro, della crescita delle fabbriche, delle macchine, dei robot, dei computer e della potenza di calcolo il suo Totem. Sostiene che una cosa sola bisognerebbe fare: socializzare



la produzione. Sono scomparse le questioni del potere degli esperti e dei tecnocrati, gli effetti della società di massa, la perdita di autonomia, l'esaurimento delle risorse. Tanto che socialismo e capitalismo sembrano talvolta due gemelli siamesi nemici, con lo stesso corpo ma due teste.



Nonostante i numerosi dissidenti, questa rappresentazione del socialismo come realizzazione del capitalismo, come pianificazione, come razionalizzazione di un sistema irrazionale, è ancora molto viva. Nel libro cito una serie di articoli e opere contemporanee che condividono questa visione progressista semplicistica, che equipara il progresso sociale al progresso tecnologico, e che ci vorrebbe prospettare un "comunismo completamente automatizzato", il "teletrasporto", la "fine del lavoro", quando non si tratta di "sconfiggere la morte" (vedi Mélenchon).

Contro la corsa alla crescita, sostieni la necessità di essere "conservatori in senso autentico", nella tradizione di Günther Anders. Non è forse un'eresia per il campo progressista, dalla sinistra ai neoliberisti? Cosa comporta questo "conservatorismo": autolimitazione, riduzione delle forze produttive, messa in discussione della tecnologia, della corsa alla maggiore potenza, dell'abbondanza di merci?

Quali tecniche dovrebbero essere perseguite o fermate, limitate o incoraggiate, rafforzate o modificate? È una bella domanda, ma spetterebbe alla società nel suo complesso decidere! La mia opinione personale sull'argomento è in definitiva irrilevante. Perché non è una questione privata, individuale: ha senso solo se posta a livello sociale, in modo veramente democratico. Purtroppo, nella nostra società, questa discussione sulle scelte tecniche non può aver



luogo da nessuna parte: ognuno è infatti rinviato al suo comportamento da consumatore.

In economia, Margaret Thatcher proclamava che non c'erano alternative al liberismo – un giudizio ideologico volto a paralizzare gli oppositori delle sue politiche. Allo stesso modo, la nostra epoca pare convinta che il progresso sia inarrestabile, cioè che le innovazioni tecniche siano indiscutibili. Non possiamo farci nulla, le cose stanno così e dobbiamo accettarle. Ovviamente, questo non è vero: sono gli esseri umani a fare la loro storia, non una forza trascendente proveniente dalle profondità del tempo. Se il progresso (tecnico) sembra inarrestabile, è perché queste decisioni sono nelle mani di un'élite, mentre il popolo, compreso chi si vorrebbe opporre, è soggiogato da un determinismo tecnico paralizzante.

Perché la società possa porsi le domande che avete sollevato, la prima cosa necessaria è un lavoro politico e culturale che metta in discussione questi precetti. Sì, possiamo fermare il progresso, dipende da noi. Perché, solo se diventiamo collettivamente consapevoli di poter riprendere in mano le redini del nostro futuro tecnico (e ci imponiamo sui nostri dirigenti), potremo decidere di autolimitarci, come ritengo sia necessario, e fare l'inventario delle tecniche che vogliamo o non vogliamo mantenere e sviluppare.

Per quanto riguarda il "conservatorismo", non credo si tratti di una questione morale (esaltare le presunte virtù di modi di vita precedenti), ma semplicemente di mettersi in condizione di lottare per preservare la possibilità per tutti gli esseri umani di condurre una vita dignitosa e libera, su un pianeta che il capitalismo sta attualmente sollecitando ben oltre le sue possibilità. Dobbiamo preservare laghi, fiumi, montagne, foreste e prati, ma anche le abilità artigianali che ci rendono indipendenti dall'industria. È su queste

basi che potremo escogitare altri modi di vivere e stabilire relazioni socialiste, egualitarie e libertarie. Senza queste basi, nulla è possibile.

Una trasformazione della società così profonda come quella richiesta dai movimenti della decrescita e della critica antindustriale non avverrà attraverso le urne...

Nell'epoca della globalizzazione, dei sistemi di produzione automatizzati, delle grandi industrie e dell'amministrazione delle nostre vite, nell'epoca della società di massa, mi sembra inopportuno cercare di conquistare il potere statale per opporsi al capitale. L'esperienza storica ci dimostra che questa strategia (che passi attraverso le urne o le armi) non funziona più, se mai ha funzionato. Mi stupisce che così tanti militanti credano ancora nella possibilità di stabilire una società desiderabile attraverso le elezioni, quando è chiaro che le elezioni possono solo servire, al massimo, a resistere alla distruzione delle conquiste sociali del dopoguerra. Certo, anche questo non è cosa da poco e non disprezzo affatto tale resistenza al neoliberismo, ma non dobbiamo confondere la resistenza con le prospettive!
Dall'altra parte della strategia elettorale c'è il percorso dell'impegno esistenziale, come i ritratti di semplicità volontaria che presentate ogni mese sul vostro giornale. Sono scelte di vita radicali e talvolta stimolanti, ma la trasformazione sociale è più della somma delle scelte individuali. Un insieme di disertori non è sufficiente per realizzare un cambiamento sociale. Per uscire da questa dualità, dobbiamo cercare di collegare etica e





strategia, individuo e collettività. Ciò significa definire la politica in modo diverso, portandola fuori dall'ambito dello Stato e dal mondo della delega. Questo è un lavoro teorico fondamentale che conducono l'anarchismo e il femminismo, due correnti che si rifiutano di separare gli obiettivi dai mezzi impiegati e che sono quindi di grande ispirazione. Questa ridefinizione della politica è anche all'opera in molte lotte contemporanee estremamente dinamiche (dalle ZAD agli ingegneri che cambiano mestiere, dal sindacalismo rivoluzionario agli squat politici, dalle pratiche conflittuali nelle manifestazioni alle riappropriazioni collettive di terreni agricoli). Rispetto a un bollettino della *Nouvelle union populaire écologique et sociale*, tutto questo mi sembra molto più al passo con i nostri tempi, più efficace e anche più entusiasmante!

A mio avviso, la sfida è riuscire a tenere insieme la necessaria resistenza alle riforme neoliberiste, che mirano a spostare la distribuzione della ricchezza a vantaggio degli azionisti, con le prospettive di rottura nei confronti dell'infrastruttura e dell'immaginario capitalista (inventando altre forme di ricchezza, altre forme di vita, creando altri legami con il mondo, istituzioni sociali non statali, ecc.). Solo questa alleanza tra azioni difensive e offensive ci permetterà di trovare la forza per opporci coerentemente al prossimo quinquennio di Emmanuel Macron... e, chissà, per ribaltare la Storia.

LA RELIGIONE DEGLI ALBERI

Di *Michela Zucca*

★ *Avete mai provato a inoltrarvi in un bosco e a sentire la forza che emanano gli alberi secolari? Uno dei metodi terapeutici nella grande famiglia della naturopatia è proprio la silvoterapia, o terapia forestale: camminare nel bosco, abbracciare gli alberi, fa bene alla salute. I benefici della "terapia forestale", in particolare per il sistema immunitario e contro stress e stati d'ansia, sono ampiamente riconosciuti: in Giappone la pratica è chiamata shinrin-yoku, che letteralmente significa "bagno nell'atmosfera della foresta".*
Ma per molti popoli pre-cristiani l'albero è stato anche qualcosa di più: simbolo della vita e dei suoi cicli – prima che la cultura "razionale" imponesse una concezione di progresso eterno – metafora del rapporto tra terra e cielo, tra mondo visibile e invisibile. Tanto da dar origine alla "religione degli alberi", indice di profonda comunione tra genere umano e natura, che l'espansione degli imperi e l'avvento della religione cristiana hanno perseguitato, abbattendo i boschi sacri e vietando il culto degli alberi. La foresta è rimasta così il luogo del maligno e delle streghe, perché incompatibile con la civilizzazione del mondo moderno, che vorrebbe vederla solo come volume quantificabile di legno adatto a vari impieghi. Eppure sottotraccia qualcosa è rimasto, secolo dopo



secolo, nelle tradizioni popolari che affondano le radici nel paganesimo e nella vita "selvaggia".
Affrontiamo questi temi con uno scritto dell'antropologa Michela Zucca, specializzata in cultura popolare, comunità rurali, storia delle donne e analisi dell'immaginario (per ragioni di spazio ci siamo permessi di ridurre testo, la versione integrale si trova sul sito https://www.michelazucca.net/materiali/cultura-popolare).

L'ambiente naturale: la foresta primigenia

È difficile immaginarci, ora, come poteva essere il bosco immenso che ammantava quasi completamente le terre emerse dell'Europa delle origini. Gli scavi degli antichi villaggi su palafitte nella valle del Po hanno rivelato che, molto prima dell'ascesa e forse anche della fondazione di Roma, l'Italia settentrionale era ricoperta di un fitto mantello di olmi, noci, e specialmente querce. Fino al I secolo dopo Cristo, la selva Ercinia partiva dal Reno estendendosi verso est, per una distanza enorme e sconosciuta; i germani, ai quali Cesare si rivolse per avere notizie più precise, avevano viaggiato per due mesi sotto quegli alberi, senza intravvederne la fine. Qualcosa di simile potremmo trovarlo, oggi, in Amazzonia: un firmamento verde che nasconde le stelle; che si stende su strade, sentieri, case; una vòlta che raramente si apre, per far vedere il cielo: universo mentale prima che dimensione fisica. Un'entità senza confini precisi e conosciuti, animata, viva, pulsante, popolata di esseri e di spiriti, in cui mondo di qua e mondo di là si intrecciano, si scontrano, si sovrappongono si confondono e si

dividono ogni giorno in posti diversi; spazi strani dove si entra senza accorgersene, in cui qualsiasi organismo vivente è dotato di una sua voce, di un suo carattere, di un suo potere, di una sua volontà, che vanno riconosciuti, rispettati, propiziati e, se possibile, usati per i propri scopi. Le poche radure dovevano apparire come isolotti in un oceano di foglie.
Gli uomini erano solo uno degli elementi di cui è composta la selva; e dovevano cercare di vivere in armonia col "resto": per prima cosa, imparare a non inimicarsi qualche potente signore invisibile; riconoscere i pericoli; comunicare con ogni elemento possa insegnare qualcosa di utile: la foresta come Madre, Maestra di vita, insuperabile scuola di iniziazione ai misteri. Come in Amazzonia un ragazzo predestinato e volenteroso, per diventare sciamano, deve ritirarsi nel più profondo del bosco, e restarci per almeno due anni, senza parlare con nessuno, mangiando solo pesce e banane bollite in acqua di fiume senza sale, "per apprendere i segreti delle piante", così Merlino, prima di dare un consiglio ad Artù, si inoltrava nella foresta; e dopo di lui, monaci ed eremiti si perdevano nella selva alla ricerca dell'estasi e del rapporto diretto con Dio.
In secondo luogo, gli esponenti della razza umana dovevano imparare a utilizzare quello che la foresta generosamente regalava per la loro sopravvivenza: erbe e piante, per guarire e per vedere gli spiriti; frutta e selvaggina per nutrirsi; legna per costruire e per scaldarsi. E, come la selva amazzonica nel corso di questi ultimi millenni ha subito l'influenza del lavoro degli indigeni, che hanno selezionato le varietà arboree e vegetali più adatte per le loro esigenze,[1] i nostri boschi sono stati coltivati e curati da un tempo tanto remoto che va oltre l'immaginazione. Le analisi archeologiche del suolo hanno dimostrato che, sulle Alpi, alle primitive faggete e ad altre latifoglie furono spesso sostituite essenze più utili, come



il castagno. Forse questa coltura fu introdotta poco prima della conquista romana, importata attraverso influssi della civiltà mediterranea penetrati nel bacino padano; o, forse, l'introduzione di questa specie è ancora più antica.[2] In ogni caso, la possibilità che i nostri antenati, così tanto tempo fa, siano riusciti a gestire ampi disboscamenti (col fuoco?), ripiantando poi varietà non indigene che crescevano a centinaia di chilometri di distanza, testimonia non solo la presenza di comunicazioni culturali con altri popoli, diversi per lingua e lontani dal loro territorio, ma anche un'indubbia civiltà e maestria nel signoreggiare le tecniche di selvicoltura, e una pianificazione economica e sociale che doveva derivare da un'organizzazione sociale avanzata e complessa. Non ci troviamo certo di fronte a dei selvaggi!

In effetti, molti dei concetti che riteniamo "moderni", frutto dell'ideologia ambientalista che si è sviluppata negli ultimi decenni, erano ben noti a quegli arcaici abitanti della foresta. Vedi il concetto di protezione della natura: quando l'Europa era ancora coperta dal verde manto del meraviglioso bosco primordiale, i druidi, i sacerdoti celti che amministravano il culto degli alberi, celebravano i loro riti in alcuni punti "speciali" della foresta, a cui l'accesso era severamente proibito. E ancora adesso, in Amazzonia, ci sono alcune zone della selva frequentate unicamente dagli sciamani e soltanto in alcuni periodi dell'anno: i posti in cui "la selva è più nera" servono alla Grande Madre per ricostituirsi e per far riprodurre gli animali. «È dove si accoppiano i pappagalli: se vogliamo vederli volare, con quei loro meravigliosi colori che portano gioia ai nostri occhi, non bisogna disturbarli. Gli sciamani capiscono la loro lingua, e sanno come muoversi senza offenderli»: in queste parole, pronunciate dagli indigeni colombiani, è già contenuta, in nuce, l'idea di salvaguardia ambientale di aree sottoposte a vincolo.

È con l'arrivo dell'imperialismo statale, fatto di eserciti, di gerarchie e di necessità commerciali, che si impongono la schiavitù di interi popoli per costruire strade e per coltivare campi di grano, per nutrire armate e burocrati e nobili: comincia l'assassinio della foresta. I romani pensavano che la natura

potesse essere violata e saccheggiata a loro utilità e piacere: non riuscivano a vedere ragione alcuna per cui gli uomini non avrebbero dovuto prendersi ciò che volevano, tutte le volte che lo avessero desiderato. Chiunque avesse spogliato della vegetazione un territorio incolto, riceveva il placet dalle autorità. Quando gli stati entravano in guerra, estese regioni venivano denudate per fornire agli eserciti i mezzi per spostarsi, e alle flotte le navi. Così, mentre gli imperi della civiltà classica si estendevano a est e a ovest, lungo le coste del Mediterraneo, e penetravano nell'Europa del nord, il bosco originario diminuiva. Specialmente nelle zone aride (il Nord Africa, per esempio, che era stato una delle province più ricche della Roma antica) la fine non tardò ad arrivare. Il colpo di grazia fu inferto, oltre che dal disboscamento, dalle continue arature tese alla massimizzazione dei raccolti di grano.[3]



Da noi andò un po' meglio: i romani avevano paura delle montagne; le credevano popolate dagli spiriti (maligni). Il disboscamento si fermò ai fondovalle; e, quando l'impero cadde, sulla pianura padana fertile e piovosa non tardarono a ricrescere rigogliose le foreste del Tempo senza Storia. Le città erano rare e isolate, mal collegate fra loro con quelle poche strade che erano riuscite a salvarsi dalla rovina per mancanza di schiavi da manutenzione; i nobili vivevano arroccati nei loro castelli e conducevano vita a parte; le vecchie tribù di origine celtica non coltivavano più i campi, ma erano tornate a vivere in simbiosi col bosco, accontentandosi di raccogliere i frutti e di cacciare. Nei borghi erano rimasti gli esponenti della cultura scritta ebraico-cristiana-romanizzata, col dovere di tramandarla ai posteri, cioè i preti: i quali, a parte asceti, eremiti ed affini sempre in odore di eresia, nutrivano un timor panico di quella sconfinata distesa verde. Rifugio di uomini selvatici e senza legge, di eretici e pagani, di briganti e di streghe, le foreste hanno rappresentato, per secoli, l'altra faccia, il lato oscuro, il "cuore di tenebra" del mondo civilizzato e ordinato, la proiezione verso l'esterno del caos primigenio delle forze vitali, delle pulsioni telluriche, degli istinti animali non controllati e non

controllabili: in questo senso, la selva è "oscura", metafora di sviamento e di pericolo in agguato per l'uomo razionale e acculturato.
Mondo della civiltà e mondo della foresta si oppongono nella linearità della temporalità artificiale-istituzionale contro la temporalità ciclica della natura, così come alla spazialità direzionale dell'umano-civile, orientata secondo una strada ben definita, possibilmente pavimentata e fissa, si contrappone la struttura irregolare e disseminata dei sentieri del bosco, quei sentieri che il cittadino non sa riconoscere. Per attraversare la foresta deve affidarsi a guide che possono tendergli un tranello in qualsiasi momento, per rapinarlo, massacrarlo o peggio; gente di cui non capisce la lingua, selvatici, delinquenti, in comunicazione diretta con tutti i diavoli dell'Inferno: si viaggia sotto scorta, o travestiti, in certe zone d'Europa fino a Settecento inoltrato.
Ed è proprio alla fine del XVIII secolo, in Germania, che inizia un nuovo sapere, la selvicoltura, che porta a compimento la riduzione oggettiva delle selve da entità animate e pericolose a riserve di caccia e di legname: pura estensione ricondotta alla nozione generale dell'utilità, persino quando si tratta di un beneficio meramente estetico, come nel caso del "parco", o "riserva naturale". Poco più tardi, si sarebbe affermata una concezione ancor più reificata, di bosco come volume quantificabile di legno utilizzabile: è l'avvento della scienza forestale, basata sull'applicazione della matematica forestale, una scienza applicata mediante la quale i selvicoltori potevano calcolare il volume del legno in una data area geografica, proiettare i ritmi di crescita dei boschi nel futuro e determinare i tempi di taglio secondo calcoli precisi. I selvicoltori divennero scienziati al servizio dello stato e nacque una nuova categoria di professionisti: i *Forstgeometer*, o esperti di geometria forestale.[4] [...]



Il culto degli alberi

Il culto degli alberi è documentato per tutte le grandi stirpi europee del ceppo ariano. Le querce dei druidi ormai sono celeberrime e note; ma ogni tribù disponeva di un proprio albero protettore, spesso antenato mitico e totem, oltre che centro del mondo e asse cosmico. Tiglio fra i germani, frassino in Scandinavia, olivo nell'Islam, banano in India, betulla o larice in Siberia... Non ogni albero della stessa specie, comunque, veniva considerato sacro: erano intoccabili, in genere, i più imponenti, quelli che avevano una qualche conformazione particolare o quelli che stavano attorno ai grandi massi. Il complesso pietra-albero-altare, poi, forma un microcosmo effettivo negli strati più arcaici della vita religiosa di molti popoli: vedi, oltre all'Europa centrale e settentrionale, le aree che si affacciano sull'Egeo, l'Australia, la Cina, l'Indocina, l'India, la Fenicia. [...]

Le precauzioni nel disboscamento, e le pene per vandalismi inutili, testimoniano non tanto e non solo il rispetto dei nostri antenati per la foresta, quanto la sua funzione di indispensabile dispensatrice di vita e di ricchezze, riconosciuta e condivisa dalla comunità.

La "selvicoltura naturalistica", frutto della "cultura scientifica", era ben conosciuta a quelle antiche genti: gli alberi sacri erano spesso gli esemplari più belli, quelli che danno il seme (le matricine), quelli che ancora oggi vengono lasciati in vita dopo un taglio per ricostituire il bosco. Fra quelle tribù, le credenze religiose non erano separate dalla vita quotidiana, come succede oggi, ma, anzi, ne costituivano parte integrante e riuscivano a dare un senso e una spiegazione alle azioni e ai doveri di ogni giorno: per questa ragione, i cristiani faticarono tanto a estirpare il culto degli alberi.



La Chiesa tuonò contro gli adoratori di alberi e lottò per estirpare il culto degli spiriti arborei già fin dai primi secoli. I preti cristiani si accanirono in

maniera speciale sui boschi sacri. Quella religione senza dei, che credeva nelle forze della natura, senza insegne e senza edifici sacri, senza regole scritte da contestare teologicamente, non identificabile e quindi non perseguibile con sistemi eclatanti (vedi roghi di libri senza imprimatur, distruzione di idoli e di vitelli d'oro, smantellamento di altari); inafferrabile perché i suoi riti potevano essere celebrati anche dalle persone normali, che con qualsiasi scusa potevano recarsi nella foresta, li impauriva oltre ogni misura. Le piante sacre furono segate e bruciate per dimostrare la debolezza e l'impotenza degli spiriti.
Con il Concilium Carthaginiense dell'anno 397, e col Concilio di Arles del 448, e, ancora, col Concilio di Auxerre del 583, le gerarchie ecclesiastiche condannarono la religione degli alberi. Papa Gregorio Magno, nel 591, ordinò di punire quei terracinesi che ancora adoravano le piante. Il re longobardo Liutprando fece proprie le tesi riportate in un canone del Concilio romano del 721 e, nel 727, vietò, nello stesso capitolo di legge le arti divinatorie, gli incantesimi, il culto degli alberi e delle fonti. E così via. Per secoli.
Malgrado tanti sforzi da parte del clero cristiano cattolico, la persecuzione ottenne un certo successo nelle città e nei borghi sottoposti al controllo della Chiesa di Roma: ma anche inquisitori e missionari avevano paura a inoltrarsi nel profondo del bosco; e c'è da supporre che per lunghi, lunghissimi secoli, molti degli alberi sacri siano sopravvissuti, e sotto la loro fresca ombra protettiva si siano dati convegno quelli che rifiutavano l'omologazione cristiana: vedi il noce di Benevento, punto d'incontro di streghe per il sabba. [...]



Il ricordo degli alberi sacri

Fino agli anni Venti di questo secolo almeno, a Grbalj, in Dalmazia, si diceva che fra i grandi alberi come querce e faggi alcuni fossero dotati di anima e

chiunque abbattesse uno di loro sarebbe morto nello stesso istante, o sarebbe rimasto invalido per il resto dei suoi giorni. In alcune zone dell'Austria, i vecchi contadini credevano che gli alberi della foresta fossero esseri viventi, e non incidevano la loro corteccia se non in casi specialissimi ed estremi: avevano appreso dai loro padri che le piante soffrivano per le ferite, né più né meno che una persona. Quando abbattevano un albero, gli chiedevano perdono. Si raccontava che, nell'Alto Palatinato, i vecchi boscaioli, quando devono tagliare un bell'albero sano, gli chiedessero scusa prima di ucciderlo.[5]

Il ricordo degli spiriti vegetali è rimasto nelle *feste del maggio*,[6] in cui si erge l'albero sacro, simbolo dell'eterna rinascita della vegetazione e, quindi, di ricchezza e di fecondità, e nell'*om dal bosch*, maschera di carnevale tutta composta di fronde, che si ritrova ancora oggi in molte località delle Alpi.

La tradizione della festa dell'albero di maggio era diffusa in tutta Europa, non solo nelle campagne: in piena Milano, fino al 1820 circa, si ballava intorno agli alberi adorni di fiori nella notte di san Giovanni. In primavera, al principio dell'estate, e perfino a ferragosto, esisteva, e in parte esiste ancora, l'usanza di andare nel bosco a tagliare un albero da portare al villaggio, dove viene innalzato, fra il giubilo generale; o di appendere dei rami verdi in ogni casa. Tutto questo per rendere partecipe la comunità dei benefici che lo spirito arboreo ha il potere di elargire. In alcune zone si pianta un albero di maggio davanti a ogni casa; o si va di porta in porta con quello comunitario, in modo che ognuno possa godere della sua parte di fortuna.

La festa aveva lo scopo di portare nel paese il potere fecondatore della foresta, che si risveglia ogni anno in primavera; tanto che queste feste prendevano spesso un andamento orgiastico, e la Chiesa si sforzò in ogni modo di proibirle, senza, però, riuscirvi completamente. Per lo stesso motivo ancora oggi nelle province alpine di Svizzera, Austria e Germania, in Trentino, in Alto Adige e in Veneto si mette un alberello sul tetto quando si finisce di

costruire una casa, e il proprietario offre ai muratori un buon pranzo; nelle zone alpine di lingua tedesca, quando una coppia si sposa, gli amici piantano un albero ornato di ghirlande e di nastri davanti alla loro porta. Nelle celebrazioni del "maggio", durante l'intera giornata, e poi per tutta la notte, erano musiche, balli e danze sfrenati, gran mangiate con relative bevute, lazzi e scherzi non proprio innocenti. Il clima della celebrazione, lo spirito "naturale" che vi dominava, la vicinanza di boschetti odorosi e di anfratti vegetali favoriva, specie verso l'imbrunire, l'incontrarsi di coppie più o meno regolari. [...]

Ma forse, la testimonianza più impressionante della presenza di un atavico culto delle piante è rappresentato dall'albero personificato, l'*om dal bosch*[7], uno spirito vegetale antropomorfizzato secondo i dettami di un animismo che non ha mai fatto in tempo a estinguersi. L'*om dal bosch*, fatto tutto di fronde, è una figura ricorrente, sotto nomi diversi, non solo in area nordica e alpina, ma anche sugli Appennini, e trova oggettivi richiami perfino nei riti agresti dell'Italia meridionale. Il travestimento dell'essere arboreo poteva essere formato da fronde e frasche, da foglie, licheni, cortecce e rami secchi. Questa maschera, che impersonava una strana ibridazione umano-vegetale, rappresentava, letteralmente, la foresta, e rivestiva la funzione fecondatrice e propiziatrice dell'albero di maggio. In val di Fassa, durante il carnevale, l'*om dal bosch* doveva ballare con ogni donna, e si diceva che... doveva metterle tutte incinte. Retaggio sicuro di un culto della fertilità, primordiale e orgiastico, praticato fin dagli albori della storia della nostra civiltà, che, a un certo punto, ha dovuto essere eliminato e, quindi, esorcizzato nel migliore dei modi possibili.



Il mondo vegetale, dotato di proprie leggi e di un'assoluta autonomia operativa, selvatica, appunto, riesce a sottrarsi, per millenni, al controllo dell'essere evoluto; per

poi subire la sua vendetta. All'interno del carnevale, lo spirito silvestre supporta il tema principale della "cacciata dell'essere mitico": ovvero, diventa la creatura da colpevolizzare secondo il desiderio di una collettività sempre alla ricerca di un capro espiatorio cui attribuire il male comune, e di una Chiesa e di una cultura "dotta, civile e urbana" immediatamente pronta a identificare il Negativo con chi si sottrae al suo dominio.
Proprio questo collegamento con il concetto di demoniaco ha spinto a sovrapporre la maschera dell'*om dal bosch* con quella del diavolo: in val di Fassa, il *Salvan* era associato allo *Strion* (stregone), alla *Stria* e al *Diaol*, i malvagi abitanti della foresta secondo Santa Madre Chiesa. I costumi riproponevano la tipologia dell'essere silvestre: pelli, foglie, rami, cortecce; ma l'aggiunta delle corna diaboliche esasperava la malvagità del personaggio, enfatizzando e sancendo la sua appartenenza all'universo infernale.[8]

Note

1 Francois Correa, *La selva humanizada*, Bogotà, Presencia, 1993.

2 Giacomo Doglio, Gerardo Unia, *Abitare le Alpi*, Cuneo, L'Arciere, 1980, p. 27.

3 Robert Pogue Harrison, *Foreste. L'ombra della civiltà*, Milano, Garzanti, 1992, p. 73-74.

4 Luisa Bonesio, *Il cuore selvatico*, in "Tellus - Rivista di geofilosofia", a. 7, n. 16, luglio 1996, p. 39-40.

5 James George Frazer, *Il ramo d'oro*, Roma, Newton, 1992, p. 140-143.

6 Per una trattazione più completa della tradizione delle feste del maggio in nord Italia, si veda Carlo Agarotti, *L'albero di maggio: da rito precristiano a tradizione popolare*, in *La ruralità e il territorio*, Brescia, Grafo, 1994, p. 139-155.

7 Roberto Togni, *L'uomo selvatico nelle immagini artistiche e letterarie*, in "Annali di San Michele", Museo degli usi e costumi della gente trentina di San Michele all'Adige, n. 1, 1988, p. 149.

8 Massimo Centini, *Il sapiente del bosco*, Milano, Xenia, 1989, p. 154-155.

EDIZIONI MALAMENTE

IN USCITA A LUGLIO



I verbali segreti della conferenza antianarchica Il primo vertice internazionale contro il terrorismo (Roma, 1898), a cura di Giulio Saletti

Nel novembre 1898 si riunisce a palazzo Corsini la *Conférence internationale de Rome pour la défense sociale contre les anarchistes*. Convocata dal ministro Canevaro sull'onda dell'assassinio di Elisabetta d'Austria, la conferenza, i cui atti sono sottoposti al segreto, cade nel pieno della crisi di fine secolo e del disegno reazionario del governo italiano. È un episodio trascurato dalla storiografia, eppure è il primo vertice internazionale contro il terrorismo, a cui partecipano tutte le potenze europee allo scopo di elaborare un sistema di difesa comune e forme di cooperazione interstatuale per contrastare gli attentati e la propaganda anarchica. Sulla figura dell'anarchico quale idealtipo del terrorista prende forma il dispositivo di controllo dell'antagonismo politico e sociale. Un dispositivo che comprime gli spazi di partecipazione popolare alla vita pubblica e delimita l'area del "dissenso tollerabile" nei regimi tardo-ottocenteschi. Dei verbali di quella conferenza il libro offre ora la traduzione integrale.



Anna Marsilii, *Categoria A8. Genovesi sorvegliati durante il fascismo e nell'Italia repubblicana*

La Categoria A8 appartiene alla classificazione dell'archivio della polizia politica. Significa "pericolosi per lo Stato" e varia nel tempo, a seconda dell'ordinamento politico e degli obiettivi del ministero dell'Interno. Come si organizza, quali sono le sue caratteristiche, come la categoria si stringe o si allarga a comprendere comportamenti giudicati "pericolosi" è materia di questo libro. Dall'analisi di un campione di fascicoli del Fondo Questura conservati presso l'Archivio di Stato di Genova si deducono le caratteristiche della sorveglianza, tanto durante il fascismo quanto nella prima età della Repubblica, ed emerge come tale attività rappresenti uno degli elementi di continuità nella storia dell'Italia del Novecento.

L'AGENTE ARANCIO

Reportage dal Vietnam di *Matthias Canapini*

★ Gli effetti delle guerre, gli strascichi più vigliacchi, non finiscono con un *cessate il fuoco*. La guerra continua ad affliggere, mordere, uccidere le popolazioni coinvolte per lungo tempo. Come succede in Vietnam dove, a cinquant'anni dagli *accordi di pace*, milioni di persone subiscono ancora le conseguenze degli attacchi statunitensi.
Tra il 1962 e il 1971, gli aerei statunitensi hanno irrorato intere foreste del Vietnam (la *Piccola Tigre* dell'Asia) con un erbicida prodotto da diverse multinazionali della chimica (tra cui Dow Chemical e Monsanto) denominato Agente Arancio per via della banda arancione che contraddistingueva i suoi fusti. L'obiettivo dell'operazione "Ranch Hand" consisteva nel defogliare le aree agricole dove si rifugiavano i Viet Cong, in modo da renderli visibili e ostacolare l'approvvigionamento dei militari vietnamiti. Si calcola che in meno di dieci anni siano stati rilasciati sul paese circa quarantadue milioni di litri di veleno.
La diossina rilasciata dall'Agente Arancio ha gravemente contaminato – e continua a contaminare, a distanza di oltre cinquant'anni – il paese, provocando cancro, malformazioni ossee e severe patologie anche nelle nuove generazioni. 4,8 milioni di persone in Vietnam sono ancora affette dalla diossina bellica, sparata sopra selve rigogliose in cui vivevano e si ammalavano contadini, insegnanti, scolaresche, testimoni. Alcune aree dell'entroterra, desertiche e sterili, non danno più nulla: terra senza storia, senza memoria, neonati deformi mangiati da tumori e madri disperate. «Dicevano che la guerra era ormai finita, ma le guerre non finiscono mai, sono come l'edera cattiva» direbbe Franco Fontana, staffetta partigiana dell'appennino bolognese. Fino alla sesta generazione, raccontano medici e solidali, non ci sarà segno di miglioramento, né a livello genetico né tanto meno ecologico. Per mezzo secolo ancora questa storia, a tratti invisibile, andrà avanti nell'ingranaggio di un mondo che mangia, stupra, schiaccia vite umane e sputa numeri, fantasmi, percentuali.

Ly Thi Son ha un sorriso disarmante. Campa vendendo Chewing Gum e lattine di Red Bull davanti casa. Suo figlio Tran Van Thi è accucciato in un angolo dello stanzino, due sbarre a restringere una finestra angusta. «Mio marito è morto pochi mesi fa ed è stato contaminato dall'Agente Arancio mentre era al fronte. Nessuno in tempo di guerra sapeva cosa potesse essere quel gas verdognolo che cadeva dal cielo. Sentivamo la pelle bruciare, unta come olio. Una nube violacea si addensava sui nostri raccolti, sui tetti delle nostre capanne. Quando è nato nostro figlio abbiamo fatto degli esami medici e abbiamo capito. Abbiamo scoperto la verità». Tran non si muove, non si lava, non mangia e non beve se non grazie all'aiuto della madre. Ha le ginocchia sbucciate e lo sguardo perso. Si sposta gattonando, non emette parole. Fine guerra mai.






POLARUSOLAR
















KHU CHUNG CƯ
15 CAO THẮNG
CẤM Ô TÔ - XE BA BÁNH
TOÀN THÚY - THỦY HOA
DUNG TƯỚC

Renaud Garcia

LA NOSTRA BIBLIOTECA V E R D E

I maestri del pensiero ecologista-naturista



EDIZIONI MALAMENTE

LA NOSTRA BIBLIOTECA VERDE

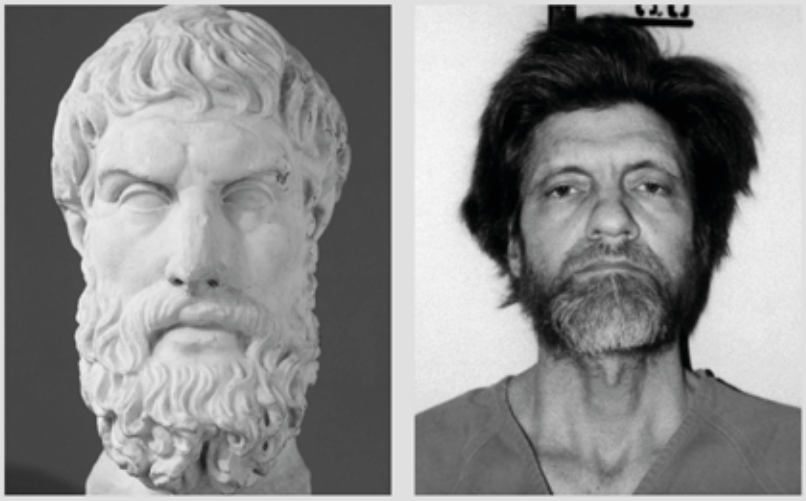
I MAESTRI DEL PENSIERO ECOLOGISTA-NATURISTA

★ *"Ecologia": un termine quanto mai attuale, ma forse anche di moda, buono per tutte le stagioni, per tutte le resilienze e le resistenze. Con le Edizioni Malamente abbiamo recentemente pubblicato il libro di Renaud Garcia, "La Nostra Biblioteca Verde. I maestri del pensiero ecologista-naturista", una grande opera di quasi settecento pagine (la trovate in libreria o sul nostro catalogo online) che cerca di delineare le coordinate della "nostra" ecologia, portandoci a conoscere una serie di autori e autrici sulle cui spalle possono salire gli amanti della natura e della libertà. Pubblichiamo qui, come assaggio, la premessa del traduttore e alcuni spezzoni di un'intervista all'autore.*

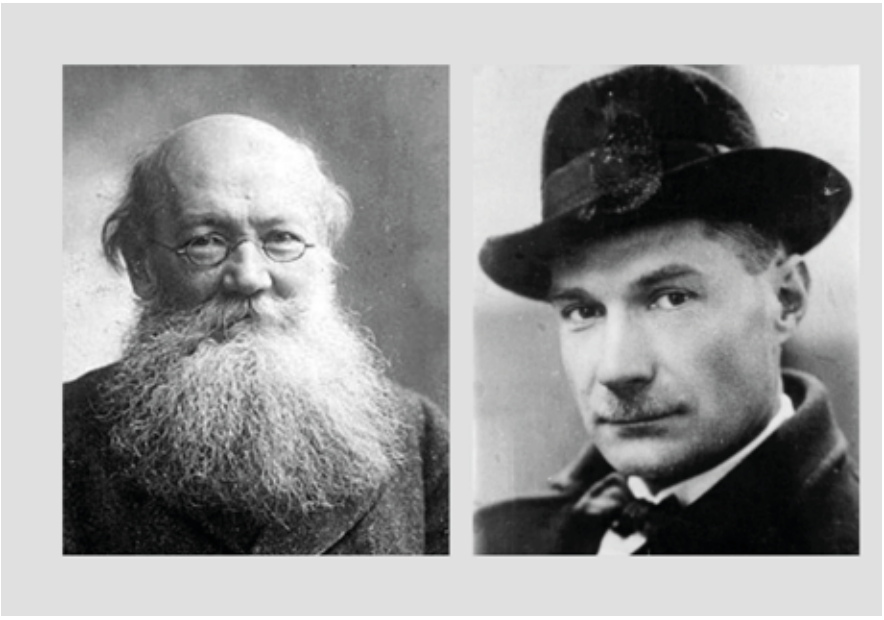
Premessa

La *Nostra Biblioteca Verde* raccoglie una serie di oltre sessanta schede di approfondimento su autori e autrici del nostro passato, recente e remoto, pubblicate originariamente in lingua francese sul sito di Pièces et main d'oeuvre, successivamente raccolte in tre volumi (edizioni Service compris). Nella presente edizione italiana si trovano riunite in un volume unico. Ogni capitolo, tranne poche eccezioni, è un dittico che tiene insieme due autori legati tra loro da un tema, una circostanza, un'assonanza culturale. Le schede sono state compilate da Renaud Garcia, docente di filosofia e autore di saggi di critica radicale (quelle del capitolo 30 in collaborazione con Marius Blouin), tra l'estate 2020 e la primavera 2024; ogni dittico è introdotto da una nota redatta da Pièces et main d'oeuvre, «atelier di bricolage per la costruzione di uno spirito critico» impegnato da lungo tempo nella denuncia dei rischi sociali, ambientali ed esistenziali delle nuove tecnologie, e delle nocività da esse introdotte.

Autori, autrici e gruppi qui presentati non sono semplicemente definibili come "ecologisti": etichetta che ormai vuol dire tutto e nulla. Strumentalizzata da chiunque aspiri a un minimo di decenza, è diventata un ombrello troppo ampio per riconoscervi la propria parte. Oggi, infatti, nessuna persona di buon senso si definirebbe "anti-ecologista". Nemmeno i più radicali transumanisti e i peggiori tecnocrati. I nostri autori e le nostre autrici sono sì ecologisti, ma più nello specifico sono *difensori del vivente*, criticamente lucidi verso l'attacco che lo sviluppo del capitalismo industriale e della sua religione tecnoscientifica conducono contro la *condizione umana*. Persone, e gruppi, che si ostinano a difendere il *sentimento della natura* – dove si nasce, si vive e si è consci della propria finitudine – di fronte all'arroganza dell'artificiale – dove le cose vengono fabbricate, funzionano e tendono alla dismisura.
Potremmo, con Renaud Garcia, recuperare un termine che viene dal passato e chiamarli *naturisti*. Definizione semplice ed estremamente puntuale. E anche noi – noi che siamo antiautoritari e contro il dominio della macchina, noi che amiamo la distruzione luddista e la contemplazione romantica – forti del corpus teorico, letterario e artistico di straordinaria ricchezza che ci hanno lasciato i nostri precursori, potremmo riconoscerci in questa definizione. Di fronte alla dilagante *biofobia* del mondo macchinico contemporaneo, con la traduzione e pubblicazione della *Nostra Biblioteca Verde* intendiamo far scoprire (o riscoprire, o vedere sotto una nuova luce), i tanti tasselli di una cultura ecologista (anzi, appunto, *naturista*) prodotta nel corso dei secoli da noti e



↑ Epicuro e Ted Kaczynski.



meno noti amici e amiche della Terra, che non hanno mai dimenticato l'indissolubile legame tra natura e libertà.
All'interno di ogni scheda, le indicazioni delle opere degli autori in esame sono riportate nel corpo del testo (con titolo in italiano laddove esiste una traduzione e titolo in lingua originale per le opere non ancora tradotte); i riferimenti bibliografici ad altri testi sono invece dati in nota. Le schede sono chiuse da alcuni "consigli di lettura" che non devono intendersi come una bibliografia completa e che abbiamo adattato a quanto effettivamente disponibile in lingua italiana.

Liberiamo l'ecologia dai suoi becchini
Intervista di *Matthieu Delaunay* a *Renaud Garcia*

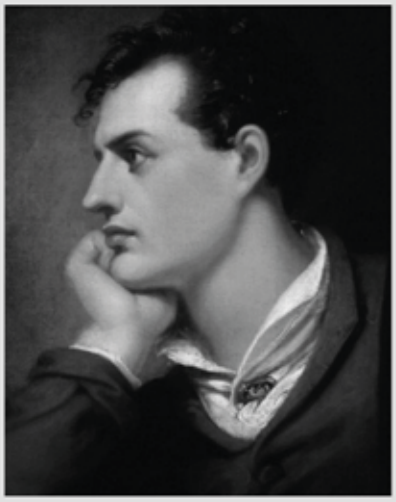
Qual è la genesi di questo inedito progetto letterario?

In questo progetto io sono l'esecutore, il bibliotecario. L'idea è nata dalla fertile mente di Pièces et main d'œuvre, in seguito a un'osservazione che abbiamo condiviso. Negli ultimi anni stanno emergendo i cosiddetti ecologisti radicali. È sempre interessante vedere come si sviluppa un campo disciplinare,

↑ Pëtr Kropotkin e Evgenij Zamjatin

politico e militante. I discorsi che si dichiarano ambientalisti hanno occupato sempre più spazio sulle colonne della stampa mainstream.
Abbiamo visto il successo editoriale del discorso sul collasso, sotto il nome di "collassologia", dal 2017 fino al Covid, sorta di adempimento precoce della profezia. Poi ci sono stati i discepoli di Bruno Latour e di Philippe Descola, che hanno lavorato sul superamento del "grande divario" tra natura e cultura. Negli ambienti più militanti, l'ecosocialismo è un tentativo di mantenere le basi di un socialismo marxista tinto di ecologia: riappropriazione dell'energia, nuove forme di collettivizzazione, ripresa critica del "municipalismo libertario" di Bookchin, ecc... Poi c'è il leninismo verde, la cui figura di punta è Andreas Malm – senza dimenticare un Frédéric Lordon, che ha recentemente rinverdito il suo discorso marcando le distanze dai «piagnistei del vivente». Tutti questi elementi, per quanto disparati possano sembrare, fanno parte di una nuova visione dell'ecologia; e sebbene tutti si definiscano ecologisti, in un modo o nell'altro sono soprattutto *tecnologisti*.
Ci sembrava che queste tendenze ci stessero derubando di una storia iniziata con i primi movimenti antinucleari in Francia, nel 1971. Negli ultimi cinquant'anni, forse in mancanza di un termine migliore, una parola è stata usata per descrivere la critica del mondo industriale, della volontà di potenza e della riduzione dell'umanità allo stato di ingranaggio di una macchina globale. Questa parola è "ecologia"; che è stata però svuotata del suo significato,





↑ Mary Shelley e George Byron.



saccheggiata da persone che si rifanno essenzialmente agli studi del Club di Roma, e non vanno oltre.
I limiti dello sviluppo, il famoso rapporto Meadows del 1972, a cui molti fanno riferimento, è, per inciso, un rapporto finanziato da Fiat, Ford, Volkswagen e altre multinazionali. Delinea un approccio tecnocratico all'ecologia e al nostro rapporto con la natura, basato sul controllo delle risorse e delle popolazioni. Anzi, basato sulla gestione. L'emergere dell'ecologia, oggi, affonda le sue radici nel Club di Roma. Trascura le molteplici scale di relazione con l'ambiente naturale e sostiene il rispetto di un'entità onnicomprensiva: "Gaia", "il clima", ecc., ovvero entità enormi assolutamente fuori dalla dimensione di un individuo o di una comunità. Questa ecologia vende un controllo globale e tecnocratico (chiamiamolo *governance* mondiale o burocrazia verde).

Questo mi richiama il concetto generico e vago di resilienza: proteggersi dalle catastrofi e organizzare la società in previsione delle catastrofi. Dunque, non è lì la vostra genealogia. Qual è invece?

Noi non difendiamo una concezione scientifica dell'"ecologia", termine introdotto nel 1866 dal tedesco Ernst Haeckel, discepolo di Darwin – che era anche razzista, colonialista e noto eugenista. Al contrario, ci sentiamo in

↑ Antoine de Saint-Exupéry e Karel Čapek.

debito con gli autori, i filosofi, gli scrittori, gli artisti e i poeti che hanno percepito il sentimento del legame tra uomo e natura. Gli esseri umani nascono dalla natura (il latino *nascor* ci parla di questa prossimità) e sono fallibili per lo stesso motivo. Soprattutto, i nostri autori vedono nella natura un'opportunità di libertà. Molti di loro, ed è anche per questo che li abbiamo riuniti a coppie nelle nostre schede di lettura, formano una sorta di famiglia che si è dispersa nel tempo. Non un partito, non un'organizzazione federata; anzi, tra loro c'è anche chi è ecologista senza probabilmente saperlo.

Ma come possono esserlo?

Nell'azione, nel loro modo di essere. Prima di portare un discorso *tecnico* sulla gestione della scarsità e della catastrofe o sulla «nuova coscienza del vivente», l'ecologia implica innanzitutto un modo di essere e di comportarsi nei confronti degli altri, di se stessi e del mondo. Volevamo quindi recuperare la nostra storia, sapere da dove veniamo per poter andare da qualche parte. La *Nostra Biblioteca Verde* è poi cresciuta riservandoci delle sorprese, perché abbiamo scoperto cose che non avremmo mai pensato di trovare all'inizio. Quindi, ci interessano tanto le idee quanto il modo in cui queste persone hanno vissuto la loro vita: e sono tutti ottimi esempi di come rompere con il proprio tempo. Scrivendo queste schede, mi sono confrontato con abissi di cultura, con modi di pensare e di comporre l'esistenza estremamente vari. Questo dimostra che "natura" e "cultura" sono sempre intrecciate.



SMART LIFE: SEMI, TERRITORI, AGROALIMENTARE

Di Roberto Brioschi

★ *L'articolo che segue è un estratto – e un invito alla lettura – del libro di Roberto Brioschi, "Smart life. Un vademecum per scansarla e vivere felici a uso delle giovani generazioni ma non solo", a cura di Calusca City Lights, Edizioni Colibrì, 2025 [«Finito di stampare nel mese di marzo dell'anno 338 dell'Era Scientifica, inaugurata dalla formulazione della Legge di gravitazione universale nei Philosophiae Naturalis Principia Mathematica di Isaac Newton»]. Il libro è una guida per la critica radicale della vita de-umanizzata nell'epoca del capitalismo digitale 4.0 e, insieme, per la riscoperta della gioia vitale nella felice sovversione. Ne riportiamo alcuni paragrafi che parlano del settore agroalimentare.*

Intensiva ed estrattiva, l'agricoltura industriale è dipendente sia dai combustibili fossili sia dalla chimica e i suoi interessi s'intrecciano con quelli delle multinazionali petrolchimiche, plastiche e agrochimiche; con la sua filiera alimentare è la principale causa della perdita di biodiversità, della scomparsa degli habitat a causa della monocoltura, dei cambiamenti climatici, del degrado degli ecosistemi, dell'inquinamento (acque, suoli e aria) e delle diseguaglianze nell'accesso al cibo. È fonte di una serie di malattie e di una riduzione delle aspettative di vita che investono con la mala-salute i consumatori, ridotti a capitale biologico dell'industria sanitaria, i cui azionisti sono spesso i medesimi dell'agroindustriale.



I report 2023 della FAO (*State of the World*) e della Global Alliance for the Future of Food (*Power shift*) rivelano i costi celati dei sistemi alimentari industriali: 12.700 miliardi di



dollari, pari a un terzo del PIL globale, per il 70% causati dagli effetti dannosi sulla salute: è il costo della vita. *Il cibo agroindustriale è la merce che ci divora*.

Non solo. Lo studio pubblicato nel giugno 2023 sull'autorevole rivista "Environmental Research Letters" analizza i dati di 58 anni relativi a clima, produzione e reddito di 109 colture in 127 Paesi e conclude che «una maggior diversità delle colture riduce gli impatti negativi delle siccità e delle alte temperature sui raccolti, aumenta la resilienza alle condizioni meteo e dei suoli». Le specie animali e vegetali a rischio di estinzione sono 41 mila.

Ciononostante la UE sponsorizza l'"agricoltura ad alto rendimento" (monocoltura intensiva per ettaro) spacciando la balla secondo cui questo tipo di agricoltura libererebbe terreni per la biodiversità e al contempo risolverebbe il problema della fame (che invece è causata dalle diseguaglianze nell'accesso al cibo): «in Europa potremo restituire il 75% della nostra superficie agricola alla natura senza che questo porti a inverni freddi, scarsità di cibo ed economica», così afferma l'eurodeputato olandese Nilufer Gundogan rifacendosi alla teoria del risparmio di suolo: è il tecno-ottimismo secondo cui l'aumento della produttività favorirebbe la protezione della biodiversità, in base al principio della «intensificazione sostenibile in agricoltura».

Al contrario, la condivisione della terra presuppone un modello agricolo diffuso, non intensivo e promotore della biodiversità *entro* le aree coltivate; la biodiversità dipende da interazioni complesse tra i diversi utilizzi del suolo, impossibili da recintare: un insetto, un impollinatore, non conosce confini artificiali e la sua capacità di sopravvivere è determinata dalle condizioni di biodiversità dei terreni sia coltivati che incolti.



L'elevato uso di pesticidi ed erbicidi, in quantità crescenti ogni anno, per assicurare un'elevata produttività, causa l'estinzione perpetua del vivente nelle aree coltivate, destinata a propagarsi anche altrove a motivo della contaminazione dell'aria e delle acque. Nelle aree protette europee vi è una riduzione del 75% della biomassa degli insetti volanti e proporzionalmente degli uccelli insettivori a causa



della contaminazione proveniente dagli ambienti tossici coltivati. L'infinita caccia al profitto è lo *storytelling* dell'agricoltura ad alto rendimento. [...]
All'opposto, un'Agricoltura non estrattiva, biologica, basata sull'ecologia delle popolazioni non solo vegetali e dell'agro-biodiversità, non è un metodo di coltivazione bensì una comunanza del territorio risultante da una radicale trasformazione sociale che abolisce l'individualismo agrario della proprietà privata fondiaria e restituisce alla collettività quale bene comune l'Agricoltura, ovverosia un lavoro conoscitivo-produttivo condiviso dalla società intera che esercita così il diritto alla conoscenza e genera la sovranità alimentare, cioè la capacità di custodire la biodiversità e il patrimonio ambientale. Stiamo parlando di un'agro-ecologia basata sulla complessità, sul diritto alla sicurezza alimentare e sul diritto di accedere al cibo, sul controllo energetico esercitati con delega alla *Contadinanza* (la classe dei produttori del cibo agricolo e storici custodi del territorio). Il rifiuto della monocoltura in campo a favore della diversità agricola è speculare al superamento del dogma capitalistico del progresso unidimensionale dei modelli non solo agricoli, dell'uniformità e unicità tecnica, culturale, economica e sociale.
La sovranità alimentare ha come *incipit* la riappropriazione della conoscenza, della riproduzione e della proprietà collettiva dei semi, il loro libero scambio e l'adattamento genetico alle condizioni ambientali; proprietà collettiva e libero scambio oggi vietati per Legge, con i semi contadini confinati nei registri delle varietà da conservazione e nelle banche del genoma, nei brevetti dei nomi delle varietà trasformati in *brand*: sia ben chiaro che la privatizzazione e la patrimonializzazione dei semi significa l'appropriazione privativa dei saperi alimentari ed è nemica della agro-biodiversità, questo sinonimo di un'evoluzione frutto di una molteplicità di incontri e contaminazioni.
Per semi non si intendono quelli delle multinazionali sementiere poiché creati e prodotti specificatamente per l'agricoltura industriale, funzionali alla Grande Distribuzione Organizzata (GDO); i marchi Dop, lgp, Stg,





Pat sono i loghi di una narrazione pubblicitaria del Made in Italy che promuove prodotti falsamente identitari fabbricati dalla filiera agroindustriale, validi solo per appiccicarci l'etichetta di una italianità fasulla, merci alimentari le cui tecniche di produzione sono alterate per consentirne l'industrializzazione sostituendo le varietà locali con quelle commerciali, maggiormente produttive e dal facile coltivo. L'agroindustriale mercifica la conoscenza della *Contadinanza* per monetizzarla, immobilizzandola nelle Regole del Mercato, laddove invece la Conoscenza è il risultato temporale e storico di un processo continuo di sviluppo, anche antropologico, un patrimonio vivente composto da culture, colture e comunità territoriali evolutive in un libero sistema di scambio di conoscenze, saperi, pratiche e varietà. *È il Diritto della Natura*.

Per semi si intendono quelli delle varietà tradizionali frutto di adattamenti secolari, resilienti e adattivi al variare delle condizioni del territorio: «a causa degli incroci e selezione naturali la composizione genetica del seme biologico tradizionale raccolto a fine stagione non è mai eguale a quello seminato, così la popolazione si evolve adattandosi progressivamente all'ambiente in cui cresce» (S. Ceccarelli, S. Grando, S*eminare il futuro*, Giunti, 2009). I semi sono la base della filiera alimentare poiché il cibo deriva dai semi e dalla qualità del cibo dipende la nostra salute. Chi li possiede controlla la vita.

Uso la locuzione "varietà tradizionali" e mai "varietà antiche" poiché lungi dall'essere estinte sono vive e vegete in campo, essendo proprie di un'agricoltura adattativa specifica di un territorio. La qualifica di "antica" è una castroneria propria del marketing alimentare. Per esempio: *Senatore Cappelli* non è un grano né antico né tradizionale, bensì è una cultivar di grano duro autunnale selezionata geneticamente dall'agronomo Nazzareno Strampelli (1902-1942) nel 1915 e dedicata a Raffaele Cappelli, senatore del Regno d'Italia. Per la sua capacità di rimanere produttivo anche in terreni argillosi e poveri di humus, nonché resistente all'allettamento da pioggia e venti, il *Senatore Cappelli* fu





definito «la carne dei poveri» nei campi della Puglia. [...]
Il grano *Kamut* è un marchio registrato da una famiglia di agricoltori statunitensi alla fine degli anni '40, dopo che un figlio, reduce della Seconda guerra mondiale, aveva portato e rimesso in campo semi di varietà locali mediterranee, probabilmente Saragolla (Lucania), Russello e Timilia (Sicilia), discendenti dal *Khorosan* siriano; è questa famiglia di agricoltori statunitensi ad avere inventato la favoletta del grano dei Faraoni...; oggi chi utilizza la denominazione *Kamut* sulle confezioni di pane, pasta e farine paga *royalties* alla famiglia.
Tutte le varietà dei grani hanno avuto origine in Siria e nella regione della Mesopotamia: gli agronomi-genetisti dell'International Center for Agricultural Research in the Dry Areas (rcARDA), coordinati da Salvatore Ceccarelli, vi identificarono i DNA originari ancora intatti e produttivi nei campi; mescolando i semi delle varietà utilizzate dagli agricoltori fu prodotto un miscuglio capace di adattarsi alle condizioni locali, resistente sia ai parassiti sia ai lunghi periodi di siccità: la Siria realizzò così l'autosufficienza nella coltivazione del grano. Grani il cui glutine è ben accetto dall'organismo umano da migliaia di anni, non generano intolleranze. La successiva diffusione dei loro semi nella regione mediterranea vi fece nascere le varietà tradizionali attraverso un adattamento evolutivo a livello locale. In Italia questi grani si ritrovano nelle limitate produzioni contadine etiche dell'affidabile filiera della Cooperativa Iris, la rete delle Fattorie Sociali Sicilia, della Cooperativa sociale Rocca Madre di Pedaso (FM) con il Miscuglio di Aleppo (roccamadre.it). [...]
Inoltre e soprattutto. La sovranità alimentare implica un altro modo sociale d'intendere il Territorio, che non è più lo spazio geografico definito da confini politico-amministrativi ove un ente pubblico esercita la sua autorità, il luogo in cui gli abitanti realizzano attività, utili e profitti, da cui estraggono materiali e prodotti. Il Territorio è un soggetto naturale facente parte di un mondo ineliminabile delle relazioni di vita della collettività locale. È una





unità eco-sistemica all'interno della quale le risorse ambientali e i loro fruitori si integrano affinché si realizzino le forme di una totalità equilibrata e inscindibile. Il Territorio è soggetto di Diritti per mezzo delle comunanze, un altro modo di possedere ove le proprietà sono inalienabili, indivisibili, non ereditabili. I Diritti attengono all'oggetto (acqua, bosco, terra, ecc.) e non al soggetto (persona fisica o giuridica), quindi non si esercita la proprietà ovvero il dominio gerarchico del soggetto sull'oggetto; i soggetti sono solo usufruttuari e devono garantire l'integrità del territorio e delle sue risorse per le generazioni future. Il Territorio è un Bene Comune, patrimonio collettivo di cui il governo e la gestione si basano sulla consensualità delle decisioni e la delega dell'autorità attraverso la democrazia diretta.

NdA. La industrializzazione della agricoltura usufruisce della sinergia tra bioinformatica, biologia di sintesi e biotecnologie: una fusione ove l'informatica e la biologia molecolare utilizzano il medesimo paradigma cibernetico: l'idea che tutta la realtà vivente sia un flusso di informazioni che possa essere controllato e riscritto liberamente con l'editing genetico, cosicché per modificare (e brevettare) le piante, i semi, è bastante il sequenziamento genetico conservato nelle banche dati, un doppione digitale da cui programmare nuove sequenze in laboratorio (la biologia di sintesi) da inserire poi nell'elemento organico con l'ingegneria genetica e i suoi nano-materiali come vettori dell'introduzione per la "riscrittura genetica". Li chiamano "OGM verdi". A ben vedere un riduttivismo meccanicistico con i corpi vegetali (e non) ridotti ad algoritmi biochimici, le cui informazioni sono come tanti mattoncini del Lego posti nel *data base* di una piattaforma universale che gestisce con le Nuove Tecniche Genomiche (NTG) e il vivente (ad es. i nuovi farmaci vaccinali basati sul sequenziamento del DNA): una bio-integrazione dell'internet delle cose con l'internet dei corpi: ciò che IBM chiama *Pianeta Smart*.



GRAND HOTEL KANDWALLA

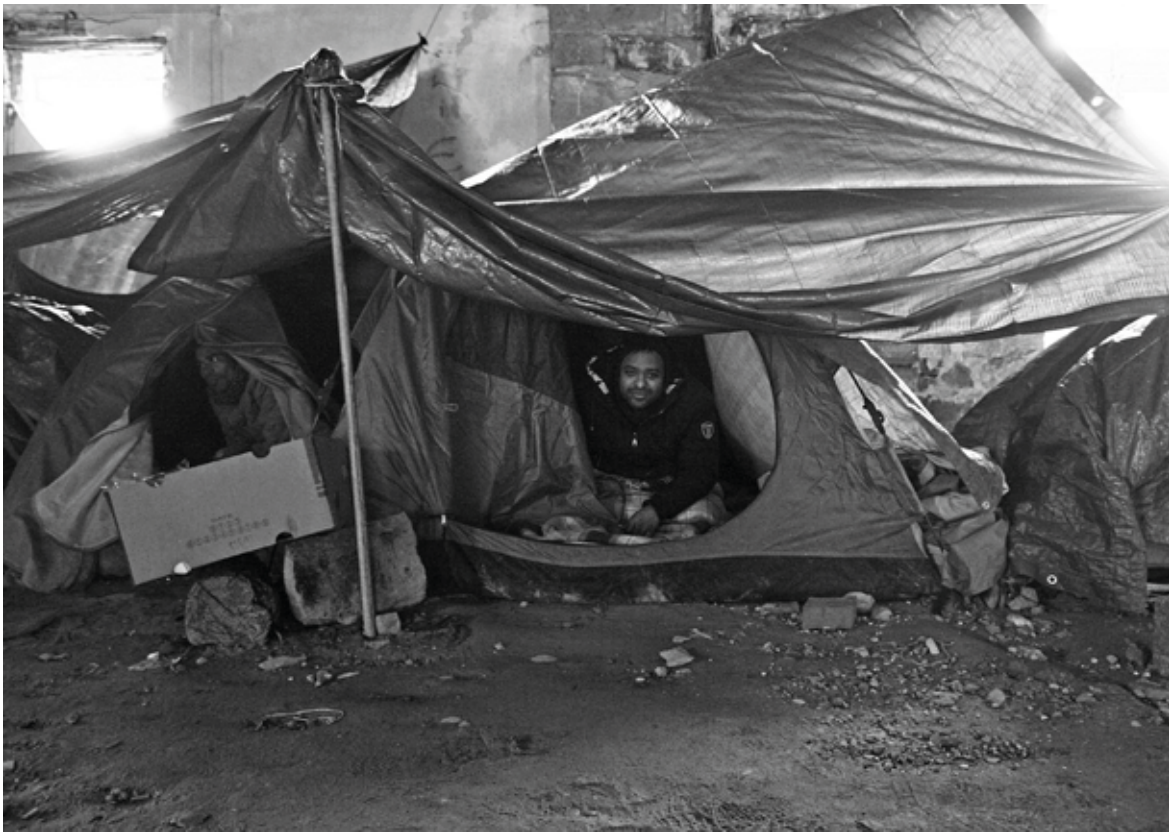
Reportage da Trieste di *Luca Greco*

★ Trieste non è solo la città della "Barcolana", di Svevo e Joyce, della Risiera di San Sabba e delle Leggi razziali. È anche uno degli approdi della cosiddetta *Balkan Route*. È anche la città del Silos, di *Kandwalla*.
Kandwalla non è altro che un enorme ed ormai abbandonato magazzino dove, fin dalla seconda metà del 1800, venivano stoccate le merci. Ed in seguito le persone. È stato per mesi abitato dai migranti giunti a Trieste dopo aver attraversato mezza Asia e mezza Europa. In alcuni momenti ha dato rifugio e riparo ad oltre 500 persone, che hanno vissuto in condizioni disumane. Con la connivenza dello Stato e delle forze dell'ordine.
Kandwalla ha rappresentato e rappresenta l'abisso dell'umanità e il fallimento della politica. Nel giugno 2024 è stata sgomberato. Senza venir sostituito da altro. Da allora i migranti hanno cominciato ad occupare altri spazi della zona di Porto Vecchio, poi hanno cominciato a dormire direttamente negli spazi antistanti la stazione centrale.
Piazza della libertà, si chiama. Piazza del mondo, è stata ribattezzata. È qui che Lorena Fornasir e Gian Andrea Franchi, da ormai sei anni, tutte le sere si prendono cura di chi, stremato, ha percorso interamente la *Rotta balcanica*.
Tutto questo è "*Grand Hotel Kandwalla*".

Luca Greco. *Nasco a Termoli nel 1979. Dottore di ricerca in filosofia teoretica. Incontro sui banchi del liceo, nel 1996, Walter Benjamin e la sua flânerie. Da quel momento, perdermi coscientemente fra le vie, le piazze, i labirintici vecchi carruggi delle città e dei luoghi che visito, sarà un tratto distintivo del mio viaggiare.*
Un sindacalista della CGIL, un educatore di scuola, un no global ai tempi del 2001, un ricercatore mancato, un volontario, un cooperante, un membro del comitato universitario per la pace Spartacus, un fondatore della sezione ANPI "Vittorio Arrigoni": sono e sono stato tutto ciò.
Nel 2020 pubblico, per Mondo Nuovo Edizioni, "Le strade dell'apartheid", racconto fotografico che tiene assieme Palestina, Sahara Occidentale ed Irlanda del Nord.


Look US!
Are we Animals
RAN



















IL GIORNO CHE SCOPRÌ CHE LE PERSONE ESPLODONO

Di *Nicoletta Grammatico*

★ Bummi apre gli occhi su una distesa di morte. Forse era troppo piccola, o forse nemmeno nata, quando quel posto era ancora vivo – ma di certo non se ne ricorda.
Aveva solo sette anni, il delta era il posto dove i bambini si incontravano. Per giocare s'intende, lungo quelle rive ci si perdevano pomeriggi, giornate intere. Quando il sole iniziava a calare Bummi sapeva che era l'ora di tornare a casa. Quel pomeriggio fu un boato ad attirare la loro attenzione. Bummi giocava vicino al Niger con altre due amiche.
La bomba detonò portandosi dietro l'innocenza di quegli anni. «Io vado a vedere che è stato», non se lo fecero dire due volte le amiche che la seguirono di corsa.
La distesa di baobab era una brace ardente. La fuliggine e l'aria pesante soffocavano il respiro di chiunque provasse ad avvicinarsi. La comunità scioccata provava ad invocare gli dei, piangeva, si commiserava. Bummi scorse velocemente con gli occhi per provare a capire cosa fosse accaduto. La madre piegata in due si disperava, fin troppo agli occhi di Bummi – «che è successo?».
Latisha lo ripeteva sempre a Musa. Ma lui non aveva avuto scelta. Dopo l'arrivo dei grandi gruppi petroliferi, Musa aveva dovuto interrompere con la pesca per dedicarsi alla raffinazione del combustibile. E poi come



avrebbe potuto continuare con la pesca? Quel fiume oramai era diventato un'enorme pozza di scarico. Sembra che tutto il male fatto dall'uomo si riversasse su quelle rive. E di male ce n'era.
Musa si incendiò come la distesa di baobab. Il suo corpo si trasformò in migliaia di lapilli sparsi per tutto il villaggio. Non era stata di certo una buona idea riscaldare barili di petrolio grezzo in mezzo alle paludi. Musa lo sapeva, ma che altro avrebbe potuto fare? Tutti lì intorno lo sapevano, ma cosa avrebbero potuto fare?
Bummi aveva solo sette anni quando scoprì che le persone esplodono, che i fiumi muoiono e con loro i pesci che li abitano. Aveva sette anni quando scoprì che il delta del Niger non era un posto in cui andare a giocare, perché lì tutto, pure il tanfo, sapeva di morte.
Di morte e di suo padre. Che di morti ne aveva vissute più di una. Certo l'ultima, lo scoppio, fu quella fatale. Ma ogni volta moriva: quando praticare la pesca non era più sostenibile, quando aveva promesso una casa alla moglie e alle sue figlie lontano dalla Nigeria, quando i coloni arrivarono riempiendosi la bocca di speranza per il futuro, che fin troppo in fretta sarebbe arrivato. Quello della fine.
Bummi ritornò al fiume dopo una settimana dalla morte di suo padre. E come una parola che non conosci, quando la conosci inizi a sentirla ovunque, Bummi aveva avuto esattamente quella sensazione. Così la morte adesso la vedeva ovunque: come mai non si era mai accorta che il fiume è una distesa nera maleodorante? Perché non aveva mai visto i pesci sulle rive morti e imbevuti di petrolio? Come aveva fatto a non notare gli alberi intorno inceneriti? E la gente? Perché non aveva riconosciuto la rabbia e la frustrazione negli occhi delle persone?
Così Bummi apre gli occhi su una distesa di morte. Forse era troppo piccola, o forse nemmeno nata, quando quel posto era ancora vivo – ma di certo non se ne ricorda. Quel che si ricorda invece se lo tiene stretto, vicino al cuore. Per paura che le portino via pure i ricordi.

Testo ispirato da: Bernardine Evaristo, *Ragazza, donna, altro*, SUR, 2024.
Sulle lotte del Delta del Niger: *Delta in rivolta. Pirateria e guerriglia contro le multinazionali del petrolio in Nigeria. Suggerimenti da una «insurrezione asimmetrica»*, Porfido, 2009.

LA FINE DI HOMO SAPIENS

Di *Yuval Noah Harari*

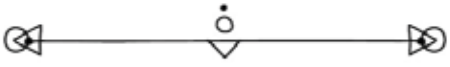
Se qualcuno vi descrive il mondo della metà del XXI secolo e vi sembra fantascienza, è probabile che sia falso. Ma se qualcuno vi descrive il mondo della metà del XXI secolo e non vi sembra fantascienza, è *certamente* falso.
Yuval Noah Harari, 2*1 lezioni per il XXI secolo*

★ La nostra è probabilmente una delle ultime generazioni di *Homo sapiens*. Il prossimo futuro sarà nelle mani di una nuova specie che differirà dagli attuali umani molto più di quanto quest'ultimi differiscano dai Neanderthal. A dirlo, con un certo compiacimento, è Yuval Noah Harari, filosofo e storico israeliano, uno dei principali punti di riferimento per il transumanesimo, voce ascoltata nel World Economic Forum; gay, vegano, praticante meditazione, è autore di alcuni best-seller sulla storia e il destino dell'umanità venduti in milioni di copie in tutto il mondo. A suo parere sta per calare il sipario sulla storia di *Homo sapiens*: presto le tecnologie saranno in grado di potenziare in maniera così profonda e radicale menti e corpi, che si apriranno scenari talmente diversi dall'attuale "stato



di natura" che oggi ci risultano ancora inconcepibili. E ci avverte: «non è fantascienza»; allo stato attuale della ricerca, non c'è «alcuna barriera tecnica insormontabile a impedirci di creare dei superuomini»; l'unico freno sono le argomentazioni etiche, ma «è difficile immaginare che riusciranno ancora a lungo a impedire il passo successivo».
Di fronte a una nuova umanità potenziata in tutti i suoi aspetti e in tutte le sue prestazioni fino a diventare amortale (che quindi non morirà di malattia o vecchiaia, ma per traumi o suicidio), con una completa rivoluzione dei concetti di identità e di "essere nel mondo", chi rimarrà indietro diventerà superfluo, semplicemente inutile. E sarà ancora più difficile ribellarsi all'irrilevanza che allo sfruttamento.
Harari non è affatto un nostro *amico*, tutt'altro, ma crediamo sia molto utile leggere le sue parole per capire come la tecnocrazia e i suoi ideologici stiano pensando – e progettando – il futuro della specie umana.
(Harari è inoltre noto quale ideologo del "datismo": gli esseri viventi non sarebbero altro che algoritmi biochimici che processano dati, quindi con una sufficiente potenza di calcolo e *big data* in quantità sarà possibile creare algoritmi informatici in grado di comprendere gli esseri umani assai meglio di quanto possano fare essi stessi e, di conseguenza, governare il mondo in maniera impeccabile). Quella che segue è una riduzione del capitolo conclusivo del suo libro *Sapiens. Da animali a dei* (Bompiani). Possibile che il nostro futuro ci stia sfuggendo di mano in questo modo?





Per quasi quattro miliardi di anni, ogni singolo organismo esistente sul pianeta si è evoluto sottostando alla selezione naturale. Non un solo organismo è stato progettato da un creatore intelligente. La giraffa, per



esempio: ha sviluppato il suo lungo collo grazie alla competizione fra le giraffe arcaiche, e non per il capriccio di un essere super-intelligente. Le protogiraffe che avevano il collo più lungo avevano accesso a più cibo e conseguentemente producevano più prole di quelle che avevano il collo più corto. Nessuno – e certamente non le giraffe – diceva: «Un lungo collo renderebbe le giraffe più capaci di raggiungere le foglie in cima agli alberi. Quindi, allunghiamolo». La bellezza della teoria di Darwin sta nel non avere bisogno di presumere un progettista intelligente per spiegare come le giraffe abbiano sviluppato un collo lungo.

La prima rottura con il vecchio sistema comparve circa 10.000 anni fa, durante la Rivoluzione agricola. I Sapiens che sognavano polli grassi che non sfuggivano facilmente scoprirono che, se incrociavano le galline più grasse con il gallo più lento, almeno una parte della loro prole sarebbe stata grassa e lenta. Se poi accoppiavi questi esemplari fra di loro, potevi produrre una stirpe di volatili grassi e lenti nei movimenti. Era una razza di galline sconosciuta in natura, prodotta dal disegno intelligente non di un dio, ma di un umano. I Sapiens potevano utilizzare l'allevamento selettivo per aggirare e accelerare i processi di selezione naturale che normalmente riguardavano le galline, ma non potevano introdurre caratteristiche completamente nuove, assenti dal patrimonio genetico di una gallina selvatica.

Oggi il sistema di selezione naturale, vecchio di quattro miliardi di anni, sta affrontando una sfida completamente differente. Nei laboratori di tutto il mondo gli scienziati stanno progettando esseri viventi. Essi infrangono impunemente le leggi della selezione naturale. Al momento in cui scrivo, la sostituzione della selezione naturale da parte del disegno intelligente potrebbe

avvenire in uno di questi tre modi: attraverso la biotecnologia, l'ingegneria biomedica (i cyborg sono esseri che combinano parti organiche con parti non organiche) e l'ingegnerizzazione degli esseri non organici.

1) La biotecnologia è un deliberato intervento umano che si svolge a livello biologico (per esempio impiantando un gene) con l'obiettivo di modificare la forma, le capacità, i bisogni o i desideri di un organismo, allo scopo di realizzare un'idea culturale preconcetta. Il sentimento prevalente è che si stiano aprendo troppe opportunità e troppo velocemente, e che la nostra abilità nel modificare i geni stia sorpassando la nostra capacità di fare un uso saggio e lungimirante di tale perizia. Il risultato è che, al presente, stiamo usando soltanto una frazione del potenziale insito nell'ingegneria genetica.
La Rivoluzione cognitiva che ha tramutato *Homo sapiens* da scimmia insignificante a signore del mondo non ha richiesto alcun cambiamento rilevante della sua fisiologia, e neppure della proporzione e della forma esterna del cervello dei Sapiens. A quanto pare, ha comportato solo pochi cambiamenti di piccola entità nella struttura cerebrale interna. Forse un altro piccolo cambiamento potrebbe bastare per innescare una seconda Rivoluzione cognitiva, per creare un tipo di coscienza completamente nuova e per trasformare *Homo sapiens* in qualcosa del tutto differente. Certo, non possediamo ancora le conoscenze per arrivare a questo, ma pare che non ci sia alcuna barriera tecnica insormontabile a impedirci di creare dei superuomini. I principali ostacoli sono rappresentati dalle obiezioni di tipo etico e politico che hanno rallentato la ricerca sugli umani.



Non importa quanto possano essere convincenti le argomentazioni etiche: è difficile immaginare che riusciranno ancora a lungo a impedire il passo successivo, specialmente se in gioco c'è la possibilità di prolungare indefinitamente la vita umana, di sconfiggere malattie incurabili e di accrescere le nostre capacità cognitive ed emotive. Che cosa succederebbe, per esempio, se sviluppassimo una cura per l'Alzheimer che, come beneficio collaterale, fosse capace di migliorare eccezionalmente la memoria delle persone sane? Chi potrebbe fermare ricerche in questo senso? E, una volta individuata la cura, quale legge potrebbe limitarla ai pazienti di Alzheimer, impedendo al contempo che persone sane la usino per acquistare una supermemoria?



2) Esiste un'altra nuova tecnologia che potrebbe cambiare le leggi della vita: l'ingegneria biomedica. I cyborg sono esseri che combinano parti organiche e non organiche, come un umano dotato di mani bioniche. In un certo senso quasi tutti noi siamo oggi bionici, poiché i nostri sensi naturali e le nostre funzioni naturali sono supportati da dispositivi come gli occhiali da vista, i pacemaker, le protesi e persino i computer e i telefoni cellulari (che sollevano i nostri cervelli dall'incombenza di immagazzinare ed elaborare grosse quantità di dati). Siamo sul punto di trasformarci in veri cyborg e assumere caratteristiche inorganiche inseparabili dai nostri corpi: caratteristiche che modificano le nostre capacità, i nostri desideri, le nostre personalità e le nostre identità.
Fra tutti questi progetti in via di sviluppo, il più rivoluzionario riguarda il tentativo di creare un'interfaccia cervello-computer diretta e a doppio senso,

che consentirebbe a un calcolatore di leggere i segnali elettrici di un cervello umano, trasmettendo simultaneamente segnali che possano essere a loro volta letti dal cervello. Che cosa succederebbe se simili interfacce fossero usate per collegare direttamente un cervello con Internet, o per collegare direttamente diversi cervelli gli uni con gli altri?

3) Un terzo modo di cambiare le leggi della vita è l'ingegnerizzazione di esseri completamente non organici. L'esempio più ovvio è rappresentato dai programmi dei computer che possono subire evoluzioni indipendenti. Tali programmi informatici possono imparare a giocare a scacchi, a guidare automobili, a diagnosticare malattie e a investire denaro nei mercati azionari. In tutti questi ambiti potrebbero superare le performance degli antiquati esseri umani in modo crescente. Immaginate un'altra possibilità. Supponiamo che possiate fare un backup del vostro cervello in un disco fisso esterno, e che poi lo facciate girare sul vostro computer portatile. Il vostro computer portatile sarebbe forse capace, in questo caso, di pensare e di sentire come un Sapiens? Se sì, quell'umano sareste sempre voi oppure sarebbe qualcun altro? Che cosa succederebbe se i programmatori di computer potessero creare una mente interamente nuova ma digitale, composta da algoritmi e completa di senso identitario, consapevolezza e memoria? Se fate girare quel programma sul vostro computer, esso diventerebbe una persona? Se cancellaste tutto, potreste essere accusati di omicidio?





Forse sarà possibile avere presto la risposta a queste domande. Lo uman Brain Project, fondato nel 2005, spera di ricreare un cervello umano completo dentro un computer, con circuiti elettronici che emulano le reti neurali del nostro cervello. Il direttore del progetto ha dichiarato che, se questo verrà adeguatamente sovvenzionato, nel giro di un decennio o due potremmo avere un cervello umano artificiale dentro un computer, in grado di parlare e di funzionare in modo molto simile a come parla e funziona un cervello umano. In caso di successo, la vita potrà – dopo essere stata costretta a mulinare per quattro miliardi di anni nell'ambito limitato dei composti organici – fare irruzione all'improvviso nell'immensità del mondo inorganico: e sarà pronta ad assumere forme che vanno oltre le nostre fantasie. Nel 2013 il progetto ha ricevuto un finanziamento di un miliardo di euro da parte dell'Unione Europea.

La singolarità

Al momento presente, è stata realizzata solo una minuscola frazione di queste nuove opportunità. Ma oggi viviamo in un mondo in cui la cultura si sta liberando dalle pastoie della biologia. La nostra capacità di programmare non soltanto il mondo che ci circonda, ma soprattutto il mondo dentro i nostri corpi e le nostre menti, si sta sviluppando a una velocità vertiginosa. La mappatura del primo genoma umano richiese quindici anni di tempo e tre



miliardi di dollari. Oggi si può fare la mappa del DNA di una persona nel giro di poche settimane e al costo di poche centinaia di dollari.

La nostra tarda era moderna si sente orgogliosa per il fatto di aver riconosciuto, per la prima volta nella storia, la fondamentale eguaglianza di tutti gli umani, ma potrebbe essere indotta a creare la più ingiusta di tutte le società. Durante il corso della storia le classi superiori hanno sempre affermato di essere più in gamba, più forti e in generale migliori delle classi inferiori. Di solito era un'illusione. Un bambino nato in una povera famiglia contadina aveva le stesse probabilità di essere intelligente quanto l'erede al trono. Con le nuove possibilità aperte dalla medicina, le pretese delle classi superiori potrebbero presto diventare una realtà oggettiva. Non è fantascienza.

Di rado la fantascienza descrive un simile futuro, perché una descrizione accurata di esso sarebbe per definizione incomprensibile. Fare un film sulla vita di un super-cyborg sarebbe come rappresentare *Amleto* per un pubblico di Neanderthal. I futuri signori del mondo saranno probabilmente assai diversi da noi, molto più di quanto lo siamo noi dai Neanderthal. Mentre sia noi sia i Neanderthal siamo per lo meno umani, i nostri eredi potrebbero essere simili a un dio. I fisici definiscono il Big Bang come una singolarità. È un punto in cui tutte le leggi di natura conosciute non esistevano. Anche il tempo non esisteva. Non ha dunque senso dire che esisteva qualcosa "prima" del Big Bang. È possibile che ci stiamo avvicinando a una nuova singolarità, in cui tutti i concetti che conferiscono significato e importanza al nostro mondo – io, voi, gli uomini, le donne, l'amore, l'odio – diventeranno irrilevanti. Qualsiasi cosa accadrà al di là di quel punto sarà per noi priva di significato.

La profezia di Frankenstein

Nel 1818 Mary Shelley pubblicò *Frankenstein*, la storia di uno scienziato che crea un essere artificiale che sfugge al controllo e diffonde il panico. Negli ultimi due secoli, questa storia è stata raccontata in un numero sterminato di versioni. Essa è diventata un pilastro centrale della nostra nuova mitologia scientifica. A prima vista, la storia di Frankenstein pare metterci in guardia sul fatto che, se noi cerchiamo di sostituirci a Dio e creiamo la vita, saremo puniti severamente. Ma la storia ha un significato più profondo. Il mito di Frankenstein mette *Homo sapiens* di fronte all'eventualità che si stiano rapidamente avvicinando i suoi ultimi giorni. A meno che qualche catastrofe nucleare o ecologica ci annienti prima, lo sviluppo tecnologico condurrà presto alla sostituzione di *Homo sapiens* da parte di esseri totalmente differenti, in possesso non solo di caratteristiche fisiche diverse ma anche di diversi mondi cognitivi ed emotivi.

È una cosa che i Sapiens, per la maggior parte, trovano estremamente sconcertante. Ci piace pensare che, in futuro, gente simile a noi viaggerà da un pianeta all'altro in veloci navi spaziali. Non ci piace prendere in considerazione la possibilità che in futuro non esisteranno più esseri con emozioni e identità simili alle nostre, e che il nostro posto sarà preso da forme di vita estranee a noi, con capacità che fanno sembrare insignificanti le nostre. Abbiamo grandi difficoltà ad accettare il fatto che gli scienziati potrebbero programmare tanto le anime quanto i corpi, e che i futuri Frankenstein sarebbero quindi in grado di creare qualcosa di veramente superiore a noi: una creatura che ci guarderebbe con la stessa condiscendenza con cui noi guardiamo i Neanderthal.



Se è vero che sta per calare il sipario sulla storia di *Homo sapiens*, noi che apparteniamo a una delle sue generazioni finali dovremmo dedicare un po' di tempo a rispondere a un'ultima domanda: che cosa vogliamo diventare? Tale questione, talvolta chiamata "questione del potenziamento umano", ridimensiona i dibattiti che attualmente preoccupano i politici, i filosofi, gli studiosi e la gente normale. In fin dei conti, il dibattito odierno fra le religioni, le ideologie, le nazioni e le classi sociali del nostro tempo è destinato con tutta probabilità a scomparire insieme ai Sapiens. Se i nostri successori avranno un livello diverso di coscienza (o, magari, avranno qualcosa al di là della coscienza, per noi inconcepibile), appare dubbio che il cristianesimo o l'islam rivestiranno qualche interesse per loro, o che la loro organizzazione sociale potrà essere comunista o capitalista, o che i loro generi potranno essere maschile e femminile.

Non possiamo essere sicuri del fatto che i Frankenstein di oggi vogliano effettivamente realizzare questa profezia. Il futuro è ignoto. Quando negli anni Quaranta del secolo scorso iniziò l'era nucleare, furono fatte molte previsioni circa il futuro nucleare dell'anno 2000. Quando lo *Sputnik* e l'*Apollo 11* infiammarono l'immaginazione del mondo, tutti cominciarono a predire che per la fine del secolo gli uomini avrebbero vissuto in colonie spaziali su Marte e Plutone. Ben poche di queste previsioni sono diventate realtà. Di contro, nessuno aveva previsto Internet.



LA NATURA È L'UOMO

Di *Bernard Charbonneau*

★ Pubblichiamo un breve estratto del libro di Bernard Charbonneau, *Il Giardino di Babilonia*, pubblicato dalle Edizioni degli animali (2022) sulla base dell'edizione francese uscita per l'Encyclopédie des Nuisances (2002). Il libro risale al 1969 (e riprende riflessioni che l'autore aveva già sviluppato in alcuni saggi nei decenni precedenti) dimostrando grande capacità di analisi nello scorgere gli aspetti contemporanei e le linee di sviluppo della società. *Il Giardino di Babilonia* non è un saggio, ma una testimonianza appassionata e lirica di un osservatore del mondo che avanza, di un critico di quella "Grande muta" – il grande cambiamento, come lo chiama Charbonneau riprendendo una terminologia zoologica – che origina dalla rivoluzione industriale ma si configura come un passaggio molto più profondo, che investe l'essere umano nella globalità della sua condizione. Uno sconvolgimento che è molto più di una trasformazione economica o delle tecniche produttive e che nel giro di pochi decenni ha completamente modificato la vita di gran parte dell'umanità sulla Terra.



Charbonneau non è un nostalgico dei tempi andati e non idealizza il ritorno a un qualche stadio dell'evoluzione umana definibile *di natura*, piuttosto, coglie con estrema lucidità come crescita economica e tecnologica siano i fattori

determinanti della nostra epoca, la cui contropartita è il sacrificio di due beni essenziali: natura e libertà.
In questo testo Charbonneau descrive la campagna che diventa periferia, l'inumanità degli agglomerati urbani, la dipartita dell'universo contadino legato alla terra ed estraneo tanto alla borghesia quanto al proletariato (entrambi succubi della «religione dell'industria»), la costruzione artificiale di un concetto di "natura" tutelata, da guardare ma non toccare. La natura, che è il cosmo e la sorgente della vita, dopo essere stata schiacciata dalla società della tecnica, ritorna infatti sotto una teca: non ci sono luoghi più artificiali di quelli in cui la natura è una merce, regolamentata e organizzata, per essere protetta e poi venduta. Così l'industria del tempo libero si espande dagli alpeggi ai litorali, spinta dalla bramosia di masse anonime che cercano nel "selvaggio" la via di fuga al grigiore a cui sono quotidianamente condannate.
È vero che l'uomo non è mai stato *pura natura*, ma è anche vero che l'impatto devastante del progresso tecno-industriale ha reciso di netto umanità e natura ed è allora che nasce, come forza positiva il «sentimento della natura». Quest'ultimo non è un tema romantico e astratto, ma una reazione al culto del progresso e della produzione; è un sentimento refrattario al calcolo, all'organizzazione, alla razionalizzazione della natura; ed è anche un impeto che può farsi forza rivoluzionaria perché diventa stimolo verso la ricerca della libertà.
Charbonneau non sottolinea un presunto dualismo selvaggio/civilizzato, ma mira alla ricerca dell'equilibrio nello stare al mondo. In tutto questo, non si erge affatto a difensore della natura, che sa benissimo difendersi da sé, quanto dell'essere umano. Il suo discorso fa quindi leva sulla necessaria salvaguardia della libertà umana, perché *natura* – quando non è spettacolo asservito – e *libertà* sono indissolubilmente legate: entrambe rifuggono dal dominio della tecnica.

La natura è l'uomo; è uno dei tanti nomi della sua libertà. Il sentimento che possiamo averne non è altro che la consapevolezza della nostra vita. Ogni vita umana è espressione della natura, nulla di essenziale può esservi aggiunto: al massimo l'artificio dissimulerà un vuoto. Il cielo sopra di noi è azzurro e l'acqua limpida ci scorre tra le dita; il nostro cuore batte e abbiamo gli occhi aperti. Cosa possiamo desiderare di più? Tutto ciò che esiste di più bello e di più



forte, dal più semplice al più sublime, non l'ha inventato nessuno: le nuove invenzioni, nel migliore dei casi, sono nuovi pretesti per piaceri antichi. Bere quando abbiamo sete e mangiare quando abbiamo fame; tuffarsi tra i flutti e prendere un pesce, scherzare con un amico o baciare gli occhi dell'amata. Tutto quello che possiamo acquisire è un sovrappiù, l'essenziale ci è stato dato alla nascita. Natura... Noi, uomini moderni, cominciamo a scoprire il significato di questa parola che risveglia in noi una travolgente nostalgia: in questa natura decaduta in cui regna la morte, ma che continua a portare il marchio del creatore dell'Eden.

L'uomo fu creato dal fango; anche se se ne differenzia è anch'egli parte del creato. Ogni volta che interveniamo sulla natura, incidiamo la nostra stessa carne; anche in questo caso la nostra libertà andrebbe esercitata con timore e tremore. Il nostro spirito è libero, ma il nostro corpo ci lega al cosmo: in esso arde lo stesso fuoco dei soli. E se la terra non è nulla nell'Infinito, l'uomo è poca cosa sulla terra. Un'impercettibile variazione della salinità degli oceani, il minimo cambiamento nell'atmosfera impalpabile basterebbe a far sì che svanisse come un alito. L'uomo è solo una forma della natura vivente, a sua volta il risultato di una congiunzione prodigiosa di tutte le forze dell'universo; frutto di un caso estremo o di un miracolo.

In questo vuoto sconfinato l'uomo non è niente, ma se prende coscienza della sua inanità, scopre che questo nulla è al centro di spazi infiniti. E forse sta proprio qui l'essenza più terribile della verità: nel lampo bianco che squarcia il buio quando apriamo le palpebre. L'uomo – e in quest'istante ciascuno

di noi è quell'uomo – si situa in un punto di equilibrio dove tutte le maree delle nebulose si congiungono per sorreggerlo. Su scala cosmica, basterebbe un niente per romperlo; e allora le stesse forze tremende che fanno sbocciare la rosa polverizzerebbero il pianeta. Ebbene, la nostra debolezza è diventata abbastanza forte per minacciare questo equilibrio. Se ieri eravamo oppressi dall'ordine naturale, domani lo saremo dal suo tracollo?

La fragilità della natura è la nostra. Se il nostro agire è eccessivo senza essere temperato dalla saggezza rischiamo di provocare la nostra stessa distruzione fisica e in ogni caso distruggeremo la nostra libertà, che è ancora più fragile della vita. Ogni colpo che infliggiamo alla natura si ripercuote sul nostro corpo e quindi sul nostro spirito; per questo il nostro intervento sulla natura è limitato. Perché la natura altro non è che la madre da cui l'uomo deriva fisicamente. O Terra, il tuo signore è tuo figlio!

Il rischio di una distruzione fisica è ancora incerto, ma non trascurabile. Intanto niente ci garantisce che l'aumento della popolazione e il relativo incremento infinito della produzione non porti all'esaurimento delle risorse del pianeta: l'esperienza della modernità è ancora troppo breve per pronunciarci sul futuro. Le riserve di petrolio e di carbone potranno esaurirsi nella migliore delle ipotesi tra qualche secolo, meno della durata di un impero. E, in certi casi, le risorse più elementari cominciano già a scarseggiare, come l'acqua per le grandi città. Parigi dovrà sottrarre alla sua valle una parte delle acque della Loira; e New York, che consuma 25 metri cubi di acqua al secondo, dovrà distillare, a costi elevatissimi, le acque del mare. Il ricorso all'energia nucleare ci permetterà forse di supplire all'esaurimento di certe risorse, ma è



un'ipotesi, non una certezza. È molto probabile che saremo costretti a reintegrare con notevole dispendio i beni che una volta ci forniva la natura, ricorrendo a tecniche e sforzi notevoli. La più elementare prudenza vorrebbe che ci ponessimo quantomeno il problema. Troppo spesso, di fronte alla constatazione che stiamo esaurendo l'ambiente naturale, i sostenitori del progresso rispondono con una professione di fede: «Troveremo una soluzione». Se la produzione continua ad aumentare all'infinito si porrà un altro problema: quello dello smaltimento dei rifiuti. Sotto un cielo inquinato dai gas serra, la Terra diventerà una distesa incolta disseminata di rifiuti, i fiumi si ridurranno a fogne e l'oceano a una discarica universale. Ma soprattutto, l'intervento massiccio e cieco da parte dell'uomo rischia di distruggere il fragile equilibrio che gli ha permesso di esistere. Non ci siamo evoluti molto dai tempi in cui veneravamo le forze della natura. Nei confronti della natura abbiamo tutt'al più l'atteggiamento dello schiavo affrancato. Giacché non ci opprime più, non riusciamo a vedere altro nella natura se non uno strumento: il suolo ci interessa in funzione della sua resa per ettaro; i fiumi, in funzione dei kilowatt. Senza renderci conto del fatto che l'utilità economica è un aspetto molto limitato del ruolo che la natura svolge nella nostra vita. I legami fondamentali che ci legano a essa restano invisibili, perché troppo numerosi e troppo profondi per la nostra ragione limitata. La frenesia di sfruttamento e la mancanza del senso del gratuito potrebbero rivoltarsi contro di noi e minacciare il rendimento stesso.

La preoccupazione per la produttività è troppo legata al presente, non tiene sufficientemente conto del futuro; prima o poi arriva il giorno in cui il rendimento diminuisce. Vent'anni fa abbattere recinzioni e boschi per permettere al trattore di arare un campo in linea retta sembrava il massimo della razionalità; chiunque si fosse opposto sarebbe passato per reazionario. Da allora i progressi dell'agronomia e le terribili lezioni dell'esperienza ci hanno insegnato che, per quanto antiquato, quel mosaico di recinzioni, terrazzamenti e boschi era razionale. Se avesse potuto, l'uomo ottocentesco avrebbe distrutto tutti i «parassiti», poiché non aveva ancora le conoscenze per rendersi conto della loro profonda utilità. Oggi, la biologia ha dimostrato il ruolo dei rapaci nel mantenimento dell'equilibrio naturale e i piscicoltori immettono lucci nei loro allevamenti affinché le carpe aumentino di peso. Lo splendore della natura non è superfluo, offre ai nostri sensi ragioni che la nostra mente non è ancora riuscita ad afferrare. L'azzurro del cielo e la purezza delle acque non sono elementi decorativi del paesaggio; lo sguardo terso della bellezza brilla di un terribile enigma: il nostro legame con il cosmo.

In ogni caso, siamo sicuri che perderemo la nostra libertà. La libertà dell'uomo un tempo era insita nella natura, ora ne è separata, ma deriva pur sempre da essa. Oggi che la natura dev'essere conquistata e difesa, chi dice libertà, dice natura: spontaneità. La spontaneità non è più al di qua, ma al di là della nostra civiltà. E la nostra stessa civiltà porterà a frutti duraturi solo se penetrerà abbastanza profondamente in noi da diventare natura.



La scienza ci libera dal determinismo naturale, ma



non lo elimina. Al contrario, ne prende coscienza e fa leva su di esso per aiutarci a contrastarlo. Si limita a stornare il peso dell'ambiente fisico nella pressione dell'organizzazione sociale; in una necessità che, seppur meno brutale, è altrettanto temibile, poiché è prodotta dall'uomo e per l'uomo. Non possiamo sfuggire alla nostra condizione, la nostra possibilità di sopravvivenza non sta né nel progresso né nel ritorno alla natura, ma in un equilibrio precario tra natura e artificio, che una coscienza vigile dovrà sempre fare in modo di preservare.

L'uomo nasce dalla natura come dal ventre di una madre. Là dove la natura scompare, la società moderna è obbligata a fabbricare una supernatura: la terra e le foreste, finanche la fauna e gli uomini. Ma per riprodurre la natura nei minimi dettagli la legge dev'essere implacabile. Gli olandesi adornano le loro dighe con scogliere artificiali che imitano i contorni capricciosi dei faraglioni naturali. Gli agronomi russi e americani frazionano steppe e praterie con strisce boschive e delimitazioni di arbusti: la scienza inventa la campagna. In futuro, l'uomo dovrà ripopolare i mari come una vasca per i pesci; nel caso di alcune specie minacciate di estinzione, gli Stati hanno già preso accordi per monitorarle come in un vivaio. Per arrivare ad agire su scala planetaria, dobbiamo regolamentare un mondo fino ai suoi confini più remoti e in tutta la sua complessità. Ma allora l'uomo deve imporre all'uomo tutto il rigore dell'ordine che si è imposto il Creatore. E la rete delle leggi deve ricoprire ogni centimetro quadrato della superficie del pianeta, sostituendo in questa nuova creazione la disumanità di una polizia totalitaria a quella di una natura totale.

Non c'è più natura, se non nell'animo dell'uomo, in quel sentimento crescente per la natura che vorremmo relegare a un certo tipo di letteratura, quando invece è un istinto vitale, una saggezza profonda. Giacché altro non è che l'intuizione, forte ma confusa, del nostro legame con l'universo.
Se abbiamo consapevolezza della natura è perché l'abbiamo sconfitta. Ce ne siamo liberati e adesso non ci resta che andare avanti non solo oltre la natura, ma anche oltre il progresso. La nostra forza deve definire i limiti che una volta ci imponeva la nostra debolezza. In passato, dovevamo difendere il ruolo dell'uomo contro le forze della natura; oggi dobbiamo difendere quello della natura: rispettare le regole del suo gioco e, se necessario, il suo mistero. Allora l'uomo non solo avrà spezzato le sue catene, ma avrà scelto di ordinare, diventando così il vero re della terra: signore dell'universo e di se stesso.

Si veda anche: *Bernard Charbonneau e il "sentimento della natura" come forza rivoluzionaria*, "Malamente", n. 19, ott. 2020.

TAGLIO! (ET… COUPEZ !)

Comunicato del sabotaggio contro impianti elettrici in Costa Azzurra

★ *Dietro le quinte dello spettacolo e della società tecnologica...*
c'è chi ha fatto la festa al Festival.

Qui due bande anarchiche. Rivendichiamo la responsabilità dell'attacco contro impianti elettrici in Costa Azzurra. Alla vigilia della cerimonia di consegna dei premi del Festival di Cannes e della serata di gala, abbiamo sabotato la stazione elettrica principale che alimenta l'agglomerato di Cannes, e interrotto la linea di 225 kV proveniente da Nizza.

Queste azioni mirano non soltanto a perturbare il festival, ma anche a privare di corrente i centri di ricerca e le fabbriche di Thales Alenia Spazio, le sue decine di ditte subappaltatrici, le start-up della French Tech che si credono al riparo, l'aeroporto e tutti gli altri stabilimenti industriali, militari e tecnologici della zona.

Un'interruzione inattesa in un brutto film dell'orrore che si trascina da troppo tempo. La stessa sceneggiatura che si gira e si rigira di continuo fino alla nausea. Gli scenari cambiano, anche gli effetti speciali, ma la scenografia è sempre la stessa: un mondo che non smette di bombardare, di sfruttare, di estrarre, di accaparrare, di violentare, di saccheggiare, di affamare, di mitragliare, di inquinare e di sterminare, fino a quando tutto non sarà sotto il suo controllo.

Sappiamo bene di non essere su un set cinematografico, ma l'espressione "taglio!" ci sembrava riassumere bene il nostro desiderio: spegnere questo sistema mortifero.

E allora... taglio! Del vostro spettacolo che serve da vetrina a una Repubblica francese magniloquente, che difende sulla scena internazionale i valori del Progresso, ma soprattutto seconda esportatrice di armi nel mondo. L'eccellenza francese in questo campo arma la NATO e semina la morte, dallo Yemen a Gaza, dall'Ucraina al Sahel.

E allora... taglio! Della vostra cerimonia oscena in riva a un mare diventato cimitero di rifugiati e pattumiera industriale di una società che adora portare sugli schermi la

rivolta, ma che reprime e imprigiona chiunque si sollevi contro la sua dominazione sul mondo.
E allora... taglio! Della promozione del mondo di sostituzione che fabbricate, con le vostre serie e i vostri film, che ci vogliono far dimenticare il pianeta reale, marcio di fabbriche, autostrade, cemento e miniere.
E allora... taglio! Dei testico... No? (Allettante). Vabbè, delle mani!... Nemmeno? Allora della lingua!
Ad ogni modo, far tacere tutti quelli che dicono "*Comunque queste isteriche esagerano!*" Mettere in condizione di non nuocere questi oppressori dalle mille maschere che trasformano i corpi in oggetti, e che difendono la cultura dello stupro così apprezzata nell'industria del cinema, dallo schermo ai luoghi delle riprese, ma altrettanto diffusa altrove...
E allora... taglio! Della corrente delle vostre industrie militari-tecnologiche. Thales-Alenia Aerospazio, leader del settore della difesa (fabbrica sistemi di puntamento per cannoni e di guida per missili) e delle telecomunicazioni spaziali. È di gran lunga il principale produttore di satelliti in Europa, e più nello specifico di quelli ad uso militare. I laboratori e le fabbriche del suo sito di Cannes lavorano 24 ore su 24. Qui parecchie migliaia di ingegneri e tecnici lavorano quotidianamente alla messa a punto di questi satelliti militari (osservazione, comunicazione, guida di missili e droni) e civili (telecomunicazioni, sorveglianza).
E allora... taglio! Dei vostri vomitevoli discorsi che vorrebbero intrattenerci durante i vostri preparativi di guerra. Dei vostri annunci di re-industrializzazione e di rilancio del nucleare. Delle vostre presentazioni sulla transizione ecologica e la continuazione della società industriale. Dei vostri discorsi contro quelle e quelli che lottano contro i vostri cementifici, le vostre autostrade, i vostri siti nucleari, le vostre fabbriche chimiche, i vostri TAV e i vostri ripetitori. Delle vostre ingiunzioni all'unità nazionale, al "riarmo" dello Stato nazione, alla difesa dei vostri valori e della vostra visione del mondo.
E allora sì... Tagliare la corrente a chi ci distrugge!
Il sabotaggio è possibile!

Tagliare gli schermi
Tagliare le autostrade
Tagliare i piloni
Tagliare la luce artificiale
Tagliare le linee del TAV

Tagliare le telecomunicazioni
Tagliare i tubi dei bulldozer
Tagliare la corrente all'industria militare
Tagliare la corrente alle fabbriche
Tagliare gli oleodotti e i gasdotti
Tagliare le torri di misurazione dell'eolico
Tagliare le linee di approvvigionamento degli eserciti
Tagliare l'acqua all'agricoltura industriale e alle fabbriche dell'elettronica
Tagliare i cavi delle centrali fotovoltaiche
Tagliare le antenne
Tagliare le sbarre delle celle delle prigioni (e lunga vita agli attacchi contro il carcere!)
Tagliare corto con i discorsi riformisti e autoritari
Tagliare corto con il silenziamento e la minimizzazione delle violenze patriarcali
Tagliare il piedistallo delle celebrità e degli altri uomini al potere, che aggrediscono e violentano dietro le quinte come sui campi di battaglia
Tagliare corto con chi dice di aspettare

E... andare avanti e resistere. Coraggio.
E dal momento che vi piace portare sugli schermi la rivolta... E che bisogna pur sempre mantenere un po' di senso dell'umorismo, ecco qui, ispirata dagli ultimi successi del cinema internazionale, un'autoproduzione uscita appositamente per l'edizione 2025 del festival di Cannes!

Sabotaggio 2 : Notturno a Cannes
Un'autoproduzione anonima

Produzione
Sconosciuta a determinata a rimanerlo

Trama
Ispirata da convinzioni assolutamente reali

Uscita
Maggio 2025

Sinossi

Ambientato in un mondo sull'orlo dell'apocalisse, il film racconta le peripezie di un commando libertario che si dà come missione sabotare le fabbriche tecnologiche di grande importanza militare. Quando i membri del gruppo decidono di colpire al momento di un prestigioso incontro culturale, si scatena una caccia contro il tempo...

Si vi piacciono le donne che cortocircuitano la produzione di alluminio, le collegiali che bruciano le fabbriche, le Fremen che insorgono contro l'impero intergalattico, o i commandos che attaccano l'industria petrolifera, quest'ultima produzione non vi deluderà.
Les Incorruptibles

Gli effetti speciali lasciano talvolta a desiderare, cosa che non stupisce visto il budget limitato di cui dispone questa produzione, ma la trama e l'astuzia strategica compensano ampiamente questa mancanza.
Cannes Matin

Una storia irresistibile del bene contro il male. Un colpo di fulmine in quest'epoca di confusione e smarrimento.
Allocinéma

Difficile perdonare la mancanza di sfumature, l'assenza di dialoghi costruttivi e l'evidente carenza democratica del messaggio radicale veicolato dai protagonisti, ma è al passo coi tempi.
Le Phigareau

Thriller idealista dalle conseguenze più reali che mai.
Senshypercritique

Un appello vibrante al riarmo... della contestazione radicale.
L'univers diplomate

Da mettere assolutamente in pratica.
Greta Thunberg

SE NOI BRUCIAMO

DIECI ANNI DI RIVOLTE SENZA RIVOLUZIONE

Di Sergio Sinigaglia

★ *Il saggio "Se noi bruciamo, dieci anni di rivolte senza rivoluzione", del giornalista statunitense Vincent Bevins (Einaudi, 2024), attraverso un lungo viaggio d'inchiesta in vari paesi racconta e analizza le ribellioni del periodo 2010-2020. E ci dà materia su cui riflettere.*

Sin dalle loro origini i movimenti rivoluzionari nati nell'Ottocento si sono posti la questione di quale modello organizzativo adottare. In particolare con la nascita del movimento operaio la questione è diventate fondamentale. Le principali componenti, comunista, socialista e anarchica, si sono confrontate anche con toni aspri; un dibattito che come sappiamo ha comportato lacerazioni, scissioni e anche conflitti drammatici. In particolare la vittoriosa rivoluzione russa ha sostanzialmente ridotto a due le visioni: da un lato quella leninista, incentrata sul partito d'avanguardia, rigidamente formato da militanti di professione, con il compito di guidare le dinamiche sociali e il nuovo Stato socialista, una linea come sappiamo degenerata nell'autoritarismo e nel dispotismo, di cui lo stalinismo è stato il drammatico e criminale interprete; dall'altra la linea libertaria, da non considerare piattamente "spontaneista", quindi immune da qualunque modello organizzativo, ma incentrata su



modalità non verticistiche, esplicitate dalle varie esperienze consiliari, tese a creare una società socialista non statalista, ma comunitaria e il più possibile orizzontale. Esperienze eredi di quello che David Graeber ha sintetizzato nel concetto di "comunismo diffuso" che ha caratterizzato le varie fasi della storia dell'umanità. In sostanza le "società senza Stato" o, citando il saggio di Pierre Clastres, *Le società contro lo Stato*.

Il Novecento ci ha consegnato il fallimento delle principali rivoluzioni che hanno visto i rispettivi partiti comunisti andare al potere. Al di là delle peculiarità delle varie società e della loro storia, a deragliare è stato il modello rivoluzionario tradizionale, la ipotizzata "dittatura del proletariato", già di per sé sbagliata, ha dato vita alla dittatura del partito e allo sviluppo di un imponente sistema poliziesco di controllo con tutte le relative, risapute, conseguenze.

Con l'avvento del terzo millennio i movimenti che sono nati in varie parti del mondo, nella maggior parte dei casi hanno visto affermarsi il secondo modello: dalla rivolta di Seattle del 1999 e dalla crescita delle istanze altermondialiste alle rivolte scoppiate successivamente nei diversi continenti, la concezione classica e ortodossa è stata soppiantata da dinamiche strutturate, almeno apparentemente, sulla falsa riga dei vecchi principi libertari.



↑ Gezi Park, Istanbul, 2013.



E proprio alla storia delle ribellioni tra il 2010 e il 2020 è dedicato un testo importante sul quale vale la pena riflettere. Ci riferiamo a *Se noi bruciamo* scritto dal giornalista americano Vincent Bevins. Il sottotitolo è già eloquente: *dieci anni di rivolte senza rivoluzioni*, e fa già prefigurare il *leit motiv* che caratterizza il volume. Bevins, nonostante i suoi 40 anni, ha alle spalle una considerevole esperienza giornalistica che, a partire dal 2011 quando è stato corrispondente in Brasile del "Los Angeles Times", lo ha portato in diverse parti del mondo, scrivendo successivamente per altre importanti testate come "Financial Times", "Washington Post", "The Guardian", lavoro che gli ha consentito di seguire le varie rivolte.

Il suo lavoro ci accompagna in un lungo viaggio in Tunisia, Egitto, Bahrain, Yemen, Turchia, Brasile, Ucraina, Hong Kong, Corea del Sud, Cile, Spagna e Grecia. Ribellioni diverse tra loro, nate da istanze non uguali, al contrario del movimento altermondialista, su obiettivi dissimili e in certi casi molto specifici, ma che nello stesso tempo hanno in comune la spontaneità e l'assenza dei soggetti classici novecenteschi.

La prima scintilla a dare fuoco alla prateria si accende in Tunisia, dicembre 2010, con il terribile suicidio del giovane ambulante Mohamed Bouazizi che crediamo non conoscesse il gesto simile che alcuni decenni addietro aveva

↑ Il Cairo, Piazza Tahrir, 2011.

compiuto Jan Palach a Praga, ma scelse questa spettacolare modalità per togliersi la vita. A quanto si disse la decisione fu provocata dall'arroganza di un funzionario pubblico, ma la rivolta cui diede vita cuoceva sotto le ceneri in considerazione del regime di Ben Ali.
La Tunisia diede il via alle cosiddette "primavere arabe". Dall'Egitto di Piazza Tahir a Il Cairo, a Gezi Park a Istanbul, per proseguire in Bahrain e Yemen la ribellione si diffonde, fino a toccare, sempre nella diversità di obiettivi e soggetti in campo, nonché di governi al potere, Brasile e Cile in America Latina, Hong Kong e Corea del Sud in Asia, Spagna, Grecia e Ucraina in Europa.
L'autore si sofferma con dovizia di particolari sul Brasile dove è stato a lungo a San Paolo in qualità di corrispondente del "Los Angeles Times", scrivendo anche per il quotidiano nazionale "Fohla".
La vicenda brasiliana è emblematica: siamo nel 2013 al governo c'è il partito di Lula, capo dell'esecutivo Dilma Roisseff nella grande città paulista è sindaco Fernando Haddad anche lui del PT. A scatenare il putiferio è l'aumento del costo del biglietto dei trasporti pubblici.



↑ Il Cairo, Piazza Tahrir, 2011.



Può sembrare una inezia, ma in un paese dove, nonostante gli indubbi successi delle politiche di Lula, pur con tutti i limiti, c'è una strutturale povertà, la scelta può pesare sulle tasche dei ceti popolari.
Il Movimento Passe Livre già attivo da otto anni, attento alle dinamiche e problematiche urbane, promuove la protesta dandosi una modalità "orizzontale". Al suo interno ci sono punk, anarchici, attivisti vari, alcuni alle prime armi. A scendere in strada sono inizialmente poche migliaia, ma la dura repressione poliziesca, le cui immagini inondano i social e anche le tv, ha l'effetto di moltiplicare la partecipazione, fino a una gigantesca manifestazione di due milioni di persone, dove inevitabilmente c'è tutto e il contrario di tutto. Alla fine Haddad, come già fatto da sindaci di altre città, deve cedere e ritirare il provvedimento, ma la protesta ha gradualmente mutato volto e protagonisti, sfuggendo di mano a chi l'ha iniziata. Il Movimento Passe Livre è soppiantato dalle formazioni di destra, dagli strati sociali che hanno sempre avversato il governo socialdemocratico del Partito dei lavoratori. L'esito di tutto è noto: una inchiesta giudiziaria pilotata dalla destra porterà alle false accuse contro la Rousseff, all'arresto di Lula e al governo il fascista Bolsonaro.
Ci siamo dilungati sul Brasile, tra le varie vicende narrate da Bevins, perché in parte sintetizza determinate caratteristiche che contraddistinguono le rivolte

↑ Tunisi, 2011.

narrate: scoppia la protesta, la brutale repressione poliziesca favorisce una partecipazione di massa prima impensabile, i social sono uno strumento prezioso per l'organizzazione e la denuncia, in un primo momento la ribellione sembra raggiungere i suoi scopi, sia se si tratta di una rivendicazione specifica, sia se bisogna cacciare il Mubarak o il Ben Ali di turno. Ma poi gradualmente a passare all'incasso sono le forze della reazione e ci si ritrova con Bolsonaro (anche se dopo alcuni anni è stato Lula a tornare al governo), Al Sisi e via elencando.

Alla fine l'autore lascia spazio alle riflessioni e ai bilanci su questi dieci anni; a distanza di tempo chiede ai protagonisti di allora quale lezione hanno tratto, cosa secondo loro non ha funzionato.

I brasiliani Mayara Viviana del Movimento Passe Livre e Fernando Haddad, già sindaco di San Paolo, seppure hanno vissuto la vicenda rivestendo ruoli molto diversi, danno la stessa risposta: *nao existe vacuo politico*, il vuoto politico non esiste. Se anche momentaneamente togli le redini del potere a chi lo detiene, si crea un vuoto che qualcuno riempirà immediatamente. Scrive Bevins che anche altri hanno dato la stessa risposta. "Pensavamo che la rappresentanza fosse elitarismo, ma in realtà è l'essenza della democrazia". C'è



↑ Movimento Passe livre, Brasile, 2013.



chi, come Artem Tidva, giovane ucraino di sinistra che ha partecipato alla rivolta di piazza Maidan, confessa addirittura di "aver smesso di credere all'autorganizzazione" e afferma che prima era "più anarchico".
Non tutte le persone ascoltate si sono orientate su queste posizioni, ma "la maggior parte sì". Addirittura il brasiliano Rodrigo Nunes, già attivo all'inizio del millennio nel movimento altermondialista, sostiene scherzando un "leninismo in rete".
Ma al di là di queste suggestioni o pentimenti, le stesse vicende narrate da Bevins mostrano che dietro il presunto spontaneismo, c'erano anche dinamiche organizzate. Del resto la stessa tradizione anarchica, come abbiamo ricordato all'inizio, presupponeva una organizzazione di base.
E nelle stesse piazze citate erano ben presenti gruppi strutturati, di varia ideologia. Per esempio in Ucraina, l'eterogenea Maidan ha sostanzialmente subito l'egemonia dell'estrema destra, seppure con una partecipazione minoritaria di militanti come Artem.
Forse il deficit maggiore di buona parte di queste esperienze è stata una scarsa presenza di "classe". I soggetti sociali erano alquanto vari, esplicitando un evidente interclassismo. In questo senso un conto è protestare a New York o a Parigi, un altro a Il Cairo e fanno riflettere le parole di un rivoluzionario

↑ Movimento Passe livre, Brasile, 2013.

egiziano. Nel primo caso "se la protesta non funziona dopo fai carriera nei media o all'università, qui se fallisci tutti i tuoi amici vanno in prigione o finiscono ammazzati".
Per rimanere nel contesto arabo un sociologo iraniano sottolinea come nelle "primavere" fosse assente "un radicalismo che ha caratterizzato la maggior parte delle rivoluzioni del XX secolo", riferendosi agli anni Settanta, che "condividevano un potente impulso socialista, antimperialista, anticapitalista".
In conclusione è difficile dipanarsi di fronte a una complessità di questioni di tale portata. Sicuramente non ci sembra ideale far rientrare dalla finestra, ciò che la storia ha definitivamente fatto uscire dalla porta principale. Rifugiarsi in una specie di "neoleninismo" è quanto mai fuorviante. Il problema non è la falsa contrapposizione tra un ipotetico "spontaneismo" e "orizzontalismo" e una forma organizzativa di un certo tipo. Forse sarebbe opportuno guardare alle esperienze migliori di questo inizio di millennio, alcune certamente presenti nelle vicende narrate, e capire come valorizzarle, attingendo anche da quel pensiero femminista che sicuramente, sul piano delle modalità organizzative, delle relazioni personali e sociali ha molto da insegnarci.
Senza dimenticarci che l'umanità è "un legno storto", che dietro le vicende storiche piccole e grandi del passato e del presente ci sono le singole persone con tutto ciò che ne consegue.

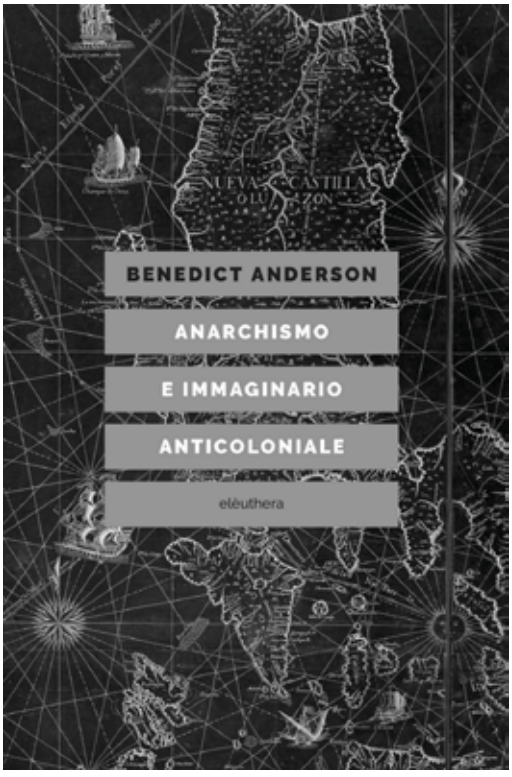


↑ Movimento Passe livre, Brasile, 2013.

NON L'HO LETTO, MA MI HANNO DETTO CHE...

★ Recensione di *Costantino Paonessa* a Benedict Anderson, *Anarchismo e immaginario coloniale*, elèuthera, 2024, p. 448, 24.00 €

Il volume di Benedict Anderson, *Anarchismo e immaginario coloniale* (elèuthera, 2024, traduzione di Claudia Campisano, prefazione di Stefano Boni), si conclude con una frase che riassume bene l'impianto e, per certi versi, anche l'obiettivo del libro. A proposito di Isabelo de lo Reyes e Mariano Ponce, due dei tanti personaggi che attraversano il volume, l'autore dice: «Sebbene oggi siano stati quasi del tutto dimenticati, persino nelle stesse Filippine, [...] furono due uomini cruciali all'interno delle intricate reti intercontinentali che caratterizzano l'epoca della prima globalizzazione». Anderson si propone di mettere in luce le relazioni, le connessioni e gli scambi tra le insurrezioni nazionaliste nelle Filippine e a Cuba e il movimento anarchico, nella parte finale del XIX secolo. Per raggiungere questo scopo l'autore accompagna chi legge lungo le rotte che anche grazie ai nuovi sistemi di comunicazione vanno estendendosi dal Pacifico al continente americano, l'Atlantico e l'Europa. Al centro della narrazione, l'autore pone le biografie dei protagonisti, ampliando lo sguardo anche alle loro reti di contatto, il tutto inserito nel contesto di macro-avvenimenti storici di portata globale. Sebbene gli argomenti trattati nel libro siano vari, due tematiche mi pare ne costituiscano il filo conduttore: la prima riguarda i contatti – all'epoca non del tutto



nuovi – tra anarchismo e movimenti di liberazione nazionale e anticoloniali; la seconda, riprende il concetto già sviluppato dallo stesso autore nel suo celebre libro *Comunità immaginate*, di pensare i nazionalismi come «manufatti culturali».

I primi due capitoli servono all'autore per presentare il contesto geografico, storico e culturale in cui è ambientato il libro. Ci troviamo nelle Filippine di fine secolo XIX secolo, uno degli ultimi possedimenti ancora amministrati dall'Impero spagnolo. Protagonisti del libro sono tre uomini – come indicato dallo stesso autore – le cui vite si intrecciano, spesso loro malgrado, con la storia dell'indipendenza filippina: lo scrittore José Rizal (1861-1896), l'antropologo Isabelo de lo Royes (1864-1938), il fisico e politico Mariano Ponce (1863-1918). A questi, appare opportuno aggiungere anche la figura del rivoluzionario Andrés Bonifacio y de Castro (1863-1897). La scelta di concentrarsi su questi tre personaggi risponde alle intenzioni dell'autore di mettere in luce gli scrittori che, attraverso una copiosa attività letteraria, hanno contribuito a modellare la resistenza alla dominazione coloniale spagnola, dunque l'identità nazionale filippina.

In particolare, Anderson dedica un'analisi approfondita alle loro opere, soffermandosi soprattutto sui due romanzi di Rizal: *Noli me tangere*, pubblicato nel 1887 a Berlino, ed *El filibusterismo*, edito a Gent nel 1891. Ambedue scritti in castigliano, il primo romanzo denuncia la violenza del sistema coloniale spagnolo e degli ordini religiosi cattolici impiantati sul territorio. Anderson non esita a definirlo «probabilmente il primo provocatorio romanzo anticoloniale scritto da un soggetto coloniale al di fuori dell'Europa». Il secondo romanzo, che ne è la continuazione, assume una connotazione ancora più politica. Attraverso le vicende di Simoun – che è in realtà altri non è che Crisóstomo Ibarra, protagonista di *Noli me tangere*, tornato con una nuova identità – viene narrato il tentativo, poi fallito, di sovvertire il regime coloniale. L'impatto di questi due romanzi fu così dirompente che, anni più tardi, nel 1896, il governo spagnolo fece giustiziare Rizal, accusandolo



← Francisco "Botong", Cry of Balintawak.



di aver ispirato l'attività sovversiva del Katipunan, il movimento fondato da Andrés Bonifacio, al quale egli non solo non aveva preso parte, ma che aveva anche criticato.
La figura letteraria di Simoun, secondo quanto afferma Anderson, collega lo scrittore Rizal al movimento anarchico globale. Non solo perché nel romanzo egli progetta di far esplodere una bomba alla nitroglicerina. Quanto perché, egli si fa portatore di un «progetto politico» (p. 82) che mirava a distruggere «un sistema perverso» (p. 81). Entriamo così nell'altra grande tematica affrontata in *Anarchismo e immaginario coloniale*, ovverosia l'analisi dell'influenza che il movimento anarchico ebbe sull'intero processo indipendentista filippino (e cubano) e, più in generale, sui nazionalismi. Nei capitoli terzo, quarto e quinto, Anderson descrive con minuzia di particolari una rete di incontri e scambi epistolari che legano i protagonisti del suo libro a figure più o meno note dell'anarchismo globale. Inoltre, si sofferma anche a mettere in evidenza i collegamenti esistenti tra le violente repressioni spagnole a Cuba, Puerto Rico e Filippine a quelle avvenute in Spagna, in particolare a Barcellona. Si tratta, senza dubbio, della parte più affascinante del libro. Un vortice di incontri, relazioni, parole che tratteggiano parte della geografia dell'anarchismo di fine XIX secolo ricostruendo tutte le sfaccettature – dalla "propaganda col fatto", alle resistenze in carcere, ai testi di Kropotkin o Malatesta – di un movimento che seppe sfruttare, spesso a causa di una brutale repressione, ideali e pratiche radicali di liberazione e libertà.
La lettura proposta da Anderson è estremamente coinvolgente, animata da numerosi passaggi avvincenti. Meno persuasivo risulta, invece, il tentativo di intrecciare l'anarchismo con la storia e l'immaginario del movimento nazionalista filippino. Questo aspetto offre comunque uno spunto di riflessione

↑ Vicente Dizon, Battle of Zapote Bridge (1897).



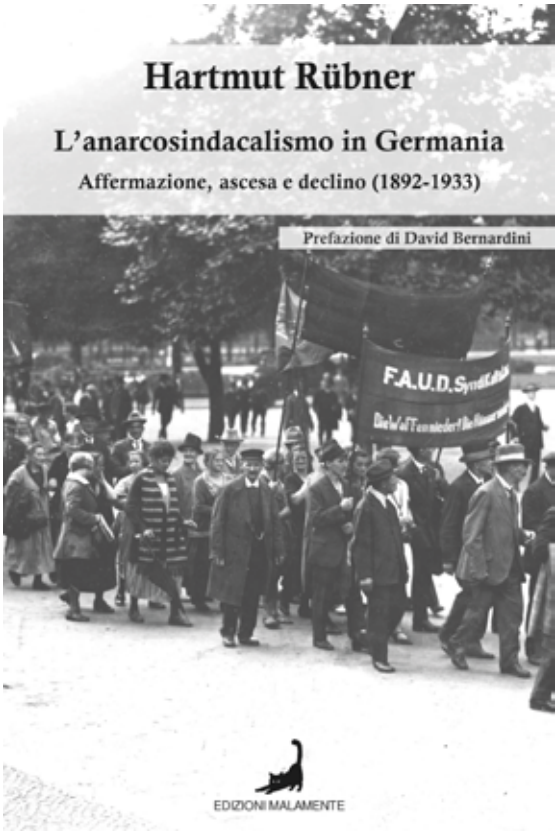
che crediamo possa essere utile per chi si accinge alla lettura. Il volume di Anderson dovrebbe essere letto in parallelo con quello di I. K. Makdisi, che nel 2013 ha pubblicato *The Eastern Mediterranean and the Making of Global Radicalism*, 1860-1914 (Il Mediterraneo Orientale e la formazione del radicalismo globale, 1860-1914), ancora purtroppo, non tradotto in italiano. Come già detto, tra la fine del XIX secolo e il primo decennio del XX, l'anarchismo è senza dubbio il movimento rivoluzionario più diffuso non solo in Europa. Esilio, emigrazione, globalizzazione e colonialismo, avevano contribuito alla sua circolazione e istallazione in molte parti del pianeta. Gli ideali e le pratiche anarchiche – o le loro interpretazioni da parte di attori non legati al movimento – si diffondono rapidamente, raggiungendo anche regioni del mondo erroneamente considerate come "marginali". In questo contesto, era inevitabile che la classe lavoratrice di alcuni spazi strategici – i porti, le fabbriche, i cantieri – o di alcune particolari categorie – tipografi, sigarettieri, muratori –, ma anche le classi intellettuali o artistiche cosmopolite, o animati da ideali emancipatori, entrassero in contatto con principi e militanti anarchici. Alcuni di loro si impegnarono attivamente nella lotta, altri preferirono concentrarsi sulla teoria o l'arte.

In questo senso, anche al di là delle intenzioni stesse dell'autore, *Anarchismo e immaginario anticoloniale* ci introduce in un mondo complesso e articolato, offrendo uno spunto di riflessione per coloro che si interessano o fanno parte del movimento anarchico. Contrariamente a quanto emerge dalla storia del movimento anarchico europeo, ieri come oggi l'anarchismo non è un semplice "prodotto da esportazione", un modello allogeno da impiantare altrove. Esso va piuttosto considerato come una teoria e una pratica transazionale, ma situata, cioè in stretto legame con luoghi e individui che se ne appropriano e la sviluppano, adattandola alle realtà, ai bisogni e alle congiunture locali. In questa ottica, *Anarchismo e immaginario anticoloniale*, si rivela una lettura del tutto imprescindibile.

↑ Nascita del movimento Katipunan, installazione del National Historical Institute (Manila, 2008). Sullo sfondo: simbolo del movimento Katipunan (1897).

★ Recensione di *Giorgio Sacchetti* a Hartmut Rübner, *L'anarcosindacalismo in Germania. Affermazione, ascesa e declino (1892-1933)*, prefazione di David Bernardini, Urbino, Edizioni Malamente, 2025, p. 128, 15.00 €.

In copertina c'è una bella foto di gente tranquilla (almeno apparentemente), dalla postura educata e composta che, il 1° agosto 1926 sulle strade di Berlino, con incedere lento e deciso manifestava contro la guerra. Al centro campeggia uno striscione dove si legge: *Die Waffen nieder!* (Deponete le armi!), sormontata dalla sigla FAUD (Freie Arbeiter-Union Deutschlands) Syndicalistes. L'immagine, suggestiva e iconica, mette in connessione due storie antiche che si intrecciano: l'antimilitarismo popolare e gli sviluppi della forma sindacato nella sua originaria postura di estraneità / avversione allo Stato.
Fenomeno baricentrico su scala europea e mondiale, la nascita e lo sviluppo delle organizzazioni operaie hanno, nel tempo, variamente prodotto: mobilitazione politica di massa, istituzioni pubbliche rappresentative, processi di coesione sociale e di integrazione nazionale, scomposizione delle classi dirigenti... ed hanno perseguito conflitto e collaborazione, tenendosi sullo spartiacque, talvolta ambivalente, di autonomia / estraneità e legittimazione.
"Azione diretta" è invece quel particolare filone di pensiero che, originatosi nell'epopea del sindacalismo rivoluzionario e fattosi poi prassi duratura in forme certo via via differenziate (e non senza contraddizioni), ha attraversato il XX secolo osteggiando statalizzazione e dipendenza dai partiti politici, optando costantemente per soluzioni conflittuali e di irriducibile autonomia.



I temi dei conflitti di lavoro e del sindacato, soprattutto nella loro accezione libertaria e di azione diretta, di cui stiamo parlando, sembravano usciti da tempo dalla visuale dell'interesse storiografico. In effetti, la grande complessità di un argomento così compenetrato da problematiche di approccio, in intersezione con un numero



esorbitante di discipline, di altre scienze sociali e, soprattutto, ben distinto – sebbene spesso giustapposto – dalle vicende dell'anarchismo internazionale, richiedeva e richiede notevoli sforzi interpretativi. Il rinnovato interesse di questi ultimi decenni, sia nella storiografia anglofona che in quella italiana, per una possibile ri-declinazione *Labour History* delle vecchie storie del movimento sindacale sta invece cambiando la prospettiva euristica. Ne costituisce un chiaro esempio questa pubblicazione. Le strutture organizzative nazionali "anarcosindacaliste" sono, di base, il necessario campo iniziale di conoscenza di un movimento globale che, a cavallo fra Otto-Novecento, non solo ha attraversato i continenti sulle rotte dei migranti, ma ha anche valorizzato i radicalismi operai autoctoni. L'autore del volume Hartmut Rübner, berlinese, storico dell'economia e politologo, che ha focalizzato i suoi studi su Weimar, dittatura nazionalsocialista e nuova sinistra tedesca, è uno dei rari specialisti su queste tematiche. Ed è merito di David Bernardini, prefatore e traduttore, la scoperta e la valorizzazione di questo agile lavoro di sintesi, impreziosito da una robusta appendice documentaria, sulla parabola dell'anarcosindacalismo in Germania.

La ricerca, che pone le sue cesure temporali tra gli anni Novanta dell'Ottocento e l'avvento al potere di Hitler a cui seguirà l'ascesa del partito

↑ Foto di gruppo di anarcosindacalisti a Göppingen.
Campagna della FAUD contro l'imminente esecuzione degli anarchici Sacco e Vanzetti negli USA davanti allo Stadtschloss di Berlino, luglio 1927. →

nazionalsocialista, si articola nei seguenti filoni d'indagine: *Dal localismo sindacale al socialismo rivoluzionario*; *L'anarcosindacalismo nella Repubblica di Weimar*; *Il declino della FAUD*. Il bilancio che traccia l'autore è interessante in quanto, nonostante l'evidente fallimento storico dell'esperienza anarcosindacalista tedesca, ne rimangono saldi modello e lasciti di «scuola pratica e centro educativo», per dirla con Rudolf Rocker, di pratica del mutuo solidale appoggio e di «organizzazione proletaria universale» (p. 46).
La FAUD, scrive Rübner nelle *Conclusioni*, «grazie ai suoi diversi campi di attività, che comprendevano proprie cooperative di produzione e di abitazione, associazioni di consumatori, progetti abitativi e altre iniziative culturali, riuscì a realizzare forme di emancipazione economica e culturale in spazi concreti. Genitori ispirati dalle concezioni libertarie di Francisco Ferrer e insegnanti simpatizzanti si impegnarono nelle "scuole libere" [...] che agivano come agenzie di socializzazione antiautoritaria. C'era anche un'organizzazione giovanile, la Syndikalistischen-Anarchistische Jugend Deutschlands e la Syndikalistischen Frauenbund, che metteva in pratica nella vita quotidiana le specifiche richieste di emancipazione di genere [...] L'organizzazione aveva inoltre due case editrici» (p. 47).



In appendice: una ricca e significativa antologia di scritti su teoria e prassi dell'azione diretta, dedicati sia alla dimensione globale della proposta sindacalista, sia allo specifico caso Germania; e i profili biografici di Rudolf Rocker, Augustin Souchy e Gerhard Wartenberg.
Questa storia ci riconduce a un panorama, o meglio a una rete di presenze "recalcitranti", di contesti emulativi che ha assunto via via dimensioni spazio temporali notevoli. Si va dall'americana Industrial Workers of the World IWW (tipica organizzazione per ramo produttivo), alla spagnola Confederación Nacional del Trabajo CNT (con strutture territoriali), all'italiana USI, alla Federacion Obrera Argentina FORA, e, appunto, alla tedesca FAUD e a tutte le sezioni dell'Associazione Internazionale dei lavoratori.
Scriveva nel merito Louis Mercier Vega mezzo secolo fa: «...Pur essendo minoranze, come in Svezia o Olanda; pur dovendo talvolta resistere all'enorme burocrazia dei sindacati fortemente centralizzati, come in Germania ed in Belgio; o influenzando l'insieme del movimento operaio con i loro comportamenti (la sfiducia verso i partiti politici, il rifiuto del funzionarismo sindacale, l'opposizione agli interventi e ai controlli dello Stato, una costante pratica della democrazia interna, la fiducia nelle capacità creatrici del proletariato) come in Francia, in Argentina, in Uruguay; o ancora aprendo la strada alle grandi organizzazioni riformiste come negli Stati Uniti, i sindacalisti rivoluzionari sono inseparabili dalle lotte proletarie, quand'anche non ne sono i soli animatori...» ("Autogestione" n. 1/1978-1979, p. 4-5).



← 16° congresso della FAUD (Mannheim, 26-28 mag. 1927).



Dibattiti e momenti di confronto, banchetti di libri, riviste e autoproduzioni, area giochi, musica, cibo.

a cura di Biblioteca Elio Xerri (Circolo anarchico Berneri), Centro studi libertari G. Pinelli ed edizioni Malamente, con il supporto di ReBal (Rete delle biblioteche anarchiche e libertarie).

Nessuna rassegnazione, ma autorganizzazione! In un'epoca di politiche di morte e di pessimismo rafforziamo l'autogestione, alimentiamo la rivolta.

Programma

venerdì 5 settembre
Circolo anarchico Berneri, piazza di Porta S. Stefano

18:00 presentazione di BOAB
20:00 cena e a seguire concerto del coro sedicidagosto, così si cantava nelle botteghe della Rocca

sabato 6 settembre
Parco del Fondo Comini, via Fioravanti 68

10:00 apertura e allestimento banchetti
11:00 Ecologia sociale e mutuo appoggio per trasformare gli spazi in cui viviamo
con Selva Varengo, Alberto (Abo) Di Monte, Vittorio Sergi
13:00 pranzo
15:00 Anarchia e femminismi contemporanei con Elia Arfini, Gruppo anarchico Germinal di Trieste, Erica Lagalisse
17:00 Cambiare il mondo qui e ora. Influenze libertarie nel mondo contemporaneo con Francesco Codello, Tomás Ibáñez, Salvo Vaccaro
20:00 cena
21:00 concerto di Lisetta Luchini, Canti libertari di Toscana

domenica 7 settembre
Parco del Fondo Comini, via Fioravanti 68

10:30 Uno sguardo anarchico sulla storia. Memoria e archivi di movimento con Lorenzo Pezzica, Isabelle Felici, Mayday Rooms (UK)
13:00 pranzo
14:00-18:00 smontaggio, pulizia del parco, saluti

Adesioni

LIBRI
Libreria Internazionale
Modo infoshop
Active Distribution
Agenzia X
Anarchismo
Casa editrice libera e senza impegni
Cronache ribelli
D Editore
Di Sciullo

Edizioni Bruno Alpini
elèuthera
Equal Rights Forlì
Eris
Galzerano Editore
L'Ortica
La Faggija
La Fiaccola
Le Milieux Libres
Malamente Edizioni
Mesogea
Nova Delphi
Quaderni di Paola
Shake
Stella nera
Tabor
Tamu
Zero in Condotta

RIVISTE - ARCHIVI - BIBLIOTECHE
Stand degli Archivi e delle Biblioteche anarchiche a cura di ReBal
Semi sotto la neve - ITA
Redes Libertarias - ESP
Anarchist Studies - UK
aParte - ITA
Umanità Nova - ITA
Sicilia Libertaria - ITA
Rivista Contadina - ITA
Nunatak - ITA
Cenerentola - ITA
Malamente - ITA
Réfractions - FR
A Ideia - PT
Collegamenti - ITA
A Batalha – PT
Germinal – ITA
Utopia – PT

Aggiornamenti su:
https://boab.zone

EDIZIONI MALAMENTE

DAL CATALOGO



Raoul Dalmasso, *Storia dei Quaranta ovvero, La verissima storia de li quaranta banditi di Amandola che se ne andarono a menar guerra al Turco*
152 p., 14 €, ISBN 9791280497246

Li banniti lasciano Amandola *sborni fracicati*, con la pancia ben piena e stivali robusti ai piedi. Escono dalla Porta del Molino diretti verso Montefortino e di lì si dirigono verso la Rocca di Montecalvo, loro roccaforte. Portano con sé una lunga fila di cavalli e asini carichi di bottino, nonché una nuova condanna al patibolo ciascuno..

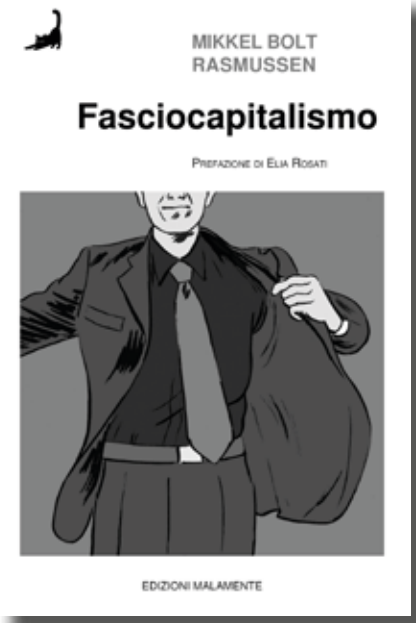


Hervé Krief, *Per la critica radicale di Internet. Il flebile lume di candela è preferibile alle tenebre della modernità connessa*
244 p., 15 €, ISBN 97912809497253

L'invasione delle tecnologie digitali nelle nostre vite, culminata con l'uso quotidiano e ininterrotto di schermi connessi, ha portato alla perdita del *saper fare* che ci trasmettevamo l'un l'altro, del *saper essere* insieme che ci rafforzava e del *saper pensare* condiviso che ci faceva crescere.

EDIZIONI MALAMENTE

DAL CATALOGO



Mikkel Bolt Rasmussen, *Fasciocapitalismo*
Prefazione di Elia Rosati
124 p., 12 €, ISBN 9791280497260

La politica non è una questione di "razionalità", "moralità" o "senso civico", ma una questione di rottura di tabù, di mediazione di un risentimento semi-conscio o di dare all'odio inconscio una forma pop-politica, mettendo in circolazione mezze bugie, cospirazioni selvagge e discorsi da spogliatoio. Polemizzando e provocando è possibile tenere insieme un sistema politico in crisi.

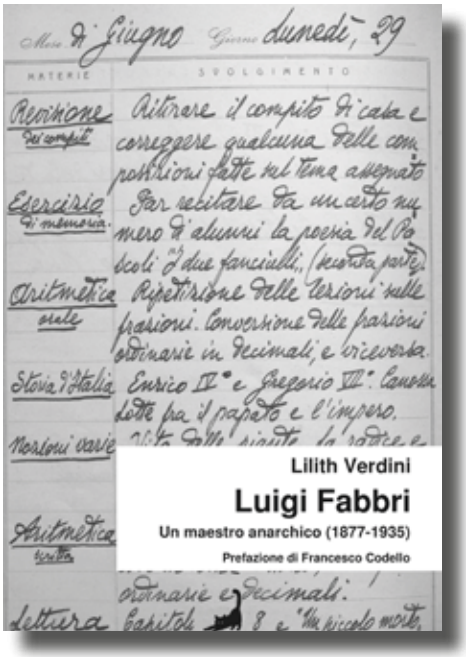


Matthieu Amiech. *L'industria del complottismo. Social network, menzogne di Stato e distruzione del vivente*, prefazione di Elisa Lello
264 p., 16 €, ISBN 9791280497284

La funzione del dispositivo anti-complottista è, fin dalle sue origini, quella di legittimare l'ordine sociale esistente, ambendo a *riservare per sé la facoltà di cospirare*.

EDIZIONI MALAMENTE

DAL CATALOGO



Lilith Verdini, Luigi Fabbri. Un maestro anarchico (1877-1935)
Prefazione di Francesco Codello
2024, 260 p., 16 €, ISBN 9791280497215

"L'opuscolo sovversivo per eccellenza è il sillabario".
(Luigi Fabbri)

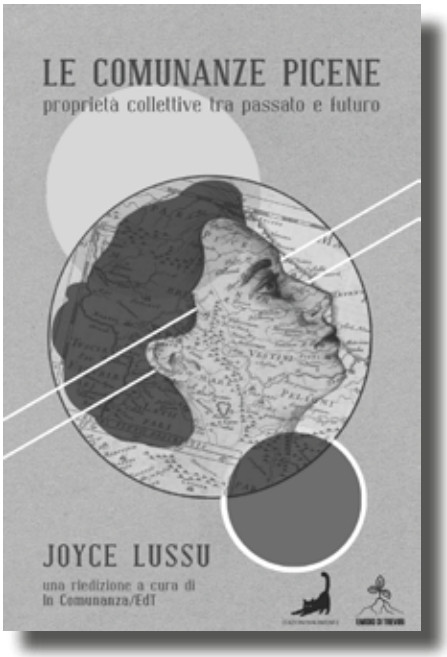


Felice (Rosario Colaci), *Finché semineremo sogni. Pensieri di un contadino poeta*
Prefazione di Bianca Bonavita
312 p., 15 €, ISBN 9791280497307

Bisogna seminare sogni, sperando che altri siano incoraggiati a realizzare i loro.

EDIZIONI MALAMENTE

DAL CATALOGO



Joyce Lussu, *Le comunanze picene. proprietà collettive tra passato e futuro*
In coedizione con Emidio di Treviri
96 p., 14 €, ISBN 9791280497239

[…] gente appartenente a una cultura altra, più autonoma e paritaria, non asservita a poteri di padri e di patriarchi, di sacerdoti e di militari. Quando, dopo l'annessione delle Marche al regno italopiemontese, fu fatto per la prima volta il censimento totale della popolazione si scoprì che esistevano ancora nell'alta collina, dove la povertà del suolo e la distanza dalle vie di comunicazione non avevano sollecitato l'avidità di proprietari e colonizzatori, residui di queste antiche società comunitarie, dette "comunanze".



Ed Mead, *Lumpen. Autobiografia di una canaglia*
516 p., 18 €, ISBN 9791280497208

"La storia che racconta Mead è la stessa, spesso con gli stessi stilemi e le stesse parole, consustanziali e parallele, di Malcolm X, di George Jackson, di Pasquale Abatangelo, di Sante Notarnicola, di David Hunter. Una storia, irriducibilmente particolare e al contempo indissolubilmente universale, di un ragazzo destinato alla miseria, inchiodato nel margine, strappato alla madre e lanciato nella bolgia di un inferno che puzza di caserma e di galera, con gli occhi acquosi e tristi, ma iniettati di rabbia; un ragazzo che ha conosciuto solo il bastone e l'umiliazione, e che, appena ne ha la possibilità, inizia a mordere, spasmodico e convulso".

EDIZIONI MALAMENTE

DAL CATALOGO



Marco Sommariva, *Ombre dal futuro. Viaggio nella letteratura distopica*
Prefazione di Domenico Gallo, postfazione di Marco Piracci
704 p., 24 €, ISBN 9791280497093

In un'epoca in cui è la realtà a essere spiacevole e indesiderabile, la letteratura distopica col suo carattere anti-repressivo e libertario, può risultare una valida critica – emancipatoria e liberatoria – alla dimensione attuale, un soccorso all'immaginazione, un laboratorio di idee e di riflessioni; insomma, può farsi terreno fertile per il germogliare di una nuova speranza.



Antonio Senta, *Anarchia e cooperazione. Alle origini di un rapporto (1861-1914)*
Prefazione di Tito Menzani
116 p., 14 €, ISBN 9791280497123

«Tra i soci libertari delle cooperative si fa sentire la spinta a vivere forme di lavoro liberate fin da subito, senza aspettare il gran giorno della rivoluzione, trasformando radicalmente il proprio modo di vita in senso solidaristico e comunitario».

www.edizionimalamente.it

EDIZIONI MALAMENTE

DAL CATALOGO



Marco Rossi, *Il rovescio della guerra. Psichiatria militare e "terapia elettrica" durante il Primo conflitto mondiale*
Prefazione di Collettivo antipsichiatrico Antonin Artaud
128 p., 12 €, ISBN 9791280497062

Le nostre anime sono ben più desolate e devastate del mucchio di rovine che dobbiamo difendere.
(Fritz Weber)



Fabrizio Sani, *Camminare rasente al muro. La libertà d'espressione in Iraq a vent'anni dall'invasione*
Prefazione di Chiara Cruciati
208 p., 15 €, ISBN 9791280497130

C'è questo modo di dire molto comune in Iraq, che nella nostra lingua può essere tradotto in «camminare rasente al muro». Ho parlato con molti scrittori e scrittrici, intellettuali, giornalisti e giornaliste iracheni e irachene per scrivere queste pagine e, più di una volta, mi è stata ripetuta questa espressione per raccontare la vita sotto il regime ba'thista. È facile intuirne il significato: non farsi vedere, non farsi notare, non farsi sentire; il solo modo per stare lontani dai guai era essere invisibili. Ancora oggi, quell'espressione è drammaticamente attuale.

EDIZIONI MALAMENTE

DAL CATALOGO



Yves Delhoysie e Georges Lapierre, *L'incendio millenarista. Tra apocalisse e rivoluzione*
In coedizione con Edizioni Tabor
576 p., 22 €, ISBN 9791280497222

La veemente fuga dal mondo sulle vie di Compostela, il rifugio nella preghiera, l'asilo della Chiesa, l'oasi di grazia della vita monacale non sono stati, per fortuna, gli unici impulsi degli uomini del Medioevo verso la salvezza della vita eterna. Una diversa corrente, altrettanto potente, ha trascinato molti di loro verso un altro desiderio: la realizzazione del paradiso sulla terra. Diversamente dai loro contemporanei, i millenaristi non scambiarono i propri sogni per realtà, ma vollero realizzarli: alla vile rassegnazione, hanno opposto il rifiuto, l'insurrezione, la rivoluzione.



Anna Feigenbaum, *Breve storia dei gas lacrimogeni: dai campi di battaglia della Prima guerra mondiale alle strade di oggi*
252 p., 14 €, ISBN 9791280497048

Il manifestante che sfida l'autorità. La folla che corre. Il caos. Potreste aver visto così tanti scatti del fumo dei lacrimogeni che queste immagini vi sembreranno semplici fotografie di repertorio. Una nuvola tossica che è diventata un pigro significante di tempi difficili, una metafora che ha perso il suo potere attraverso la ripetizione. Si gira pagina. Si cambia canale. Il pollice fa scorrere il *feed* di Twitter. Dopotutto, dicono che il gas sia… *innocuo*

Ogni numero della rivista è disponibile gratuitamente online in pdf dal momento della pubblicazione cartacea del numero successivo
https://rivista.edizionimalamente.it

Sostieni un abbonamento per permettere alla rivista di continuare a esistere
Abbonamento annuale (4 numeri): 20€
1 copia 5€
Da 3 copie in poi 3€
Per acquistare online: https://edizionimalamente.it/catalogo

Per collaborazioni, proposte di articoli, segnalazioni e suggerimenti:
rivista@edizionimalamente.it


Ciurme di tutto il mondo 3


La Chioma e il Tronco 7


Quella discarica non s'ha da fare 13


Cronake Discole 31


Università Politecnica delle Marche 33


Se la sinistra è affetta da "delirio prometeico" 37

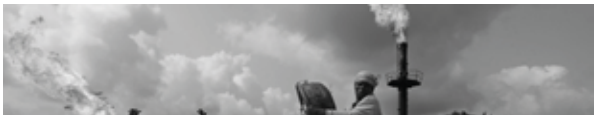

La religione degli alberi 45


L'Agente arancio 57


La Nostra Biblioteca Verde 65


Smart life: semi, territori, agroalimenta 71


Grand Hotel Kandwalla 77


Il giorno che scoprì che le persone esplodono 83


La fine di Homo sapiens 85


Se noi bruciamo 99